



Lit. Steeger

Copia del quadro presentato in dono al Sommo Pontefice Sisto IV.
pochi anni dopo il martirio dei Beati Otrantini.

ARCHEOLOGIA SACRA

DEL CANONICO

GIOVANNI SCHERILLO

DELL'ALMO COLLEGIO DE' TEOLOGI DELLA CITTÀ DI NAPOLI,
SOCIO ORDINARIO
DELLA R. ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI,
DELLA PONTANIANA,
DELLA SANTISSIMA CONCEZIONE,
DELLA TIBERINA DI ROMA, ECC. ECC.

Nicola de' Conto
VOLUME SECONDO *Gattini*

DEI BEATI MARTIRI D'OTRANTO
(con documenti)

GATTINI
B
23/2

Matera
(*Barbieri*)

31 Maggio 1875

NAPOLI
Michele de Rubertis
Stamperia del Fibreno

TORINO
Cav. Pietro Marietti
Tipografia Pontificia

CO' TIPI DEL FIBRENO, NAPOLI
S. Giov. maggiore Pignatelli

DONO EREDI DI
NICOLA E NICOLETTA GATTINI



Proprietà letteraria

INDICE

delle materie contenute in questo volume

DE' BEATI MARTIRI D' OTRANTO

PARTE PRIMA

CAP. I. — I Turchi mettono l'assedio alla città di Otranto.	pag. 1
» II. — Espugnano e saccheggiano la città	» 8
» III. — Gloriosa confessione della Fede Cristiana di oltre ottocento Idruntini.	» 18
» IV. — I Confessori sono menati al monte della Minerva.	» 27
» V. — Il Martirio	» 32
» VI. — Qual giudizio si ha a fare degli altri Idruntini uc- cisi nell'assedio e nella presa della città	» 43
» VII. — Come la città di Otranto ritornasse al Re di Na- poli	» 51
Conclusione di questa prima parte	» 60

PARTE SECONDA

CAP. I. — Prime traslazioni e culto dei santi Martiri nella città di Otranto	» 65
» II. — Traslazione di 240 corpi dei sacri Martiri Idrun- tini nella Chiesa di Santa Maria Maddalena in Napoli—Seconda traslazione da questa Chiesa a quella di Santa Caterina a Formello nella stessa città	» 80
» III. — Traslazioni e ricognizioni delle sante Reliquie dei Martiri Idruntini nella medesima Chiesa di Santa Caterina a Formello in Napoli — Notizie di altre traslazioni.	» 90
» IV. — Nobile gara tra la città di Otranto e i suoi Santi Martiri; di questi per proteggere la loro città, della città per onorare i suoi Martiri. Patroci-	

nio da essi spiegato verso di coloro che l'in-
vocano. Culto che riscuotono in Napoli . . . pag. 99
Appendice che contiene i Documenti citati in questo lavoro i
cui originali sono nel Grande Archivio del Regno. . . » 114

ISTORIA DELLA CITTÀ DI OTRANTO

Come fu presa da Turchi, e martirizzati li suoi Fe-
deli Cittadini, e della sua recuperazione, scritta
da Giovanne Michele Laggetto Patrizio della me-
desima Città . . . » 127

PREFAZIONE

All'invito di scrivere dei sacri Martiri Idruntini, ve-
nutomi dalla cortesia di un amico, degno Ecclesiastico
di questo Clero di Napoli, non pure non volli rifiutarmi,
ma risposi del miglior animo che io sapessi. Imperocchè
se egli ha consecrata la sua vita a promuovere il culto
di questi santi Martiri, riputai opera santa coadiuvarlo,
mettendo in luce la loro eroica virtù; perchè l'estimare
convenevolmente gli esempi dei santi è condizione in-
dispensabile per ammirarli, ritrarli colla imitazione,
onorarne gli autori, e aver fiducia nel loro patrocinio;
nel che consiste il verace culto.

Oltre a ciò, quale argomento più opportuno ai nostri
tempi? La cattolica Fede viene ora combattuta non più
occultamente, ma in pubblico e con ogni arma: sono
scritti che dando sofismi per ragionamenti e cambiando
i nomi alle cose, chiamano religione l'empietà, vizio la
virtù, libertà il servire da schiavi alle passioni; sono
esempi più perniciosi degli scritti, onde le ignominie
dei sensi, la corruzione del cuore, l'osceno cinismo fan
pompa di sè in pieno giorno, e da una turba infinita ri-
scuotono balorda ammirazione, ad altri imperiosamente
la comandano. Così l'errore dell'intelletto si travasa
nel cuore.

Al mentito bagliore degli errori viene opposto lo sfa-
villante splendore della verità; nè si può fare altrimenti
a combatterli direttamente. Ma quanti non chiudon gli
occhi per non vedere? Quanti ancora si trovano, che
non adusati a quello splendore, ne restano abbacinati e
confusi? Conciosiacchè a certe verità non si perviene se
non per gradi e studii anteriori; come colui che riacqui-
sta la potenza visiva dopo l'operazione della cateratta,
non può sostener subitamente la piena luce: in guisa
che quando l'intelletto non è competentemente apparec-
chiato, quelle verità lo sopraffanno, non lo rischiarano.

Ma quale è la medicina per giovare al cuore? Tra
quelle che conosciamo e sono in nostro poterè, la più
conducente è quella dei grandi esempi di virtù altrui.
La virtù in pratica è un'arma efficacissima e di un ef-

fetto quasi sempre certo per recidere i mali germogli del cuore; donde avviene che per l'intima relazione dell'intelletto e del cuore medesimo, i grandi esempi valgono non meno alla guarigione del cuore, che indirettamente anche dell'intelletto. Donde nasca la forza dell'esempio, è chiaro a chi riflette che l'uomo è proclive alla imitazione: e se la corrotta natura lo spinge dietro gli esempi pravi, ei non lo fa senza rimorso; ciò che vuol dire che gli esempi virtuosi trovino sempre anche essi un eco ed un palpito nel suo cuore. Imperocchè la corruzione, di qualunque grado ella sia, mai non giunge a cancellare in noi intieramente quella legge di natura che col suo dito vi scolpì lo stesso Dio.

Or quale non sarà la forza, non di un solo, ma di ottocento eroi insieme, quanti furono i sacri Martiri Idruntini, che dopo di aver opposti, presso che inermi, i loro petti all'impeto di un'intera armata ed alla più formidabile artiglieria, si lasciarono come mansueti agnelli sgozzare, per non tradire la fede della cristiana Religione? Un animo che non sia del tutto perduto, no, non può non ritemprarsi al grandioso spettacolo di sì sincera e maschia virtù.

Al mio scopo io ho consultato, come dovea, sì le storie generali, sì le speciali monografie della presa della città di Otranto, fatta dai Turchi nel 1480 sotto il formidabile conquistatore Maometto secondo; conciosiachè allora appunto i sacri Martiri Idruntini suggellarono col sangue la cristiana Fede. Ma per sorte non fui costretto a tenermi solo contento di raccogliere notizie dagli scrittori conosciuti per vagliarle e ordinarle al mio disegno. Gran ventura è stata la mia di aver avuto gli stessi Processi messi a stampa in Roma, quando nel 1771 la santa Sede confermò il culto pubblico di questi gloriosi Martiri. Chi non sa con quanta ponderazione, diligenza e scrupolosità, e con qual severo giudizio la Chiesa Romana procede nelle cause dei Santi? Questi Processi sono stati un vero tesoro nel mio argomento, dove in principio ogni cosa è messa in dubbio dal Promotor della Fede, ed ogni cosa, fin nei più minuti particolari, è provata poi con sì copiosi argomenti e con tanta evidenza, che anche uno scettico debba arrendersi.

Nuova poi del tutto è quella parte dove m'intrattengo del culto renduto ai santi Martiri in questa nostra città di Napoli; nel che va meritamente lodato di nuovo l'egregio mio amico, che rovistando per gli archivi pubblici, ne ha tratto fuori documenti autentici, finora o ignorati, o solamente conosciuti per qualche smozzicata citazione, donde ne ho avuto i preziosi materiali. Essi valgono moltissimo anche ad emendare gli scrittori delle cose nostre sacre, che non avendone contezza alcuna, son caduti in varii errori, dove han toccato, sebben di passaggio, il nostro medesimo argomento.

Nella narrazione, seguendo l'uso degli storici, non mi son fermato ad ogni passo, per allegare l'autore che mi forniva quella notizia, ciò che avrebbe cresciuto dieci volte di più il mio libro. Basta che sappiansi i fonti da cui ho attinto ¹⁾. Ma nella diversità delle sentenze, ho giudicato necessario render ragione di quella che io ho seguito. Tra i documenti nondimeno inediti, tratti dai pubblici archivii, ho fatto una scelta, e quei di maggior

¹⁾ Delle Storie Eccl., quella di ODORICO RAINALDO e di ERICO SPONDANO, *continuatori del Baronio*; di ORSI, ROHRBACHER, FLEURY ecc.; di FILIP. LABBÈ, *Chronologia Eccl.* — Delle Generali, SUMMONTE, *Historia della Città et Regno di Napoli*; PIETRO GIANNONE, *Storia Civile del Regno di N.*; MURATORI, *Ann. D'Italia*; C. CANTÙ, *Storia Univ.* ecc. — Delle Monografie, BOLLAND, *Acta Sanctorum ad diem 14. Aug.* MARZIANO, *Successi dell'armata turchesca nella città di Otranto*; D'AMEROSIO, *Saggio Istorico della presa di Otranto*; DE MARCO, *Compendiosa Istoria dei Martiri di Otranto*; FRANCISCO DE ARAUJO, *Historia de los Martyres de la Ciudad de Otranto*; FRANCESCO M. DE ASTE, *In memorabilibus Hydrunt. Eccl. Epitome*; CAPANO, *Memorie alla posterità dei gloriosi Confessori di G. C. della Città di Otranto*; ALBINI, *De Bello Hydruntino* (autore coevo e testimone oculare) presso Gravier; POMPEJO GUALTIERI, *Relatio de morte et miraculis Ss. Martyrum Hydrunt.* — Scrittori contemporanei e testimoni oculari, le cui relazioni intorno alla morte dei nostri santi Martiri sono trascritte nei Processi: GIULIO CARDANO di Gallipoli, *Diario dal 1410 al 1484*; PIETRO GALATINO di Gallipoli, *Opusc. estratto dalla Bibl. Vaticana*; GIO. MICHELE LAGGETTO, *Storia della Città di Otranto*; ANTONIO DE FERRARIS (detto il *Galateo*, scrittore gravissimo) *De situ Japygiae*, che trovasi anche nella Collezione del Gravier. Oltre a ciò: LEANDRO ALBERTI, bolognese, *Descrizione d'Italia*; MARINO FRECCIA, *De Subfeudis*; ANG. M. VERRICELLI, *De Apostolicis Missionibus*; POMPEJO SARNELLI, *Specchio del Clero secolare* ecc.

Dei MS. e dei Documenti inediti faremo menzione secondo il bisogno.

momento si ritroveranno in un'Appendice: degli altri ho trascritto quei brani che facevano al mio proposito.

Piaccia a Dio che la mia fatica, ridestando negli animi i sentimenti di quella vera pietà, che sien degni di questi gloriosi santi Martiri, riesca a quel bene onde fu intrapresa!

Questa nuova edizione ha qualche cosa, che deve sommaramente commendarla ai dotti, cioè la storia di questo avvenimento del LAGGETTO, scrittore idruntino e testimone oculare, la quale sinora si credea perduta, ed oltre a ciò la lettera di Alfonso d' Aragona, Duca di Calabria, che mandò alle Potenze, per dar loro ragguaglio di tutto l'accaduto, dalla venuta dei Musulmani ad Otranto sino alla loro partenza: preziosi documenti che debbo alla fraterna amicizia del Ch. Signor Gennaro Aspreno Galante da un codice MS. della sua biblioteca. Solo è a dolere che il menante di quel codice spesso non abbia saputo leggere la scrittura dell'originale, di guisa che, nei nomi propri soprattutto, non è possibile indovinare il primitivo pensiero dell'autore. Ciò per altro non arreca nessun nocumento alla storia, perchè questa confusione si incontra quasi nel solo proemio, che, secondo l'uso di quei tempi, si vede chiaro di essere stato un ammasso di erudizioni prese dondunque a casaccio e senza nesso, sulla norma di Giovanni Villano e di Ricordano Malaspina. Son debitore al Galante medesimo, e con me i miei benevoli lettori, che di ambo questi documenti abbia curata la stampa con quella pazienza che richiedeva un'opera così ingrata. Essi fanno parte dell'Appendice.

Protesta dell'Autore

In ubbidienza a' decreti del Vaticano, protesto che tutto ciò che è contenuto in questo opuscolo, solo tiene autorità umana, fondata su ragioni umane, tranne quello che è stato confermato dalla Chiesa, alla cui correzione ogni cosa sottometto.

DE' BEATI MARTIRI D'OTRANTO

*Hæc est victoria quæ vincit mundum,
fides nostra.*

I. JOAN. v. 4.

P A R T E P R I M A

CAPITOLO I.

I Turchi mettono l'assedio alla città di Otranto.

La città di Otranto, che in questa parte meridionale d'Italia ha dato il nome ad una Provincia, è celebre per la sua rimota origine, come quella che risale sino ai tempi trojani. Imperocchè è fama che sia stata fondata, come altre città della Iapigia, da una colonia di Cretesi, che le dettero il nome di *Idruntò* dal piccolo fiume Idro che le passa d'accanto; sebbene più veramente questa colonia ne fece solo l'ingrandimento, perchè era stata già eretta da un'altra colonia che precedentemente vi giunse dalla Sicilia, emigrando per ragion di carestia dalla città di Bienno di quell'isola: Nè in poco conto l'ebbero gli antichi. Essendo quello il punto della nostra penisola più vicino all'Epiro, il suo porto era molto frequentato dai naviganti che di là scioglievano per l'Italia. Venuta poi sotto il dominio dei Romani, ebbe prima un presidio per custodia di quella spiaggia, e più tardi una colonia, dedottavi a tempo di Vespasiano. Rimangono tuttavia nella cattedrale della odierna città colonne di ogni forma e grandezze con bellissimi capitelli, tra cui alcune di giallo di Siena e di pavonazzo, ad attestare lo splendore degli edifici che ebbe una volta. La presente Otranto, non è che la cittadella dell'antica, come è avvenuto anche a Taranto.

Ben più essa si gloria di essere stata tra le prime città

d'Italia che la luce evangelica rischiarasse, e ciò per opera dello stesso Principe degli Apostoli s. Pietro; nè per avventura senza buon fondamento. Posta nella Iapigia al lato orientale della penisola salentina, udì da lui la buona novella, quando all'anno secondo di Claudio venne dall'Oriente in Roma. Imperocchè sbarcato in Brindisi con alquanti dei suoi discepoli, tenne la Via Appia, che di là menava a Roma, spargendo la divina semenza della Fede in mezzo alle città che a dritta ed a sinistra di quella strada incontrò nel passaggio. Di che le memorie e le concordi tradizioni di quelle Chiese non ci lasciano alcun dubbio: e noi medesimi ci siamo abbastanza intrattenuti in questo argomento in una nostra Opera, perchè tutto ciò sia riguardato come verità storica legittimamente dimostrata ¹⁾. Di certo tutta la Iapigia rende un culto peculiare al grande Apostolo e da una data remotissima: nella chiesa madre poi di s. Pietro in Galatina, nella cappella dedicata al santo Apostolo, si mostra un sasso, dove stando egli a sedere, ammaestrasse nei divini misteri quei popoli; il Galateo *De Situ Iapygiae*, l'Alberti nella *Descrizione dell'Italia*, il Giovane *De varia Tarentinorum fortuna*, indicano sul litorale di Taranto una basilica detta di s. Pietro di Lavagna o di Bevagna, eretta nel sito dove egli celebrasse la prima volta il santo sacrificio e predicasse le verità della Cristiana Religione: nel litorale di Gallipoli trovasi l'antica chiesa di s. Pietro dei Samari o Samaritani, dove battezzasse i primi fedeli. Lo stesso dicasi di altri luoghi e chiese dette dal suo nome, come di s. Pietro Vernotico, s. Pietro Cucurizzuto e via innanzi. Conformemente alle quali tradizioni s. Pietro approdò pure alla spiaggia di Otranto e celebrò i divini misteri in quel luogo, dove poi quei primi Cristiani, a memoria dei posteri, fabbricarono una Chiesa in onore del santo Apostolo, che fu l'antica Cattedrale.

Ma la gloria che è propria e singolare della Chiesa di Otranto, è di potersi mostrare al cospetto di tutti i Cristiani madre felice di una numerosa schiera di nobilissimi

¹⁾ SCHERILLO, *Della venuta dell'Apostolo S. Pietro in Napoli*, libro II, Napoli 1839.

simi figliuoli, che emulando la virtù dei più solenni campioni della fede dei primi tempi, rendettero testimonianza a Gesù Cristo col sangue e la vita nel decimo, quinto secolo. L'occasione di tanto avvenimento merita di esser narrata con qualche accuratezza.

Pochi conquistatori contrassegnarono la loro vita con una serie di tanti trionfi, quanti ne riportò Maometto II. Avute in mano le redini del governo dopo la morte del padre Amurat II nel 1451, regnava appena da tre anni, quando alla testa di trecento mila soldati di ogni nazione mosse il campo contro Costantinopoli, ed in capo di 55 giorni la prese d'assalto. Quindi vennero sotto il suo dominio l'una dopo l'altra Sparta, Atene, Corinto, Trebisonda, Lesbo, i Principati di Bosnia e Caramania, Negroponte, la Natolia; tolse ai Genovesi Caffa; rendè tributaria la Crimea, la Georgia e la Circassia; occupò l'Albania, le isole dell'Adriatico, il Friuli, e la Dalmazia. Solo contro il famoso Scanderberg ebbe minor ventura all'assedio di Belgrado, perchè fu costretto a levarsene dopo di aver sofferte considerevoli perdite. Ben il Sommo Pontefice Sisto IV, appena eletto Papa ai 23 di agosto 1471, animato dello stesso spirito dei suoi predecessori, che furon sempre e sovente essi soli il più valido propugnacolo contro i Turchi, si adoperò di formare una lega di principi cristiani contro un sì potente nemico; nè perchè questi non risposero al suo magnanimo appello, ei si ristette. Imperocchè riunite alla sua le due flotte, veneta e napoletana, le sole che potette avere, sotto il comando del Cardinale Oliviero Caraffa, incusse tanto timore alla flotta dei Turchi, che questa non uscì del Bosforo, per non essere costretta ad un combattimento. E quell'armata fece più: soggiogò Attalia nella Panfilia, all'invano difesa valorosamente dai Turchi e s'impadronì eziandio di Smirne, dopo avere sconfitto l'esercito mandato in suo aiuto. Ma ciò a che valse? Tornata a svernare in Italia, Mameth non sentì gran danno di queste rotte, nè fu da esse impedito di allargar sempre più il suo Impero. Che non si dovea temer da quest'uomo? Egli aveva fatto l'empio voto di distruggere tutti i Cristiani, nè eravi luogo a sperare che alcun

dolce sentimento temperasse la sua ambizione freddamente atroce. Chi non sapeva che egli aveva strangolato il proprio primogenito Mustafà per gelosia del suo ingegno e delle sue geste militari? Ed allora la sua indole era più inasprita, perchè avendo tentato la presa di Rodi con una flotta che portava centomila uomini da sbarco, era stato valorosamente respinto dai Cavalieri di s. Giovanni o di Malta, a cui non recò poco aiuto un forte drappello di valorosi spedito loro dal Re Ferdinando di Napoli.

Or correva l'anno 1480. L'Italia scompigliata dai partiti e dalle gare municipali, e molto più dalle ambizioni dei suoi Principi, scontava ancora col proprio sangue i dolori che aveva imposti per sì lungo tempo a tanti popoli, quando veniva salutata regina delle nazioni, con la sua Roma capitale del mondo. Le milizie del Re di Napoli Ferdinando I. d'Aragona, capitanate dal duca Alfonso suo figlio, guerreggiavano in Toscana. Di che nell'animo di Mameth nacque il disegno di aggiungere alle sue conquiste quella eziandio del Regno di Napoli, se non della intera Italia; e ciò anche per far le sue vendette contro quel Re, chiaritosi due volte suo peculiare nemico. Non mancano istorici che ai peccati della Repubblica di Venezia danno il soprassello anche di questo, di aver chiamato a siffatta impresa scellerata il Sultano, promettendogli libero il passaggio pei suoi mari. Ma quantunque nel fatto la flotta allestita per quell'uopo dai Musulmani non trovasse alcun ostacolo sull'Adriatico, e le impotenti ire a quei tempi più di una fiata facessero velo all'intelletto dei nostri maggiori per ricorrere a simili trame, noi non indugeremo altrimenti in questo odioso proposito. Il certo è che il Sultano fatto appello ai suoi corsari ed ai *Berlabei* e *Spai* di fornire i cavalli e i fanti che riputò necessari, ebbe pronta sul principio dell'està di quest'anno l'armata pel suo divisamento. Essa si riunì nel porto di Valona o Aulona nel Pascialico di Romelia sull'Adriatico, e si componea, secondo gli storici di quel tempo, di 18 mila uomini tra fanti e cavalli, scelti fra i più reputati guerrieri dei suoi domini, imbarcati su novanta *galere*, quaranta fra *ga-*

leotte ed altri legni da corsa, e quindici *maone*, corredati di una formidabile provvisione di artiglierie e di macchine belliche. Fra i comandanti si distinguevano l'*Agà* dei Giannizzeri, il *Baglivo* di Negroponte, il *Berlabei* di Tracia, e l'ammiraglio *Acomat Pascià*, soprannominato *Gedich*, che vuol dire *sdentato*, perchè appunto avea rotto un dente, uomo di grande animo guerriero e confidente del Gran Signore. Il ritratto che gli scrittori di quell'epoca fanno di costui è che avesse piccola persona, color bruno, folta e nera barba, naso lungo e brutto sembianze: peggio era del suo animo, in cui avean messo come il loro seggio la crudeltà e l'avarizia.

Cotesti apparecchi non poteano non destare Re Ferdinando, tolto fuori d'ogni dubbio determinatamente di mira. Ma qual resistenza potea mai opporgli privo, com'era, del nerbo del suo esercito? Fortificò, come seppe meglio, le città marittime da quel lato, ma soprattutto quella di Otranto, la più vicina all'opposto lido, donde l'armata ottomana avrebbe salpato; nella quale collocò mille soldati presidiarii e quattrocento lance sotto la condotta di due capitani, Francesco Zurlo napoletano e Marco Antonio delli Falconi fiorentino, a cui vennero da poi aggiunti altri cento fanti provinciali.

Era cominciato il mese di luglio, quando sciolsse di Valona la flotta, e dalla prima mossa si comprese che intendea imboccare il porto di Brindisi. Non sarebbe stato malagevole prender quella città che allora i tremuoti e le pestilenze avean renduta poco meno che deserta, e con quel porto così capace e sicuro, e da tal punto quale impresa non si potea tentare? Ma Iddio nol permise. Un vento fresco di tramontana la sospinse verso la città di Otranto, a cui con tanto maggior animo si direbbero, perchè dal capitano di un legno che da Otranto facea vela per Durazzo, avean saputo che tutta la forza della città non era più che di cinquanta lance e alcuni pochi fanti. L'ammiraglio mise a terra una parte dei cavalli e fanti presso un castello marittimo, chiamato *Rocca*, nelle vicinanze di Otranto, i quali tostamente si dettero a correre la campagna, facendo alcune prede di uomini e di bestiame. Ciò non restò celato ai cittadini;

e quei capitani messisi sulla loro pesta, li assalirono animosamente, e ritolto loro il bottino, li volsero in fuga. Rimontarono adunque a bordo, ma il dì 28 luglio, giorno di venerdì, sul primo uscir del sole l'armata apparve innanzi ad Otranto, e dato fondo nel porto e nella rada, perchè la città non aveva artiglierie da impedirlo discesero a terra e si attendarono presso le mura. Di tutto questo fu subitamente data per un messaggio notizia a Ferdinando; e la lettera a lui scritta merita bene l'attenzione del lettore, perchè già da essa cominciano a trasparire quei sinceri sensi di religione che dovevano elevare a tanta gloria quella città.

« Serenissima e Cattolica Maestà, »

« L'estante necessità ed evidente pericolo non pare che facciamo tanto lunghi proemj, poichè l'armata turca tanti giorni dimorata nella Valona, a quest'ora è comparsa a danni nostri. La provisione che è nella città, è poca, l'inimico è potente, quale col numero di cento cinquanta e più vele è venuto ad assaltarci. Che se la M. V. non fa subito quella provisione necessaria, noi porteremo gran pericolo di perderci ed esser presi. Noi dal canto nostro non mancaremo di difenderci per quanto sarà possibile, e faremo il nostro dovere; ma il manco sarebbe la perdita della vita, e dei nostri figli, mentre quel che più importa, sarà il disservizio di Dio, ed il danno potrà sortire alla M. V. La supplicamo in tanto per amor di Dio, che ci dovesse soccorrere subito contro questo arrabbiato cane nostro nemico tanto potente. Nè diremo altro se non raccomandarci umilmente alla M. V. che Nostro Signore guardi e conservi per lunga serie d'anni con ogni felicità, e noi liberi dall'oppressione dei nostri nemici e dalla presente invasione.

« Data in Otranto, li 27 Luglio 1480 ».

Acomat pertanto non mise tempo in mezzo, e spedì incontanente un turcimanno alla città, il quale senza

gergo intimò ai cittadini di aprir le porte all'ammiraglio che veniva a prender possesso di Otranto a nome del suo Signore. Essi sarebbero liberi di andarne dove avessero talento con le mogli ed i figli; ma se preferissero di rimanere, sarebbero tenuti in luogo di amici, e la loro sorte ragguagliata a quella degli altri felicissimi sudditi dell'ottomana Porta. Quale resistenza avrebbero potuto opporre? Accettassero le sue graziose offerte, e non si esponessero vanamente alla certa rovina di loro stessi e della patria. Alla insolente tracotanza di siffatta proposta ben fu magnanima e forte la risposta dei cittadini: Essi non volere altro re, che quello dato loro da Dio: per la cristiana fede e per lui stesso esser pronti piuttosto a morire, che vivere con la macchia di tanta viltà: deponesse Acomat adunque il pensiero di aver da loro nelle mani la città di Otranto. Acomat, come potea prevedersi, ebbe ad onta queste giuste e generose parole, e giurò che saprebbe da sè allontanare cotanta ingiuria, secondo lo stile dei prepotenti di ogni tempo. Essi minacciano un innocente, e si gridano offesi, quando quei si mette in atto di far loro resistenza, facendone poi un pretesto per torre con la violenza ciò che con le buone non potettero ottenere. Così nei tempi antichissimi il re degli Assiri, Nabuccodonosorre, venuto nella superbia che l'intero mondo dovesse obbedirgli, mandò a tutti gli abitatori della Cilicia e di Damasco e del Libano, e a tutti i popoli del Carmelo e del Cedar, a tutti quelli che abitavano la Galilea nella grande pianura di Esdreton, e a tutti quelli che erano in Samaria e di là dal fiume Giordano sino a Gerusalemme, e a tutta la terra di Jesse sino ai confini dell'Etiopia. A tutti questi messaggi il re degli Assiri Nabuccodonosorre, i quali unanimemente si ricusarono e li rimandarono a mani vuote e senza onore li discacciarono. Che ne avvenne? Allora sdegnato Nabuccodonosorre contro tutta quella terra, giurò pel suo trono e il suo regno che si DIFENDEREBBE da tutte quelle regioni (Judith c. 1, 7, 12).

Nondimeno il Pascià indi a poco spedì di nuovo il suo araldo alla città, sperando che avessero fatto migliore senso. Ma l'araldo questa fiata più non ritornò da lui, perchè a colpi di frecce dalle mura fu morto dagli Idruntini.

Dopo questo fatto Acomat si affrettò di mandare ad effetto la sua minaccia, perchè si diè subito a piantar batterie contro le mura da più parti. Ne dispose ad *est* su di un piano elevato, lontano dalla città sessanta passi; a *sud-ovest* in quel luogo che veniva appellato *Monte di s. Domenico* da un monistero di religiosi Domenicani, distante dalle mura dugento passi; ad *ovest* nella distanza di ottanta passi sul *Monte detto di s. Francesco*; e nella distanza di dugento a *nord-ovest* in quel sito che col nome di *Roccamatura* veniva conosciuto. Qual animo potean fare a queste terribili intimazioni i mercenarii del presidio? Aspettarono la notte, e col favore delle tenebre, tutti mille si calarono celatamente giù con le funi dalle mura per darsela a gambe. Tuttavia quando il mattino seguente cotesta sì turpe codardia fu nota, anzichè mettere sgomento, come altri potrebbe sospettare, nei cittadini e nei due capitani delle quattrocento lance, non servi che a destare in essi maggior coraggio, siccome al crescer del periglio avviene nei prodi; e fu bella gara tra i cittadini e quei duci di animarsi a vicenda a correr sino alla morte tutti i casi di una suprema difesa, quantunque niuno si dissimulasse che sarebbe inutile. Si giunse a tal punto, che ciascuna parte volendo rassicurare l'altra della fermezza di quella risoluzione presa irrevocabilmente, venne proposto di gittare in mare da un'alta torre le chiavi delle porte della città, e così di comune accordo fu fatto. Cotesti esempi comandano bene l'ammirazione e rendono per sempre immortale un popolo.

CAPITOLO II.

Espugnano e saccheggiano la città.

Sembrava a quei forti di non fare più che il dovere, perchè resistere a tai nemici colla certezza di soccombere valeva altrettanto che combattere per la Cristiana Religione. E questa gloria è ben singolare di Otranto, se si ha riguardo all'unanime consenso di tutti, da quel punto votati per sì nobile causa alla morte. Essi rappre-

sentavano veramente con nuovo spettacolo una straordinaria moltitudine di candidati al martirio. A me non sovviene che di un solo esempio somigliante nei tempi di persecuzioni del Cristianesimo, presso Eusebio, ma su di una scala molto più piccola, di un paesetto della Frigia, che d'ordine del Preside della provincia, occupato dai soldati, venne messo in fiamme con tutti gli abitanti, uomini, donne e fanciulli, perchè tutti aveano confessato di esser Cristiani ¹⁾.

Mettea certamente lo sgomento il mirar sorgere quelle batterie senza potersi in modo veruno opporre ai Musulmani. Ma il periglio fu ben altro, quando tante bocche da fuoco cominciarono a vomitar la morte sullamal colta città. In quel tempo in cui il Tartaglia non avea ancora applicato il calcolo al tiro delle artiglierie, ciò che avvenne nella prima metà del secolo XVI, nè il Galilei avea pubblicata la sua *Tavola delle ampiezze*, dichiarata poi ad uso dei bombardieri dal Torricelli, l'artiglieria non era una scienza, e senza tener conto di null'altro, non si pensava che a render formidabile un pezzo di artiglieria, facendone, quanto si potesse maggiore il calibro. Allegretto Allegretti all'anno 1478 parla di una bombarda di Siena lunga braccia sette e mezzo, del peso di venticinque mila libbre, la quale lanciava un proiettile di 570 a 580 libbre di pietra. Parla inoltre di una bombarda di Roma lunga braccia 6 e un terzo, di trecento quaranta libbre di palla. Enormi più di tutte furono le artiglierie dei Turchi all'assedio di Rodi che scagliarono palle di pietra di 11 palmi di circonferenza e del peso di 645 chilogrammi. In seguito la gran fatica e il molto tempo che bisognava a caricare questa maniera di artiglierie, la difficoltà e quasi l'impossibilità di tramutarle di sito in una battaglia, ed altre considerazioni suggerite dalla esperienza, le fecero andare in disuso, per cedere

¹⁾ Eodem tempore oppidulum Phrygiae quoddam, quoniam universe omnes incolae Christianos se esse profitebantur, occuparunt milites, ignemque accendentes, cremaverunt eos cum mulieribus et parvulis Christi nomen conclamantes. — *Antiquorum martyriorum collectio*. cap. 1, col. 1531. *Eusebii Pamphili, Op. om.* tom. 2. — Parisiis, I. P. Migne.

il luogo a quelle che ora noi conosciamo rendute ben più terribili per le palle di ferro, la lunghezza e forza del tiro, e l'agevolezza di maneggiarle; funesto perfezionamento che l'uomo ha portato all'arte di distrugger l'uomo e le opere monumentali dell'ingegno dell'uomo! Smisurate adunque, come le abbiain descritte, erano le bombarde che adoprarono i Turchi contro di Otranto, e simili i mortai ed i cannoni; nè sventuratamente alcuna cosa potea ritardar gli effetti di cosiffatte artiglierie, perchè piantate stabilmente a danno della città, non fu uopo rimuoverle di luogo, durante l'assedio, ed il numero di esse nei quattro punti scusava la lentezza dell'esplosione di ciascuna.

La città era battuta da tutti i quattro *Forti* insieme, e già fin dal principio gli assediati si tennero spacciati. A quelle fragorose detonazioni la terra veniva scossa con tanta violenza, che pareva volesse subbissare. Gli edifizii tentennavano da prima, tra poco si aprivano in larghe fenditure con minaccia di rovina. Dove poi cadevano, scagliate dalle bombarde, quelle smisurate palle, che non avean meno di dieci palmi di periferia, sfondavan tetti, abbattevan mura, rimbalzavan sul lastrico delle strade, schiacciando quanto incontrassero, distruggevano il lieto aspetto dei giardini e dei pometi, allora nella maggior pompa dei loro frutti. Chi oserà dipingere lo stato di quella città? Le percosse di tanti proiettili, lo sfasciarsi delle case, le grida e i gemiti dei morenti, il polverio che da quelle rovine s'innalzava a soffocare chi accorresse all'aiuto dei sepolti, i pianti delle donne e dei fanciulli, la voce tonante degli istancabili comandanti che imponevano le diverse fazioni, tutte queste cose insieme ne facean l'immagine di una nave sbattuta in mezzo al mare dalla più furiosa procella, avendo miseramente a fronte un inevitabile naufragio. Non meno di quindici di, senza posa nè di giorno, nè di notte, durò questa tremenda agitazione.

Fu notato che in tanto scompiglio non si vide più volare un uccello per quel cielo, e gli animali domestici di qualunque specie scomparvero dagli occhi degli uomini, cercando i più riposti nascondigli. Conformemente a ciò,

quando si vide niun luogo esser più sicuro, i sotterranei vennero riguardati come l'unico asilo delle donne, dei fanciulli e dei vecchi; ma la più parte si ritrasse sotto la Confessione, o *Soccorpo*, della chiesa cattedrale. Non rimasero all'aperto per la città che i soldati e i cittadini atti alle armi; ma esposti ad ogni pericolo. Imperocchè le *casematte a botte di bomba* furon trovate molto più tardi, e di tutti gli altri argomenti di difesa che quella età medesima avrebbe potuto fornire, erano onninamente sprovveduti. Si dice che avessero alcuni piccioli cannoncini di ferro detti allora *falconetti*, che trasportavano a braccia dove fosse maggiore il bisogno. Ma con qual pro? Quanto poteano meglio, distribuiti per le mura, si adopravano, come sapevano, a ripararne i danni, aspettando di vender cara la propria vita agli inimici, quando venissero all'assalto.

Disperato veramente era il loro caso, perchè non avevano donde sperar soccorso. Il Vicerè delle due Provincie di Bari ed Otranto, Francesco de Arenis, portoghese, Arcivescovo di Brindisi, alla prima nuova dello sbarco dei Turchi in Otranto, raccolta quanta gente potè a piedi e a cavallo, di Lecce, dove era, si condusse a Scorrano, terra dieci sole miglia lontana da Otranto. Ma nè da lui avevano a temer nulla i nemici, ed egli stesso, non potendo dominar la campagna con sì poche forze, non fu lodato di questo consiglio. Tentarono di mandare un nuovo messaggio al Re, e fuvvi un uomo così ardito e destro, che deludendo la vigilanza delle scelte nemiche, calatosi dalle mura della città in mare, riuscì a nuoto in luogo sicuro, donde senza mai fermarsi nè di giorno, nè di notte pervenne in Napoli. Ferdinando ebbe una violenta stretta al cuore leggendo le nuove lettere che gli annunciavano l'imminente eccidio della città, confermata a voce dal messo medesimo. Ma nella presente sua condizione che altro potea il Re, se non dividere con loro i suoi affanni? Il perchè chiusi come erano tra quelle mura, e senza possibilità di tentar neppure una sortita, invocavano l'ora che il nemico li assaltasse, per mostrare al fiero Acomat che con tante macchine da guerra li tempestando, che se essi erano sprovveduti di

artiglieria, non lo erano del pari di coraggio. E quasi ad appagare il loro voto, il nemico tentò la prima scalata il dì 9 agosto; ma quantunque protetto dai suoi cannoni, e sì superiore di numero, fu respinto con molta perdita. Il dì seguente ritornò all'assalto. Ma anche questa seconda volta, comechè crescesse il numero degli assalitori, ed essi, quanto mai si può dire, fossero rifiniti di forze per tanti stenti, li respinsero egualmente, nè per avventura senza nuove perdite. Ma ormai le mura erano in ogni parte crivellate e crollanti, ormai più non bastavan le forze a riparar le molte brecce, ormai il numero stesso dei difensori pei casi di quel sì violento assedio era scemato, e a tutti i segni i Turchi si preparavano ad un ultimo finale assalto. Perchè non capitolarono? O piuttosto perchè non accettare i patti che erano stati già loro offerti, se si arrendessero? Avean fatto tutto quanto era in loro potere, per difendere la patria ed oltre anche il potere, avean provata abbastanza al Monarca la loro fede; l'Italia medesima che stupiva di tanto valore in un pugno d'uomini contro una armata così possente, dovea loro saper grado di averla arrestata per quel tempo che avean potuto. Con qual vantaggio gittare una vita che poteano in miglior punto impiegare contro quei medesimi nemici, con qual vantaggio lasciare in balia del loro sanguinario e brutale talento le proprie mogli e figliuoli, e provocare la distruzione della città medesima? Ma questi pensieri che noi indeboliti nell'anima e nel corpo dai nostri vizii, chiameremmo di prudenza, erano ignoti non pure a quei prodi, ma a tutta la moltitudine; perchè in quel progressivo crescer di sventure che accennavano ad una prossima e indeclinabile catastrofe, tutti pensavano ad apparecchiarsi alla morte, non un solo profferì alcuna parola che accennasse a capitolazione o resa. E perchè? Perchè capitolarono e rendendosi, pareva loro di venire a patti non col loro nemico, ma col nemico del nome cristiano, e mettergli nelle mani e tempj e cose sacre, perchè sacrilegamente le profanasse. Vedeivano già che questa sarebbe stata la fine di quell'assedio; ma il Musulmano non sarebbe giunto a compiere questo attentato, che calpestando i loro cadaveri,

nè era uopo men di questo per persuadere a se medesimi e a tutto il mondo, che essi non vi aveano per nulla consentito; tanto potentemente gl'Idruntini sentivano la religione. Di che lo stesso Acomat si avvide, il quale ebbe di qui verosimilmente il primo impulso alla strage che comandò a sangue freddo dei prigionieri di guerra, come vedremo, che sono i nostri Martiri, ai quali è ordinato questo racconto.

Dopo quindici giorni di tale assedio, spuntò il sole che dovea esser testimone delle ultime pruove dell'incredibile ma inutile coraggio di quegli uomini di ferro e rischiarare l'eccidio della infelice città. Questo fu agli 11 del mese di agosto di quell'anno 1480, che cadde in venerdì. Le mura da per tutto crivellate e scosse, battute più furiosamente dalle artiglierie ruinarono da austro presso una piccola porta della città, e come se fosse caduta la diga di un fiume, i nemici a guisa di un impetuoso torrente, avendo riempito il fosso, si precipitarono per quella breccia. Fece loro testa il capitano Francesco Zurlo con la sua compagnia di uomini d'armi e un numero maggiore di cittadini. Quel prode avea mantenuto sino all'ultimo la parola data, e in quella mattina dovea suggellarla col sangue. Avea al fianco il proprio figlio, giovine di alti spiriti, e che formava il suo orgoglio, a cui non avea potuto impedire che lo seguisse in quell'estremo cimento. Se non altro, la reciproca difesa avrebbe loro raddoppiate le forze, e dovendo morire, avrebbero corsa insieme quella sorte per la più nobile delle cause, raccomandando il loro nome alla immortalità. Egli adunque e quanti lo seguivano, non sembravano uomini, ma più veramente leoni. Niun fendente delle loro spade cadea in vano, niun colpo senza stendere al suolo un nemico. Ma la calca si addensava, e per un nemico che cadesse, ne sopraggiungevan dieci. Guazzavano in una gora di sangue, essi stessi coperti di ferite in tutto il corpo. Il numero sempre crescente li respingeva; ma non cedevano che a palmo a palmo il terreno. Alla fine, stremi di forze, l'onda dei nemici li soverchiò, e passando su i loro cadaveri si effuse nel cuore della città. Ma qui neppure l'ebbero vinta, chè l'altro capitano Marcan-

tonio delli Falconi, che era sulla piccola piazza della città con un maggior numero di armati e di cittadini, per accorrere dove maggiore fosse il bisogno, andò loro incontro e li urtò così fieramente, che per un momento ne arrestò l'impeto. Se non che i Turchi, oltre della loro rabbia naturale, erano spinti di dietro a colpi di bastoni e di scimitarre non meno dai capitani che dallo stesso Acomat; sicchè rovesciandosi addosso a quei valorosi, sebbene con molta loro perdita, li ebbero sopraffatti, o volti in fuga. Allora in ogni strada fu un parziale combattimento, ogni abitazione divenne un baluardo gagliardamente difeso, finchè i nemici si trovarono al fine padroni senza contrasto del campo. Ma da questo punto cominciò un nuovo e più vasto macello. Aizzati dalla resistenza ed ebbri di sangue, si dettero a riandare per tutti i versi la città, uccidendo senza distinzione nè di età nè di sesso quanti avessero incontro; conciosiacchè per il timore medesimo molti correivano all'impazzata per le strade. Ogni porta fu infranta, ogni casa messa a sacco e a ruba, in ogni luogo lasciate sanguinose orme del loro passaggio, sia che gli abitanti colle lagrime implorassero mercè, sia che a mano armata facessero una ultima disperata pruova di respingerli.

Ma il numero maggiore dei Sacerdoti secolari e dei religiosi, delle donne, dei fanciulli e dei vecchi erasi rifuggiti nelle chiese, e più di tutto nella Cattedrale, e quivi dovean cumularsi tutti gli orrori di quella giornata.

Quel Duomo, edificato dalla magnifica liberalità dei Re Normanni fin da allora che discacciarono i Greci dalle Puglie, è partito in tre spaziose navi da due ordini di alte e svelte colonne, tutte di un sol pezzo, di marmi peregrini, preziose reliquie del superbo tempio di Minerva, eretto una volta sul colle che ne prese il nome. Meraviglioso n'è il pavimento a musaico con diverse istorie del Vecchio Testamento. Ed essendo il sacro edificio impiantato sulla china di una collinetta, questo pavimento, cominciando dalla porta principale, si eleva sul livello del suo esterno a misura che progredisce verso il maggiore altare. In tal modo sotto il maggiore altare appunto potè aversi un'altra chiesa, che comunicasse con

la superiore, a robuste volte, sostenute egualmente da molte e ben grandi colonne, che è la *Confessione* o *Soccorpo* di cui parlammo.

Nel Duomo adunque, cioè tanto nella chiesa maggiore di sopra, che nella inferiore, la più parte di quelle deboli creature raccolte a piè degli altari, imploravano da Dio più col piato e i gemiti che con le parole il suo aiuto, qualunque dovesse tra poco essere la loro sorte. Nè mancò al popolo in tanto uopo il ministero dei Sacerdoti, a cui volle il cielo affidata la nobile missione di confortare in suo nome gli afflitti. Quando l'uomo si avvede che l'altro uomo ha sete del suo sangue; quando ha ragione di temerlo più delle fiere del bosco; quando sente che la terra medesima gli manca sotto i piedi, qual altro scampo gli rimane che la Religione? E il Sacerdote appunto è quegli che allora lo guida nelle sue braccia, gli amministra i suoi aiuti, e quando il desolato sia costretto a soccombere alla forza, gli addita il cielo, a lui ne schiude le porte e lo invita a tramutarsi da questa valle di dolore in quel beato soggiorno, donde è sbandita per sempre ogni affannosa cura, e la felicità medesima di Dio forma la felicità degli eletti. In quei quindici di di assedio, di cui non era dubbio per nessun modo il fine, non ebbero posa i sacri Ministri. Imperocchè gli uomini alternativamente, come poteano avere scampo dalla difesa della città, e più agevolmente le donne, non mancarono di partecipare ai divini Misteri. Ma quella mattina che la città fu presa, per la certezza del prossimo periglio oltre quasi tutto il Clero secolare e i Religiosi Basiliani, Francescani e Domenicani della città che pareva si avessero dato quivi il convegno, lo stesso Arcivescovo, Stefano Pandinelli, vecchio venerabile non meno per la sua età di ottanta anni, che per le sue virtù, avea voluto trovarsi in mezzo al suo gregge. Quell'ottimo padre, che sul principio avrebbe potuto salvarsi altrove, ma fedele al suo dovere non avea avuto cuore di abbandonare i suoi figli, quella mattina gli avea esortati dall'altare a tenersi saldi nella fede. Non è a dire la commozione eccitata dalle sue calde parole, perchè il periglio contro cui li armava, era il suo medesimo come di

tutti. Nè di ciò si era tenuto contento; ma sapendo che la divina Eucaristia è il *pane dei forti*, e che non altrimenti i primitivi fedeli vinsero la sanguinosa guerra di tre secoli, loro intentata da tutto il mondo pagano, avea celebrato, assistito dai suoi Canonici, il santo sacrificio, e distribuita di sua mano la sacra Ostia al popolo.

Intanto era giunto fin lassù la novella che i Turchi ormai eran padroni di Otranto, e senza ciò i clamori dei soldati, lo squillo delle trombe nemiche, il battere continuo dei timballi, i colpi delle arme da fuoco abbastanza lo annunziavano. Che rimaneva a quei miseri? Come stormo di colombe, minacciate dal nibbio, si serrano istintivamente insieme, avresti vedute le madri stringersi disperatamente al seno le figlie, i teneri figli aggrupparsi intorno ai vecchi genitori, gli amici agli amici, e raddoppiare i pianti, e dall'intimo del cuore prorompere in preghiere a Dio con quel fervore che sa destare solo l'ora suprema. In questo un zelante sacerdote dell'Ordine di s. Domenico, di nome Fruttuoso, per impedire che quegli istanti, i quali poteano essere gli ultimi, fossero spesi altrimenti che a Confessori della Fede si addicesse, monta sul sacro pergamo, e dominando colla chiara e tonante voce il sottoposto tumulto, li esorta a non lasciarsi indebolire dai teneri affetti di parentela, onde la natura congiunse insieme le famiglie. Essere uopo guardar la morte da valorosi soldati di Gesù Cristo, a cui si domandi questa testimonianza della loro fedeltà: al di là di essa si sarebbero novellamente trovati insieme riuniti; ma nella patria celeste, agitando le palme della riportata vittoria.

Non s'ingannavano! Un'orda di Musulmani scorrazzando giunse al Duomo. Ne vede chiusa la porta, e collocato innanzi ad essa un drappello di cittadini con le armi in punto per difenderla. Ciò infiamma la loro avidità di bottino e ne accresce il furore. I Cristiani residui, ma sono oppressi dal numero. Cade a colpi di scuri la porta, si rovesciano nel sacro tempio, e il primo in cui si abbattono, è l'Arcivescovo medesimo, che compiuto il sacrificio, si ritraeva, vestito degli abiti pontificali, in sagrestia. In men che si dica, gli son sopra, e

un moro a nome Malel con un colpo di scimitarra se lo stende morto ai piedi: gli altri si avventano ai Canonici che l'accompagnano e a tutti i Sacerdoti sparsi pel sacro tempio. Chi dirà a metà gli eccessi inuditi che vi compirono? Quel sacro oratore domenicano cadde sotto i loro fendenti, versando col sangue le ultime parole che attestavano l'ardente sua carità: *Santa Fede, santa Fede, santa Fede*¹⁾. Abbattono e spogliano gli altari; sono uccisi presso a cento Sacerdoti, di cui alcuni che erano tuttavia agli altari celebrando i sacri misteri: felici, che potettero mescolare il loro sangue con quello del divino Agnello! Una parte, dal fremito dei pianti della *Confessione*, che risonavano sotto quelle volte come l'onda lontana di un mare in tempesta che batte sul lido, si rovesciano in quella chiesa inferiore. Colaggiù come nella chiesa superiore le scene sono le stesse. Piombano sui gruppi e non paghi di strappare ogni ornamento d'oro o d'argento dalle mani, dagli orecchi, dalle trecce delle donne, ruotano a tondo le scimitarre. In breve tutto il sacro edificio in ogni parte non è che un vasto macello. Ma assetati di sangue, non lo son meno di libidine. Orribili episodi! Qui è ammazzata una madre, che stramazza nel proprio sangue, trascina seco la figlia che la morte stessa non divelle ancora dal suo seno: la figlia è risparmiata; ma non sarebbe meglio che fosse morta

¹⁾ Uno scrittore dice essere stato diviso per mezzo da una sega. L'impeto di una invasione non rende credibile questo supplizio che gli venne inflitto sulla medesima cattedra donde arringava al popolo. Io credo che sia stato tratto in inganno da una erronea traduzione di un luogo dell'*Epitome in Memorabilibus Hydruntinae Ecclesiae* di Francesco Maria *De Aste*, dotto Arcivescovo di quella Chiesa di Otranto che parlando di questo fatto, così si esprime: *Quidam Fructuosus concionator, irruentibus impiis (Turcis) templum in illa maxima dictae urbis (Hydrunti) devastatione, per medium in sugesto framea sectus, clamare non cessavit, Sancta Fides, Sancta Fides, Sancta Fides, quousque animam Deo reddidit*. La *Framea* era l'asta o la lancia nel linguaggio germanico; nè qui può aver questo significato, perchè coll'asta si trafigge un uomo, non si divide per mezzo: ma si usò anche nel significato di spada, il quale era comune ed anche esclusivo a tempo di s. Agostino. *V. Augustin. Ep. 120*. Adunque il *sectus in medium framea* vale diviso per mezzo da un colpo di spada sia orizzontalmente, sia di su in giù, non mai diviso con la sega.

con la madre? Qui una fanciulla è disputata da due: nel conflitto, colui che è per perderla, le avventa un colpo che le tronca un braccio: sviene l'innocente, e forse di quella mutilazione morrà; ma ciò non la salva dalla brutale passione del suo conquistatore. Qui ai piedi medesimi dell'altare, e nel sangue di cui è inondato il pavimento, un'altra è rovesciata con un urto da una belva che vide in essa una delle *Uris* descritte del suo Profeta. La sua tenera sorella si precipita su di essa, e si tenacemente si abbracciano insieme, come se un corpo solo formassero. A furia di calci sono rotolate sul suolo insanguinato, ma non per questo fia che restino separate. Tanta pertinacia è bene un trionfo, ed esse l'ottengono. Quel mostro gettando un urlo di rabbia, con un sol colpo le uccide entrambe. Ma tiriamo un velo su tanti orrori.

Questo è dovuto elogio di Otranto; che in quella funesta occasione molte delle sue figlie dimostrarono al mondo che la cristiana religione dà tanta forza al naturale pudore della donna, che men salda sia la forza di morte. Conciosiachè molte di esse non dubitarono di incontrare la morte medesima, per serbare intatti i loro gigli.

CAPITOLO III.

Gloriosa confessione della Fede Cristiana di oltre ottocento Idruntini.

Come a Dio piacque, si fe' tregua a tanta strage per un bando di Acomat che imponeva ai suoi di attendere d'ora innanzi a far solamente prigionieri; e quantunque le strade e le case, il Duomo e le altre chiese fossero allagate di sangue idruntino, tuttavia grande fu il numero che se ne rinvenne in quello e nel di appresso. Una parte delle donne, peculiarmente le superstiti al macello del Duomo, furon ridotte nel palazzo vescovile; gli altri restarono come preda di guerra presso i capitani e soldati che li ebbero nelle mani. Riuscì per altro ad alcuni di campare questa dura condizione. Imperocchè nascosti nei pozzi o in altri covi, ne uscirono nel colmo della notte, e sormontate le mura si posero in salvo: ciò che non

fu ad essi malagevole, perchè i nemici stanchi delle fatiche del giorno e senza timore di alcuna sorpresa, erano in balia o del sonno o degli stravizzi; ed oltre a ciò l'altezza medesima delle mura dalla parte esterna era divenuta minore per i cadaveri che colmavano i fossi, come essi stessi da poi riferirono. Alcuni ritardarono almeno la loro sorte, avendo occupata una torre dalla banda del mare, appellata del *Centinaro*, dove fortificati come potettero, si difesero per otto giorni, finchè mancate loro le provvisioni da bocca, furono costretti ad arrendersi.

Il dì seguente, tredici di agosto, un nuovo bando pubblicato nel campo, impose che chiunque avesse prigionieri di guerra, li desse in nota. Ma questo comando non fu fedelmente eseguito, perchè non mancò tra quei condottieri chi ne celasse sulle galere. Il Pascià nella invasione della città avea presa precariamente stanza nelle case di Ladislao di Marco, nome non meno nobile che antico in Otranto e renduto anche più chiaro da quest'uomo, avuto da tutto il popolo in somma riverenza per le sue molte lettere e la sua vecchiezza. Ricevute le liste, volle che tranne le donne e quei tra gli uomini che non aveano trascorsi ancora i quindici anni, tutti gli altri gli venissero menati innanzi. Ma avvenne allora una scena d'immensa pietà. Moltissimi di quelli che componevano ciascuna famiglia, fatti prigionieri insieme, trovavansi presso lo stesso padrone. Alla intimazione di separarsi apparve veramente agli occhi di quei miseri tutto l'orrore della loro disgrazia; e quando i Turchi presero con quei loro modi selvaggi a strappare i padri e i figli adulti alle braccia delle madri, delle consorti, dei fratelli minori, delle sorelle e delle figlie, furono così desolati i pianti per tutta la città, così prolungate e strazianti le grida, che il Pascià intimorito, non sapendo che pensarne, mandò molti del suo seguito ad esplorar la ragione di quel nuovo tumulto. Quando gli fu recata, quasi a rifarsi della paura, comandò con un urlo feroce che si troncasse ogni altro indugio a quei pettegolezzi, e fossero ormai condotti alla sua presenza i prigionieri dell'età che egli avea disegnato. Tra poco ei si vide innanzi, tratti da tutte le parti della città, ottocento e più Idruntini,

che con la morte nel cuore, seppero nondimeno assumere contegno qual si conveniva ad uomini vinti, ma non avviliti. La loro vista scosse il suo animo, come si potè arguire dalla prima sua domanda. Imperocchè richiese tosto di conoscere, quai fossero tra loro i capitani che avean diretta la difesa della città. La risposta non potea essere più eloquente a fargli intendere la tempera di tali uomini, perchè gli fu detto ricisamente: Morirono con le armi in pugno.

Queste brevi parole e l'aspetto severo di tanta moltitudine che neppure in quello stato appariva raumiliata, furono per lui come una provocazione. Confermato da quel che vedeva, nel pensiero che la forza di quella sì ostinata resistenza non l'avessero attinta che dall'odio che aveano al nome Musulmano, propose nel suo feroce orgoglio di trionfare della loro fede religiosa, come della loro città era divenuto padrone. Il suo perverso disegno gli apparve sulla fronte rannuvolata, nel cangiato colore delle pallide guance divenute livide, e in un satanico ghigno che gli sfiorò le labbra. Chiamò un *Ulemi*, o ministro della sua religione, ed avutolo a sè, gli aprì il suo divisamento. Nè potea trovarlo o più disposto a secondarlo, o più acconcio al suo proposito. Era costui un sacerdote rinnegato del medesimo regno di Napoli, che le Cronache dicono di nome Giovanni e Calabrese; ma i traditori non appartengono a nessuna città o popolo: tutta la società degli uomini li rifiuta ed aspetta fremendo, che il diavolo da cui accettarono il capestro, li abbia strozzati come Giuda Iscariota. Fe' meraviglia udirlo parlare, come uno di loro stessi avrebbe fatto. Ma l'oratore che se ne avvide, volse tosto quella ammirazione in argomento di sottile seduzione.

« Perchè meravigliavano che ei parlasse non altrimenti che se l'italiana favella gli fosse nativa? Non in Italia solamente, ma nello stesso Regno avea egli avuti i natali; anzi era stato consecrato sacerdote. Ma di qui appunto dover essi arguire che se avea rinnegato il sacerdozio e il medesimo Cristianesimo per l'Islamismo, l'avea fatto con piena cognizione di causa. Era egli forse uno di quei Maomettani che seguivano il *Corano*; perchè

non conoscevano altra religione, o perchè privi delle cognizioni per istituire un paragone? Credessero a lui, che se avea lasciate le bandiere di Cristo per assembrarsi sotto quelle di Maometto, ciò era avvenuto perchè solo questa religione era la vera, come quella che da Dio stesso venne rivelata al suo Profeta. Non voler egli assumere discussioni che andrebbero per le lunghe, e forse superiori riuscirebbero alla intelligenza di molti dei suoi uditori. I fatti contenere una forza irresistibile, i fatti escludere ogni dubbio, perchè presentano la verità nella sua luce; non fa uopo cercarla con argomenti che sovente sviano dal sentiero che ad essa conduce. Che giovò ad essi l'ostinata resistenza opposta ai figli della mezzaluna? Che giovò prostrarsi innanzi agli altari di Cristo? levar a lui la voce in privato e in pubblico, da soli e insieme? Se il cielo favori così apertamente la causa dei Musulmani e abbandonò quella dei Cristiani, chi potrebbe disconvenire che ama quelli, questi gli sono in odio? Nè ciò solo nella loro città. Volgesero gli sguardi intorno per numerare, se potessero, le conquiste dell'immortale Maometto II. Se non fosse altro, due imperi, uno nell'Asia, quello di Trebisonda, un altro nell'Europa, quello di Costantinopoli. Ma chi potrebbe ridurre a novero le cento altre città e principati venuti sotto il suo dominio? E nondimeno era ancora nel fiore degli anni e nella più valida sanità. Chi avea infuso tanto vigore nella sua mente, nel petto dei suoi soldati ispirato tanto ardimento, se non Dio medesimo, per essere glorificato nella religione fondata dal suo Profeta? Facessero dunque senno, ed apprezzassero la clemenza del Pascià vincitore, il quale, purchè abbracciassero il Maomettismo, era pronto a largheggiar con esso loro di tutti i favori. Le mogli, i figli, le figlie, i medesimi pargoletti strappati dal loro fianco per essere o venduti, come preda di guerra, su i mercati, o distribuiti ai soldati vincitori, sarebbero incontanente rimessi nelle loro braccia: essi medesimi riavrebbero la dolce libertà, rimanendo a loro arbitrio o fermarsi nella città, o recarsi altrove. Si ostinerebbero? Ciò compirebbe la loro sventura, perchè ne andrebbe la vita. Attribuissero al

gran Profeta l'averla salva, nè rispondessero con la ingratitude a sì gran beneficio; molto più, che per mezzo del Pascià non solo vivi, ma ravveduti ancora e felici li volea. Nè trattarsi solamente di loro. Con qual animo potrebbero abbandonare in balia delle voglie altrui le consorti fedeli, le vergini loro figlie? Con qual animo sostenere il pensiero, che quei giovani consumassero il fiore degli anni in una schiavitù? Che quelle imputassero a loro la propria vergogna, questi sotto lo staffile dei superbi padroni alla loro ostinazione impreccassero? Porgessero adunque ascolto alle voci del sangue, e se non per se medesimi, per quegli innocenti che in quell'atto forse, soffocati dal pianto, tendevan loro le mani supplichevoli, si lasciassero intenerire, per prendere il solo partito comandato dalla ragione; tanto solo basterebbe alla felicità loro e delle famiglie ».

Così parlava quell'apostata, e credeva di aver trionfato coi suoi ingannevoli argomenti della costanza di quelle anime generose. Ma Antonio Primaldo (alcuni dicono Grimaldo), uomo di provetta età, ma più di virtù, e che da quel momento apparve il protagonista di quella nobile schiera, prendendo la parola a nome di tutti: « Lascia, gli disse, o sciagurato, di volerci additar la strada del nostro bene, quando tu sei un povero cieco. Se Dio permette al tuo Sultano di stendere sì largamente le vittorie su i Cristiani, cioè di opprimerli; se gli ha dato in mano anche questa misera città, a ciò l'han provocato i nostri peccati. Ma noi non vi aggiungeremo l'esecranda empietà di rinnegarlo. Gesù Cristo è vero Dio, fattosi uomo e morto per la nostra salvezza eterna, e chi rinnega lui, rinnega Dio. Noi morremo mille volte per lui, ed egli avrà pietà di noi, di questa patria, delle mogli e dei figli nostri ». Quindi rivolto ai suoi compatrioti: « Compagni, disse, voi vedete ciò che ci vien proposto e a qual prezzo ci si offre di comprare gli avanzi di questa misera vita. Sinora abbiám combattuto per mostrare al Re la nostra fedeltà e difendere la patria; ora per noi medesimi ci tocca combattere. Chi non intende a quale sorte siamo noi riserbati, se Gesù Cristo vuole che confessiamo il suo nome innanzi ai suoi ne-

mici? Le carceri, la schiavitù, la stessa morte non ci incutano spavento. Qual gloria maggiore che dare il sangue che ancor ci rimane nelle vene per Gesù Cristo, che tutto il suo dette per noi sulla croce? Viva Gesù, viva Maria ». Ed il grido fu ripetuto da tutti: Viva Maria, viva Gesù: vogliamo morire per la sua fede.

Il tiranno si scosse a quei clamori, e richiese al rinnegato interprete che volesse dire tutta quella insolita agitazione che vedeva nella moltitudine. Come lo seppe, tra la meraviglia e la rabbia non poté articolare parola; tanto gli pareva incredibile che uomini come quelli, e ridotti all'ultime strettezze, preferissero di perder la vita, anzi che abbandonare la loro Religione, e osassero resistere ai suoi favori, egualmente che a lui nemico avean fatto con le armi in pugno sulle mura. Ei si conteneva, ma potea prevedersi quanto tremendo sarebbe stato lo scoppio della sua ira. Quel silenzio era simile alla calma paurosa e sgomentevole della natura che precede l'uragano, e n'erano spaventati i soldati e i duci che lo circondavano. Ma non così quei campioni. In quello intervallo che durò non meno di un'ora, fu un abbracciarsi insieme versando tenere lacrime di essere riserbati a sì gloriosa sorte di versare il sangue non più per la patria di quaggiù e per la fedeltà al loro terreno monarca, ma sì per Gesù Cristo e per la patria celeste. Fu uno spettacolo degno del cielo, che essendo tutti compresi del pensiero che Iddio non potea loro far grazia più segnalata di questa, ciascuno temesse per tutti, chi sa qualcheduno di tanto numero non la valutasse convenevolmente; e quindi esortarsi a vicenda di non retrocedere in faccia alla morte, animarsi con la fede che tra poco si sarebbero tutti insieme trovati nel cielo, ma gloriosi, ma cogli angeli a lodare Dio eternamente. Vi furon figli, come si ha abbondevolmente dai Processi, che in quell'ora suprema seppero trarre dagli occhi dei genitori le più soavi lacrime e una nuova benedizione dal fondo del cuore sul loro capo. Imperocchè vedendoli per avventura tristi per la compassione della loro giovinezza, o per il pensiero della famiglia, presero a far loro coraggio, scongiurandoli di non ismentire in

quell'istante solenne l'esemplare loro vita e gli ammonimenti onde gli avean sempre confortati a mettere Dio innanzi ogni altra cosa. Quale felicità poteano sperare che incontrassero da poi nel mondo, la quale valesse il paragone di quella di salire tra poco al cielo? Qual conforto maggiore per la madre, i fratelli, le sorelle, che il pensiero che il consorte, il padre, il fratello erano lassù e offerivano per loro a Gesù Cristo il sangue per lui versato?

Con questi sentimenti di vivissima fede e di una carità sì ardente essi erano già martiri innanzi a Dio; in guisa che, quando Acomat non potendo più comprimere il suo sdegno, li dannò tutti a morte, i loro volti non pure non impallidirono, ma la più serena gioia apparve su quelle fronti. Sembrava che già l'aureola dei martiri gli inghirlandasse.

L'esecuzione della sentenza fu rimandata al dì seguente, lunedì 14 agosto, vigilia dell'Assunzione della Madre di Dio al cielo. Nè questa circostanza mi sembra oziosa nell'ordine dei fatti che narriamo. Quantunque molti particolari dovettero necessariamente sfuggire in tanta confusione e in tanto numero ai testimoni anche oculari che ci tramandarono la storia di questo famoso martirio, è certo non meno da essi, che dai Processi, che i nostri Martiri dettero la vita pronunciando i dolcissimi nomi di Gesù e di Maria. Potrebbe sembrare ben lieve cotesto indizio del loro peculiare affetto a Maria, ma è un lampo che basta a rischiararci. Chi potrebbe dubitare che il principe degli Apostoli predicasse il Vangelo nella città, senza eccitare negli animi di quei neofiti i più teneri sentimenti verso Maria? I misteri della nostra redenzione sono così intimamente connessi con Maria, che non si possa parlare del Figliuolo di Dio rendutosi uomo per noi, senza parlar di lei, nel cui purissimo seno ei prese l'umana natura. Qual pensiero intanto può concepirsi di maggior conforto, che di avere in Maria una madre, la quale messa tra Dio e gli uomini, offri questo figlio divino per la nostra salvezza? Se il nostro riscatto, che era la più grande delle divine misericordie, per mezzo di Maria fu da Dio concesso all'uomo;

qual altro beneficio potremmo ad essa domandare che non sia a questo inferiore? E da quel primo tempo dobbiamo dire, che lungi dall'illanguidirsi, sia sempre cresciuta negli Idruntini la divozione a Maria sì per le prove del precipuo culto da essi a lei renduto, sì per quelle del suo affetto date da lei agli Idruntini. Imperocchè da una parte il Duomo già fin d'allora era dedicato a Maria, e dall'altra è contestato che quando i Musulmani irruppero in esso, e di tante abbominazioni e sacrilegii contaminarono la casa di Dio e tanto sangue innocente vi versarono, una immagine dell'augusta Vergine, che dipinta in tela pendeva con una catena di ferro dall'arco maggiore, staccatasi sotto gli occhi dei riguardanti, scomparve ad un tratto. La quale poi fu trovata sospesa ad un albero in una isola presso Corfù, detta Casopi, e allogata dai Greci in un convenevole tempio appositamente erettale, dove gli Idruntini si recano ancora a venerarla: e col volgere del tempo venne in tanto ossequio, che le navi non sapessero passarle d'innanzi senza salutarla col festivo sparo dei cannoni. Così mostrò quanto amasse gli Idruntini, perchè non sostenne di mirar l'orrendo scempio che di essi facevano i nemici, e la sua effigie andò a posare in luogo, dove eglino potessero venire a tributarle gli usati omaggi.

Ma più chiara manifestò la sua protezione verso di loro in un'altra sua immagine in legno dorato che la rappresenta sedente con le mani giunte in atto di adorare il suo divino infante che le posa sul grembo. Questa nel saccheggio della città venne alle mani di un Turco, che quando dopo tredici mesi la città fu resa al Re di Napoli, la portò seco alla Valona. L'avea gettata in un canto della sua casa, nè vi pensava altrimenti. Ma avvenne che sua moglie, dopo i consueti mesi di gravidanza, fu presa di sì acerbi dolori, che si dubitasse della sua vita. Era col Turco una povera donna di Otranto, divenuta sua schiava, a cui era ben nota quella statua, nè sapea senza lacrime mirarla sì negletta e in tanto abbandono. Colse questa occasione e disse alla sua padrona, che se quel simulacro fosse ritornato al Duomo della sua patria, donde era stato tolto, ella uscirebbe senz'al-

tro di quel rischio di morte. La donna li promise, e alla promessa seguì incontanente l'effetto. Fu posta adunque la statua su di un navicello e senza altra guida affidata al mare. Ma ciò bastò perchè arrivasse ad Otranto: dove riconosciuta ed accolta col pianto della più viva tenerezza, fu ricollocata in nobile nicchia sul maggiore altare.

Nè ancora è tutto. In quella prima invasione della chiesa cattedrale e nei tredici mesi che da poi essa restò in potere dei Turchi, questi ispirati al *Corano* che condanna ogni genere di effigie, cancellarono furiosamente da per tutto su quelle pareti ogni traccia di sacre immagini: ed anche oggidì, quando accade che si distacchi qualche pezzo d'intonaco, appaiono sulle mura i fendenti delle scimitarre. Ma quella a fresco della *Confessione*, conosciuta sotto il titolo della *Vergine del Rosario*, fu lasciata intatta. Eppure quella chiesa sotterranea, chiuso l'ingresso che vi conduceva dalla chiesa superiore ed apertone un nuovo da basso che metteva sulla strada esterna, fu da essi tenuta in tutto quel tempo per le provvisioni da bocca e da guerra. Come fu che venendovi così frequenti, mai non gittaron gli occhi su quella sacra dipintura? La madre di Dio si celò ai profani sguardi di quegli empìi, per ricomparire dopo la loro espulsione ad allietare gli animi dei suoi cari Idruntini!

Qual argomento più bello della fiducia che questo popolo dovesse avere nel suo materno cuore? Ma tanta predilezione della Vergine ci fa sempre più arguire l'amore per lei dei nostri Martiri; conciosiachè l'amore può esser preveniente, e tale senza dubbio è quello di Dio e della nostra Madre Maria; ma esige corrispondenza. La Chiesa mette sulla bocca di Maria quelle parole della Sapienza: *Ego diligentes me diligo* (Prov. 8, 17.). Fervente adunque e veramente filiale è uopo riconoscere l'amore dei nostri Martiri per Maria, piena e sicura la loro fiducia nel suo patrocinio in quel supremo cimento, pronto e bastevole alla necessità di quell'ora il soccorso di Maria da essi implorato; di sorta che quel giorno quattordici di agosto debba aversi non come toccato per caso alla loro passione, ma sì come un ultimo contrassegno dell'amore di Maria, perchè assistessero nel cielo alla

sua più magnifica festa, a quella della sua Assunzione.

Non fia quindi meraviglia, se rinvigoriti nei dì innanzi del pane dei forti, cioè della divina Eucaristia, e soccorsi in tempo da colei che meritò di esser la Madre del Leone di Giuda e salutata Regina dei Martiri, dessero pruova di sì invitta costanza.

CAPITOLO IV.

I Confessori sono menati al monte della Minerva.

La sentenza dovea mandarsi ad effetto la mattina del dì vegnente, e il resto di quel giorno e la notte seguente anzichè indebolirli valse a confermarli nel proposito. Nei rischi di quei lunghissimi quindici giorni dell'assedio in cui ad ogni momento poteano lasciar la vita, non avean mancato di fortificarsi alla spicciolata, come abbiám detto, dei santi sacramenti della Confessione e della Eucaristia. Ma ora che la morte per ciascun di essi non era più un periglio che potean incontrare, ma una certezza che escludeva ogni dubbio, si sarebbero mossi per la eternità senza mondarsi un' ultima volta nel lavacro della sacramentale penitenza, senza munirsi del viatico del corpo del Signore? Ma dove erano i sacri ministri da ciò? Non erano stati risparmiati che alcuni chierici, che per la loro giovinezza poteano tornare utili ai padroni sia come schiavi, sia mettendoli in vendita sulle piazze. Tutti i Sacerdoti che si ritrovavano nella città quando fu presa, erano stati uccisi, e se ne rimaneva alcuno, chi avrebbe saputo dove cercarlo? Sovvenne all'uopo quel medesimo santissimo vecchio di Antonio Primaldo, il quale volto ai compagni: « Non accade, disse, disanimarci per questo. Avviene forse per nostra colpa che di presente non abbiamo Sacerdoti? Noi, in luogo della Confessione, ci domanderemo perdono a vicenda, e per segno della santa Comunione baceremo la terra; e Dio che scruta le reni e i cuori, ed estima le azioni non per se medesime, ma secondo la disposizione dell'animo, ci terrà ragione del buon desiderio come di opra compiuta ». Avea parlato appena, che vedesti gli uni gittarsi al

collo degli altri, molti cercare ansiosamente in quella moltitudine alcuno con cui avessero avuto per l'addietro qualche ombra di nimistà, e rinvenuto, confondere insieme gli amplessi e le lacrime, pronti del pari da ambe le parti a chiedere e ad offrire il perdono. Non è a dire quanto ciò riunisse più strettamente coi vincoli della carità cristiana quegli animi. Il comune periglio della patria già li avea ravvicinati, la comune condanna avea ragguagliate loro sorti; ma questa tenera e cordiale espansione delle anime come di dolci fratelli tra loro, così rimescolò e fuse insieme nobili e popolani, ricchi e poveri, giovani e vecchi, così tolse ogni ineguaglianza di condizioni e di età, che rendessero bella sembianza di una sola vastissima famiglia, non di uomini ma di Angeli, degni veramente del cielo.

Questo solo basterebbe a provare che quello slancio onde avean gridato di voler tutti morire per Gesù Cristo, non era il guizzo di un fuoco momentaneo, ma l'esplosione di una maschia virtù cristiana che non aspettava se non l'occasione per manifestarsi. Ma intervenne un fatto che confermò pienamente questo giudizio. Un Gabriele Memmo, involto nella medesima condanna di morte e pronto a dar la vita, se avesse dovuto comprarla con l'apostasia, con certo denaro che avea celato in luogo ad altri non conosciuto, ebbe agio per opra del Baglivo di Negroponte di redimere non meno la vita che la stessa libertà, senza venirgli imposto altrimenti di rinnegare il Cristianesimo. Quanti altri non avrebbero potuto far lo stesso, o almeno tentarlo? Stando al prezzo onde un Diacono prigioniero di un Turco fu venduto ad un altro, questo non fu più di quattro ducati, cioè 17 franchi, somma che comunque allora equivallesse al doppio ed anche, se si vuole, al triplo che ai nostri tempi, non sarebbe stato impossibile alla più parte di mettere insieme per salvar la vita. Ma un tale esempio non pure non sedusse alcuno, ma venne da tutti deplorato come se si trattasse di vero delitto, non solamente di mancato eroismo. Di fatti ad un altro di essi, Mastro Natale, avendo quel medesimo Baglivo, o altri che sia stato, offerto di riscattarlo allo stesso modo, ei rigettò di-

sdegnosamente la proposta, e volle piuttosto andare alla morte coi suoi compagni, siccome i testimoni presenti al fatto depongono nei Processi. Eppure costui avea una famiglia, e certamente un figlio nel fiore degli anni, conosciuto col nome di Battista di Natale, fatto prigioniero, ma non compreso per la sua giovinezza nella condanna della vita, il quale poi fu anche presente alla sua morte.

Questo fatto richiama quella sublime protesta di s. Ignazio, Vescovo di Antiochia, che menato in Roma per combattere con le fiere dell'Anfiteatro, cioè per essere da quelle divorato, scriveva nel viaggio ai Romani; *Voglio Dio che le bestie mi rendano felice! Io le prego che si affrettino alla mia morte e al mio strazio, e si lascino allettare per farmi a brani, chi sa, come fecero con altri Martiri, non osassero toccare il mio corpo. Che se non vorranno venirmi contro, io stesso le istigherò perchè sia da esse divorato. Perdonatemi, o figliuoli: che cosa ciò mi giovi, lo so io*¹⁾. Così lo stesso fervore di carità ragguagliava questo povero artigiano ad uno dei più famosi e antichi martiri della Cristiana Religione.

Il Pascià, presa la città, non si tosto avea emessa la condanna contro i nostri Martiri che n'era uscito. I cadaveri e le mutilate membra confuse insieme dei vinti e dei vincitori ingombravano i fossi intorno le mura, le strade, le case, i sacri tempj, da per tutto erano larghe macchie e pozze di nero sangue, e per il caldo della stagione canicolare tutto volgeva a rapida putrefazione. Avendo comandato che la città fosse rinetta e purgata col fuoco, ei con gli Officiali dello stato maggiore e le sue Guardie avea piantata la tenda sul colle della Minerva, trecento passi o poco più dalla città; così appellato dal tempio che la pagana Otranto altre volte vi avea eretto a Minerva, e che anche *Monte di s. Giovanni* veniva detto per una chiesina edificata sulla china del colle a s. Giovanni Battista. L'esercito prese quartiere nell'ampio ed ameno sobborgo della città, che allora distendesi oltre un miglio. Il dì appresso adunque, 14 di agosto, che dovea essere il giorno del trionfo di quegli invitti

¹⁾ S. Hier. de *Scriptor. Eccl. in Ign. M.*

Confessori, volle che fossero menati alla sua presenza sulla spianata di quella collina. Ei meditava di dare un ultimo assalto alla loro fede, e quando li avesse trovati ancora ostinati, volea inebriarsi del loro sangue. L'ordine onde gli furon condotti e che era stato da lui medesimo prescritto, aggiunse alle antecedenti un'altra pruova del suo animo crudele. Vennero tutti indistintamente spogliati nudi, salva appena strettamente la naturale decenza. Ma quella nudità onde intendea far loro vergogna, manifestò la macie di quei corpi, logori dalle veglie, dal digiuno e dalle fatiche durate in quell'assedio, ed in parecchi di essi le ferite ancor fresche riportate nella difesa della patria. Qual altro titolo dava loro maggior dritto al rispetto e alla venerazione di tutti? Gittaron poi un capestro al collo di ciascuno, ligaron loro le braccia dietro la schiena, ed aggiogatili a coppie, li raggrupparono in tanti drappelli di cinquanta l'uno, e così li spinsero al monte della Minerva, che lasciato l'antico nome, dovea da essi prender quello veramente glorioso di *Monte dei Martiri*. Chi non si sarebbe commosso alla vista di quegli eroi a cui tal mercede era riservata per aver voluto respingere una ingiusta aggressione? Chi non dovea ammirare quegli uomini straordinarii, che dopo aver fatto tremar col loro valore una moltitudine di nemici dieci volte maggiore, ora così mansueti si lasciavan condurre a loro discrezione senza muovere un lamento? Chi non dovea stupire che nel calor della mischia, come nei di innanzi, ma nella pacatezza di ogni tumultuoso affetto e nella piena calma della ragione sorridessero alla morte? Questi prodigii non sa farli che la grazia divina del Cristianesimo: e ad essi, che per la ignava insolenza del vincitore eransi cangiati di campioni della patria in campioni del Cristianesimo, questo soprannaturale dono non venne meno.

In mezzo alle lacrime delle mogli, delle sorelle, dei figli e dei fratelli, sotto i cui occhi passavano, procedettero al luogo del loro supplizio, non alteri come noi concepiamo gli antichi Romani, non impassibili come Stoici, non coll'aria dello sprezzo come Cinici, non attoniti come insensati, ma con quella serena fronte che appa-

lesa non pure una coscienza tranquilla, ma che prova l'ineffabile gaudio di aver superato il più difficile cimento per compiere un solenne dovere. Ciascuna coppia si inoltrava salmeggiando, e molti impotenti a contenere la piena dei dolci affetti che loro traboccava dal cuore, levavan la voce, uscendo in canti di giubilo. E ciò per tutto il tratto che dall'antica porta di mare conduceva al monte. Esultavano come gli Apostoli, quando furon battuti la prima volta nella Sinagoga in Gerusalemme, perchè erano stati riputati degni di patire pel nome di Gesù Cristo. Anzi li avresti veduti salire il pendio di quella collina in atteggiamento di sì tenera divozione, come se vedessero innanzi a loro Gesù Cristo medesimo che li precedeva con la croce sulle spalle, intenti a seguirne le divine orme, per passare dalla morte al trionfo insieme con lui. La terra era sparita dai loro occhi, i loro sguardi affissavano un punto infinitamente più luminoso oltre i limiti di questo mondo, a cui ogni passo che moveano, li avvicinava.

Due casi di fanciulle idruntine, avvenuti sotto gli occhi dei nostri Confessori, accrebbero le nobili ricordanze di questa gloriosa giornata. Una di esse, menata da due Turchi fuori della città per la medesima strada, veniva per la sua bellezza fieramente contesa da entrambi. Povera agnella! Chi sa di qual nascondiglio quei lupi l'aveano scovata! Disfatta dal pianto, con una suprema aspirazione dell'anima volge a mani giunte gli occhi supplichevoli al cielo ed invoca la santissima Vergine che la faccia morire. La preghiera toccò il cuore della buona Madre celeste e fu tosto esaudita. Uno dei due rivali, cedendo ad un impeto di collera, decise la contesa, avventandole tale un fendente, che la finì senz'altro in quel punto stesso che profferiva ancora il dolcissimo nome di Maria.—Un'altra giovine, a nome Idrusa¹⁾, che nei Processi è detta bellissima, menata per la medesima via ed egualmente in mezzo a due Turchi, è raggiunta da

¹⁾ Citiamo ad onore il ch. P. Francesco Tranquillino Moltedo Barnalita, il quale nell'anno 1871 ha scritto un'elegante Cantica in terza rima su questa vergine di Otranto col titolo: *Idrusa, ovvero i Musulmani in Otranto*.

due suoi fratelli, legati come gli altri Confessori, ma che separatamente erano scortati dai soldati verso il monte della Minerva. Dove andate, fratelli miei? Ella loro domandò. A morire per Gesù Cristo, essi risposero. A questo la fanciulla, traendo dal petto un profondo sospiro, cadde in terra svenuta, ed uno di quei Turchi impazientito di non poterla rilevare, la percosse coll'elsa della scimitarra tanto brutalmente sul capo, che l'ebbe morta. Così talvolta Iddio ritrae inattesa le anime a sé fedeli dall'abisso della miseria al premio della loro virtù.

Erano presso che giunti sul monte della Minerva tutte le schiere dei santi Confessori, quando uno di essi sentendo rallentata la corda che lo teneva avvinto, e trovandosi per avventura in luogo che potesse agevolmente darsi a gambe senza essere inseguito, si giovò di questa opportunità e della confusione che in tanto numero era inevitabile. Di un salto fu fuori del sentiero, e scivolando tra le piante e le biade del dorso della collina, si perdette tra i giardini della balza, nè da poi si ebbe più novella di lui. Questo fatto non fu avvertito solamente da quei pochi che gli eran dappresso, ma ben da molti; perchè non è testimone nei Processi, non cronaca di quei tempi che non ne parli. Sciagurato! L'occasione gli rimpestò prepotente nel petto l'istinto della vita, ed ei cedette per lasciarsi cader di mano la più nobile palma che Dio conceda ai campioni del suo nome, e tornare un uomo fra la plebe dei codardi. Chi sa di lui che cosa sia avvenuto, e se per fame, per alcun rischio, o anche per le mani di qualche Turco, vedendolo così nudo, non abbia incontrata senza merito quella morte che fuggiva. I Confessori, come dovea accadere, ne furono altamente accorati; ma di qui tolsero occasione di pregare Dio più fervorosamente che sostenesse sino alla fine la loro perseveranza.

CAPITOLO V.

Il Martirio.

Lo spettacolo che quella mattina presentò lo spianato di quella collina, per parte dei Musulmani, fu di quei

che più disonorano l'umana natura; ma per contrario apparve tanto grandioso in faccia al cielo, che non fia che per volger di anni se ne cancelli dai fasti della Chiesa la memoria. I padiglioni del Pascià, degli Officiali e delle sue numerose Guardie ne occupavano la più gran parte; dal lato opposto i Confessori, oltre gli ottocento, coi soldati che lassù gli aveano scorti. Le Guardie del Pascià e la più parte dell'esercito colà condotta fin dall'alba a quell'uopo, erano schierate cogli Officiali intorno a lui e largamente in giro ricingevano in mezzo i condannati. I carnefici, nella piazza lasciata sgombra in mezzo, si appoggiavano colle mannaie ai loro ceppi in atto di truce indolenza. Acomat sedeva innanzi alla sua tenda su di un mucchio di superbi cuscini all'uso della sua nazione, ed avea voluto che gli stesse a fianco quel venerabile vecchio di Ladislao di Marco, presso di cui erasi fermato, quando entrò nella presa città: il quale trovandosi suo prigioniero fin dal principio, non era stato del numero di coloro a cui venne proposto di rinnegar la fede, se volean salva la vita. Erano eziandio presenti in quel luogo alcuni dei garzoni di Otranto, già destinati a compiere l'ufficio di valletti presso i loro padroni, infra cui Bernardino de Alexandro e Giovanni Leonardari che poi furon sacerdoti, Nobile Angelo Pavoio, Antonio della Cerra, Giovanni Panemolle, nipote del martire Antonio Primaldo, Giovanni Longo, Paduano di Vito, il padre dell'istorico Gio. Michele Lagetto, e quel Battista di Natale di cui poco prima abbiain fatta menzione. Anzi il numero di questi testimoni fu accresciuto inattesa di uno. Conciosiachè prima che Acomat desse alcun segnale, uno di quei condottieri che era molto a dentro nella sua amicizia, avendo adocchiato tra i Confessori un giovine aitante della persona e ben formato, si avvisò di chiederlo per sé all'Ammiraglio, e gli venne tosto concesso. Questi fu quel Diacono che non guari abbiain nominato, venduto poi da questo padrone ad un altro per 17 franchi. Avea nome Angelo Pendinello, e dopo otto anni di schiavitù in Costantinopoli, colto il destro di fuggire, fè ritorno in Otranto, dove fedele alla sua vocazione, non solo fu Sacerdote, ma Canonico di

quella Cattedrale. Egli e questi giovanetti nel 1539, cioè 59 anni dopo il fatto, tranne il solo padre dello scrittore Lagetto che era morto, viveano ancora, e compariscono nel primo Processo compilato pei nostri Martiri, in occasione che la città di Otranto chiedeva di adottarli come suoi principali Patroni.

Quando il Pascià si vide innanzi quel popolo di Santi nell'aspetto di tanta abiezione, dal guardo sanguigno ed accigliato, dalle nari dilatate, dal soffiare delle gonfie guance, dalla ciera d'insulto che avea preso il suo brutto sembiante, mostrava la terribile gioia del toro, quando si mira innanzi abbattuto dalle possenti corna esanime e palpitante il suo rivale. Non avea egli finalmente prostrato il loro indomito animo? Quegli uomini che non aveano tremato nè delle sue artiglierie, nè del suo esercito; quegli uomini che tanto sangue dei suoi aveano versato, che altro erano ormai, se non uomini morti? Gli avea avviliti una volta; ma non bastava. Doveano vendergli anche l'anima; doveano rinunziare alla fede cristiana, tanto da lui abborrita, ad essi tanto cara. Ed ecco ad un suo cenno, non più l'apostata del dì precedente, ma un interprete arabo si fa innanzi, e comincia a fare ad essi rimprovero della loro insana e stolta ostinazione. Ma i Confessori non gli lasciano tempo di sciorinare la sua tantafera: gli danno sulla voce e da tutte le parti è un solo grido, che essi non vogliono altrimenti udirne delle sue insulse parole, perchè son Cristiani e parati a suggellare col sangue la loro confessione. Abbiamo nei Processi la risposta di Mastro Natale, conservataci da suo figlio che era presente: « Tutti noi, egli disse, Cristiani di questa città, che qui nudi e legati condotti ne avete, stiamo deliberati e pronti a morire per la nostra Santa Fede e per l'amore di Gesù Cristo, che morì pur per noi in croce, nè le vostre minacce ci spaventano. Fate di noi quel che vi pare ». Ma più vicino ad Acomat ed alla testa dei suoi compatrioti trovavasi quel generoso vecchio, Antonio Primaldo, che levata la voce, quasi a ricapitolare le volontà di tutti, protestò da ultimo in alto e chiaro tuono innanzi a lui, che era vano ogni sforzo; egli poteva loro levar la vita, ma

non il tesoro della Fede, più caro ad essi della vita medesima. Non perdesse adunque inutilmente il tempo e decidesse della loro sorte.

Il tiranno, a cui l'interprete tradusse queste parole, sbuffava di sdegno e sozza bava gli scendeva dagli angoli della bocca sulla nerissima barba. Ma non credette di essere ancora intieramente disfatto. Fia possibile, dicea per avventura tra sè, che in tanto numero neppur uno si pieghi al mio comando? Possibile che tanti giovani, a cui sorride appena la vita, si tengano contenti di lasciarla, senza averne libate le dolcezze? Che questi vecchi, a cui la vita deve essere tanto più cara, quanto ebbero maggior tempo di attaccarvisi, senza dolore se ne distacchino? Che niuno tra essi si rammenti, che lascia dopo di sè e moglie e figli e fratelli e sorelle, amici, madre e sposa? Questi suoi pensieri furon palesi, quando comandò all'interprete, che girasse intorno e richiedesse ad uno ad uno separatamente, se volessero campar la vita a patto di credere al *Corano*. E l'interprete, tolta in mano una tavoletta su cui era scritta in arabo una religiosa formola di credenza maomettana, cominciò a mettersi in volta, indirizzando a ciascuno queste testuali parole: *Chi crede qua, gli sarà fatta salva la vita, altrimenti sarà ucciso*. Così Iddio volle che ognun di loro apparisse un eroe per se medesimo, e avesse distintamente il merito della propria e solenne confessione della Fede. Una adunque fu la risposta di tutti, qual era stata sino allora.

Ma quantunque la loro costanza fin dal principio non fosse mai venuta meno, intravenne tuttavia tal fatto, che accese i loro animi di un nuovo e straordinario ardore del martirio. Imperocchè Iddio che in quell'Antonio Primaldo avea voluto dare un supremo duce a quelle schiere dei suoi eletti, rinnovò con lui le meraviglie del Protomartire santo Stefano. Ei rivolto ad essi: « Compagni, gridò, io veggio il cielo aperto e Gesù Cristo che siede alla destra del Padre in mezzo a schiere innumerevoli di Angeli ». E i suoi occhi sfavillarono di una luce così eterea, così grande apparve della persona, così immobile si fe' il suo sguardo in alto, tanta luce irradiava

la sua fronte, che non sembrava più un uomo mortale. Quell'ispirato accento fu come un'elettrica scintilla che in un momento si propagò in tutti i petti e potentemente li scosse; fu come il guizzo di una luce vivissima, al cui splendore tutti furon certi che il cielo era per loro già dischiuso, e che Gesù Cristo scendeva alla loro volta per accoglierli, circondato e preceduto da cento e cento Angeli che recavan per loro da una mano la corona, dall'altra la palma.

Il Pascià quando vide tornato inutile l'ultimo suo tentativo, perchè neppur uno di quei giovani, neppur uno di quei vecchi avean voluto rinnegare alla loro religione, non potendo a più contenere il suo furore, comandò con terribile voce ai carnefici, che cominciassero il loro ufficio, ma prima di tutti gli togliessero dinanzi quel vecchio insolente e intollerabile. E Antonio Primaldo, piegate le ginocchia, sporse la testa al suo carnefice, che recisa di un colpo, rotolò per terra profferendo ancora i santissimi nomi di Gesù e di Maria. Ma Iddio interveniva visibilmente alla vittoria dei suoi campioni. Il tronco di Antonio, subito dopo il fendente che ne avea distaccata la testa, si levò in piedi, versando dalle segate arterie del collo ruscelli di caldo sangue. Un grido di sorpresa si levò da tutte le parti, e credendo che quel movimento fosse accaduto per un impulso istintivo onde quell'uomo nel ricevere il colpo avesse voluto rilevarsi per cansarlo, si aspettava che tosto ricadesse. Ma qual fu lo stupore di tutti, quando lo videro rimanere immobile? Acomat si vedea contraddetto e insultato da quell'uomo anche nel suo mutilato cadavere. Con voce fioca della rabbia comanda che sia abbattuto. Ma che? Per quanto venga spinto, per quanto si raddoppi di sforzi e di braccia, resiste incrollabile ad ogni più violenta scossa ed urto. Sembra una colonna di granito saldata in un basamento di bronzo; sembra una rupe in riva all'oceano che aspetta immobilmente i flutti che la minacciano, e senza scuotersi li vede al duro cozzo andare in mille spruzzi ai suoi piedi.

I Confessori non tardano a ravvisare nell'atteggiamento di quel corpo il duce che Dio avea ad essi dato

in quella finale battaglia; e la voce del sangue che scaturisce da quella tronca cervice è per loro più eloquente che le sue parole. Si affollano a gara intorno ai ceppi dei carnefici, e non fu mai tanta gara in un esercito di assetati per attingere la fresca e limpida acqua di un fonte inaspettatamente rinvenuto, come di quell'esercito di Santi per ispegnere la sete di morir per Gesù Cristo nel proprio sangue. Le ultime parole che ciascuno profferisce, sono i santissimi nomi di Gesù e di Maria. Essi rendettero credibili i meravigliosi racconti di quei primitivi fedeli che tanto anelavano di dar la vita per Gesù Cristo sotto i pagani imperatori di Roma, perchè la morte apparve loro, quale Gesù Cristo morendo per noi e santificandola l'avea renduta, cioè una porta che dalle tenebre mette alla luce, dalla miseria alla felicità, dalla terra al cielo, dagli uomini a Dio. Ebbero bene ad affacciarsi i ministri dei carnefici, per rimuovere dai ceppi i cadaveri, per dar luogo ai nuovi venuti, a cui, quasi temendo che il Pascià rinvocasse il comando, tardava l'animo di morire come i loro compagni. Quella spianata si veniva sempre più ingombrando di teschi e di tronchi, l'erbe si ammollavano di sangue, di sangue fu largamente inzuppato il suolo, ed un rivo di sangue fu veduto scendere per il pendio della collina verso il mare. Quello spianato rendette sembante di un vasto cimitero, o piuttosto di un orribile macello; ma tale che, accusando l'eccesso della crudeltà a cui possano spingere un uomo le sconsigliate passioni, fosse d'altra parte la più solenne prova della divinità della Cristiana Religione. Imperocchè non altri che Dio può fare con la sua grazia, che un uomo lasci tranquillamente, senza alcun delitto, la vita sotto la mannaia, che un tiranno mise in mano del boia; solamente con la certezza che Dio alla sua dipartita dalla terra prenda cura dei suoi che egli priva dei proprii aiuti, e che morendo per Dio, va all'amplesso di lui in una vita migliore, l'uomo può sentirsi il coraggio di andare in tal modo incontro alla morte.

In quel giorno il sangue di tanti Martiri purificò quel luogo che era stato insozzato dal sangue delle vittime che

la pagana Otranto avea immolato alla menzognera divinità di Minerva, e l'impuro fumo dei sacrileghi incensi che aveva fatto insulto al vero Dio, venne dissipato dal profumo del sangue dei Martiri che in odore di soavità ascese al cielo. Che avvenne intanto dell'immobile tronco di Antonio Primaldo? Quando l'ultimo dei suoi commilitoni ebbe mozzo il capo dal carnefice, allora senza urto di alcuno cadde da se stesso e giacque presso i compagni. Egli adunque per la sua ardentissima carità verso Dio e per l'amore che lo struggeva della salvezza dei suoi, meritò di animarne e sostenerne il coraggio al cospetto della morte, fu spettatore delle loro vittorie, le raccolse per intitolarle al suo nome, e vincitore prima di tutti gli altri, l'anima sua aleggiò intorno ai guerrieri dei quali Iddio medesimo per la sua virtù l'aveva costituito capo supremo, per entrare l'ultimo nel cielo: alla maniera dei romani trionfatori, che facendo il loro ingresso nell'eterna città, venivano gli ultimi dietro l'esercito vittorioso che li precedeva cantando le loro lodi.

Ma quale fosse l'animo di Acomat alla vista di quella strage da lui comandata, si può ben più immaginare che ritrarre con parole. La sua vendetta era compiuta, ormai era ebbro del sangue di quegli uomini. Ma di questi uomini egli aveva avuta occasione di apprezzare il coraggio nella difesa della propria patria, ed ora la loro indomabile virtù al cospetto della morte l'aveva renduto attonito. Nel fondo adunque del suo cuore ei non potea non sentirsi inferiore a quei medesimi che gli giacevano innanzi freddi-cadaveri, nè dissimularsi che la sua vittoria era la confessione della sua impotenza ed una pruova della sua vergogna; non potea celare il suo dispetto di non esser riuscito ad incutere neppure uno di tanta moltitudine il timore della sua potenza, nè con la morte stessa piegarlo al suo volere. Di questo stizzoso dispetto ei dette bastevole argomento con le parole, che dopo quella carneficina rivolse a Ladislao di Marco; cioè che *la ostinazione di quei di Otranto avea aperta la strada alla giustizia*. Parole dette per mascherare quella crudeltà di cui fremette la natura, ma insulse e come le pronunciarebbe colui che parlasse a caso, per far le viste di dir qualche cosa.

Che voleva egli dire? Di quale giustizia parlava, quando aveva violata ogni giustizia? Se poi per ostinazione intendeva l'invitta costanza dei Martiri, nè egli era stato mandato dal Sultano per imporre il Corano ai popoli vinti, ma per soggiogare, se fosse possibile, il regno di Napoli, nè vi sarebbe stata ragione di escludere tutte le donne e i giovani che non avessero oltrepassati i quindici anni. Più veramente attribuendo l'incredibile difesa che quei cittadini aveano fatta della loro patria, all'odio che aveano al nome musulmano, come eranel fatto, nella sua insana vendetta aveva concepito il disegno di avvilirli ai suoi occhi inducendoli all'Islamismo. Ma con qual pro aveva con loro sperimentate tutte le ignominie e le minacce? Trovatili inflessibili, e divenuto insolente per la vittoria, aveva immolato al suo amor proprio le preziose vite di tanti innocenti. Di che i suoi sensi, come quelli di una tigre, furono per sorte appagati, ma dal fondo della coscienza (che anche i mostri degli uomini ne hanno una) a suo dispetto partiva una voce, che non temendo di lui, nè appiacevolita dal falso splendore delle sue vittorie, gli gridava a destargli una cupa rabbia: Tu sei un vile ed un infame.

Per quel rispettabile vecchio nondimeno, Ladislao di Marco, a cui quelle parole furono indirizzate, e che oltre la morte di tanti suoi cittadini, avea veduto cadere coi proprii occhi sotto la mannaia del carnefice le teste di tanti amici, dei suoi fratelli e di molti altri dei suoi, esse furono un atroce insulto e un ultimo strale conficcato nel suo cuore.

Ma in quel giorno nulla dovea mancare alla gloria della cristiana religione, tutto concorrere alla disfatta del tiranno. Uno dei carnefici, e determinatamente colui che aveva recisa la testa di Antonio Primaldo, al prodigio del suo mutilo cadavere, che si sollevò ritto dopo il colpo e sino alla fine rimase immobile, e molto più alla pruova dell'invitta costanza data da tanta moltitudine e di sì diversa età, levò la voce e cominciò a gridare, che da quel momento anche egli si dichiarava Cristiano, perchè non v'era altra vera religione se non quella di quei santi Martiri. Dicono le cronache di quel tempo, che costui, Cri-

stiano in origine, sia stato fatto schiavo insieme col padre in età puerile, e condotto in Costantinopoli in mezzo ai musulmani si fosse comportato sempre da Musulmano, e per tale da tutti riguardato, chiamandolo per soprannome *Berlabei*. Ora la grazia di Dio per via di quei prodigii l'avea conquiso, e col lume della mente il suo cuore era divenuto così forte e intrepido, che non dubitò di arrischiare la stessa vita con quel repentino manifestarsi Cristiano; e ciò in faccia a tanti Turchi e almedesimo supremo condottiero Acomat, specialmente nel punto che la rabbia li divorava che tanti Cristiani aveano preferita la morte ad abbracciare la religione di Maometto. Quando gli astanti, che dapprima non aveano bene inteso che cosa ci volesse, furon certi del suo inatteso mutamento di religione, grida e minacce gli piovvero contro da tutte le parti; in quella che Acomat scoppiando di furore per la contraddizione che quella mattina incontrava anche nei suoi, lo condannò alla morte del palo, e volle che senza alcun indugio alla sua medesima presenza si eseguisse il comando. Ma in mezzo ai dolori di quella morte atrocissima, quell'uomo dall'altezza di quel travicello, come da una sublime cattedra, non cessò di predicare la cristiana religione, finchè la sua anima andò gloriosa a raggiungere nel cielo l'invitta schiera che l'avea preceduto ¹⁾.

¹⁾ I Bollandisti (T. III. Aug.) trattando sotto questo giorno dei nostri Martiri, non mettono in dubbio la conversione di questo carnefice, ma ne vorrebbero maggiori prove. Questo è un elogio della critica di quei dotti scrittori, perchè nel fatto i documenti che essi ebbero a mano, furon troppo scarsi, di che ragionevolmente muovon querela. Ma questo punto venne posteriormente in tutta la sua luce, quando furon compilati i Processi per la confermazione del pubblico culto di questi gloriosi Martiri, data dalla Santa Sede nel 1771. Furono allora per la prima volta messe a stampa le deposizioni di nove testimoni, stati tutti presenti al martirio sul Monte della Minerva, raccolte giuridicamente in occasione che la Città di Otranto nel 1539 chiedeva di adottare come suoi Patroni questi santi Martiri. Il primo di essi Angelo Pendinello, di anni 84, che era Diacono al tempo di quel nobile martirio, parlando del carnefice, così si esprime: *Tunc* (cioè dopo che il tronco di Antonio Primaldo restò immobile, finchè tutti i suoi compagni furono uccisi) *Carnifex Turcarum Berlebei no-*

In tal modo si comprese, che Antonio Primaldo, il quale, come santo Stefano, avea veduto nell'atto di porgere il collo al carnefice i cieli aperti e Gesù Cristo circondato dagli angeli di Dio, sedente alla destra del Padre, avea come lui pregato per gli uccisori ed impetrata la conversione del suo carnefice: e si comprese altresì che Dio avea tenuta ragione dell'ardenza della carità di quei suoi Confessori, onde si esortavano a vicenda, perchè niuno di essi mancasse alla corona del martirio. Conciossiachè con quella conversione compì il loro nu-

mine christianam fidem confessus fuit, et petiit Christianum se facere, pro qua confessione indignatus Bassà, ad palum affigi jubet, et duplici miraculo comprobatur fides nostra. Il secondo Giovanni Panemolle, di anni 70. *Respondit quod ipse testis vidisset Antonium Primaldum, avunculum suum, capite evulso, tandiu erectum permansisse, quousque omnes fuerunt obruncati, et tunc una cum ipsis occidisse, nec conatus Turcarum potuerunt eum sternere nec movere: pro quo miraculo solus Carnifex Christianam Religionem veram confessus fuit, et cum profiteri cupiebat, ideo morti pali traditus fuit.* Il terzo Francesco della Cerra di anni 72. *Respondit quod Antonius Primaldus primus trucidatus est, et evulso capite, immobilis stetit, nec omnes conatus inimicorum potuerunt eum sternere, donec omnes interfecti fuerunt: tunc per se se stationem suam dedit. Carnifex stupefactus de miraculo confitetur catholicam fidem esse veram et publice instabat fieri Christianus, et haec fuit causa, quod morti pali traditus jussu Bassà.* Quindi sieguono i Processi: *Assentiuntur in eadem Informatione examinati sex alii pariter oculati Testes, descripti fol. etc.* (che sono quelli da noi nominati nel testo), *nec non Historicus coaevus Joannes Michael Lagettus ibidem pag. 25. § 7.* Nel Processo dell'Ordinario Idruntino, istruito nel 1755 e 1756 *super fama Martyrii et miraculorum etc.* il primo testimone Orazio Francesco Latini, Can. Primicerio della Chiesa Metropolitana di Otranto, dice: « Sdegnato Acomatto ordinò che a tutti fosse tagliato il capo, e fra questi prima a tutti Antonio Primaldo, al quale recisa la testa, si drizzò in piedi, nè fu possibile farlo cascare a terra, ma solo cascò dopo esserne stati tutti trucidati, ed a vista di un tal miracolo, confessando il carnefice esser vera la cristiana fede, cercò farsi Cristiano, per la quale confessione sdegnatosi Acomatto, ordinò che fosse posto nel palo, dove pendendo non cessò confessare la verità della fede Cristiana, conforme tutto ciò è vero, si legge nell'istorie, e si vede dipinto nelli quadri antichi. » Il secondo Giacomo Latino Grassi, Patrio Idruntino e Canonico della medesima Cattedrale, dice: « Il primo che sottomise la testa al taglio della scure, fu Antonio Primaldo, a cui troncato il capo, si rizzò il corpo in piedi, e con tutto che fosse

mero, diminuito di quell'uno che si era sottratto alla morte con la fuga, poco prima di giungere al luogo del supplizio; ciò che richiama alla memoria i quaranta Martiri di Sebaste, uno dei quali poichè non seppe perseverare sino alla fine, fu sostituito dal loro pagano custode, che convertito al Cristianesimo, quando niuno se l'aspettava, tolse il luogo di lui e la sua corona.

Così ebbe fine questo giorno che sarà sempre memorando nei fasti della Cattolica Religione, e fornisce il titolo di una singolare gloria alla Chiesa idruntina. Se

stato con viva forza urtato e spinto, non fu possibile per forza umana stenderlo a terra: dopo che poi a tutti fu troncò, da sè cascò: a vista di tal portento il Carnefice confessò la fede cattolica esser la vera, e volle farsi Cristiano. Per questa confessione stizzatosi Agomat subito ordinò, che il Carnefice fosse impalato, si esegui la condanna, ma non cessò perciò detto Carnefice di confessare la fede di Cristo: e questa storia è ferma e costante, si sa da tutti, vi è una non interrotta tradizione, si legge nell'Istoria, quale sta espressa in tutti li quadri antichi, e moderni ». Quindi sieguono i Processi: *Adstipulantur in Processu examinati tredecim alii testes fol. etc.*

Interrogato su di questo particolare il Vicario Generale di Otranto Mons. Luigi Bienna, Vescovo di Geroesarea, il dì 25 giugno 1857, così rispondeva: « La Conversione del Carnefice è contestata da testimoni di vista, e da Scrittori contemporanei che si citano nei Processi antichi ed in quelli compilati in occasione che fu confermato il culto pubblico ai nostri Martiri in dicembre 1771. In pruova di ciò, oltre i detti Processi, basta addurre quello che lo scrittore del Saggio istorico M. S. redatte nel 1772, e che ha per titolo: *Relazione dei fatti che interessano la fedelissima città di Otranto*, dice in questi precisi termini: « E dopo trassero il Carnefice alla Religione Cristiana, per cui pazientemente soffrì morendo la dura pena del palo, come si ha dalla Istoria del Laggetto, il di cui padre si trovò presente al prodigioso fatto, dai Diarii di Lucio (Giulio) Cardamo Gallipolitano, rapportati da Bernardino Tafuri nell'Opera degli uomini illustri del Regno, Part. 1, Tom. III.; dal P. Verricelli, Tit. 15 pag. 313; dall'Istoria di Francesco Araujo Spagnuolo; dalla Relazione di Gio. Antonio Cello, e da infiniti altri Autori sineroni, oltre la vecchia e costante tradizione, confermata dalle pitture antiche esprimenti un tal prodigio della Divina Provvidenza ». A ciò si deve aggiungere, che il fatto della conversione del Carnefice era rappresentato ancora nel quadro offerto al sommo Pontefice Clemente XIV dagli Otrantini, in occasione che fu confermato il pubblico culto a questi Santi Martiri ».

E ciò basta, se io non erro, su questo argomento, senza accumulare altre citazioni.

non che il Tiranno, perchè nulla era mancato al più splendido trionfo della virtù cristiana, nulla volle che mancasse alla piena manifestazione del suo animo più che brutalmente feroce, e vietò che a quei corpi si desse sepoltura.

CAPITOLO VI.

Qual giudizio si ha a fare degli altri Idruntini uccisi nell'assedio e nella presa della Città.

Secondo la parola di S. Agostino, non la pena, ma la cagione fa il Martire: *Martyrem facit non poena, sed causa*; e questa cagione convien che sia duplice; cioè da una parte l'odio del tiranno contro la Cattolica Religione, dall'altra l'amore e la confessione della Fede del Martire. Ma la pena se da sè sola non basta, è uopo nondimeno che vada congiunta con la doppia cagione che abbiamo assegnata, perchè costituisca il Martirio. Nè ancora può essere una pena qualunque, ma è necessario per il vero Martire o che veramente per la Fede sia morto nei tormenti, o almeno in seguito, per la violenza dei tormenti stessi. Di modo che il Martirio proprio è l'estremo supplizio sofferto da un Cristiano nella unità della Chiesa, per la confessione della Fede di Gesù Cristo. Perchè poi la Fede abbraccia non solo le verità da credere, ma anche i precetti da osservare, è Martire non solo colui che dette la vita per non rinunciare all'intero Cristianesimo, ma anche colui che si lasciò uccidere o per non rinunciare alla credenza di alcuno dei suoi misteri, o per non fare alcun atto contrario alle virtù che esso comanda, cioè per rifuggire qualunque colpa come offesa di Dio. Quindi il vero Martirio si dimostra 1. Dalla formola della sentenza onde il Cristiano Cattolico fu dannato a morte: 2. Dalla disputa di lui col tiranno: 3. Dalle offerte del tiranno a lui fatte per ismuoverlo dalla Fede: 4. Dalla promessa di rimandarlo libero, se alla Fede rinunciasse: 5. Se fu dannato a morire perchè si rendette Cristiano; perchè non volle abbandonare il Cristianesimo; perchè fece alcuna cosa voluta

dalla Cristiana Religione e vietata dal tiranno, o perchè si ricusò di farne alcuna contro il Vangelo. Delle quali pruove perchè le prime quattro dimostrano il vero Martirio degli ottocento idruntini eroi condannati alla morte per la Fede Cattolica, essi come veri Martiri furon sempre da tutti avuti e predicati, come tali riconosciuti e dichiarati dal giudizio infallibile della Chiesa. Nè Dio medesimo che ci ha data la Chiesa come maestra di verità, mancò d'intervenire immediatamente a conformarne la sentenza. Imperocchè tutti i fatti soprannaturali, non potendo essere altronde che dal solo Dio, è uopo riconoscerli come la sua voce: e questi sono dei più solenni a favore dei nostri Martiri, di che a suo luogo terremo ragione.

Di ciò è chiaro qual giudizio debbasi portare degli altri Idruntini che vennero uccisi dai Musulmani o nella oppugnatione della città o nella sua presa. Da tutte le memorie che gli scrittori coevi ci tramandarono di quel formidabile assedio, non può chiamarsi in dubbio che la loro incredibile resistenza traesse origine dall'amore che avevano alla cristiana Fede, e che questo amore vada stimato tanto più sincero e saldo, quanto più profondo e tenace fu l'odio da essi mostrato al nome musulmano. Essi abborrivano la sozza religione del falso profeta, non voleano aver che fare coi suoi seguaci, raccapricciavano al pensiero che essi avrebbero profanati i sacri tempj e ogni altra cosa più sacra contaminata e messa in dileggio. E pur vero che combattevano ancora per la patria e per la fedeltà al loro Monarca, come tutte le cronache di quel tempo senza verun gergo attestano. Ma quando si avvidero di non poter difendere il loro nido, e che dal Re inutilmente avrebbero sperato alcun soccorso, non era bisogno che altri li venisse persuadendo che era un eroismo contro tempo sprecar la vita con la certezza che la città si per loro che il Monarca sarebbe stata perduta; molto più che il nemico, se si fossero resi, facea loro salva la vita e lasciava a loro scelta o rimanere in Otranto sudditi del Sultano, e andarne altrove. Ciò importava che avrebbero avuto sempre la speranza di ricuperar la patria e ristabilendosi

nella città tenerla pel Sovrano. Perchè dunque furon irremovibili nel proposito di resistere sino alla morte, se non per la Fede? Ciò è splendidamente manifesto anche da quel religioso domenicano, che morì ucciso dai nemici nel Duomo, profferendo quelle parole santa Fede, santa Fede, santa Fede. Dopo le quali cose, che altro fa uopo per esser certi che gl'Idruntini riguardavano come un dovere imposto loro dalla Cristiana Religione di non patteggiare in niun modo coi Turchi? Noi troviamo adunque dalla loro banda non solo amore, ma zelo della Religione.

Con tutto questo essi non vanno annoverati tra i martiri di vero nome; imperocchè mancò dalla loro banda la confessione della Fede, provocata dai nemici che avessero loro imposto di negarla; mancò dalla parte dei nemici che li uccidessero per l'odio contro il nome cristiano, che è il carattere del tiranno nel Martirio. Non già che i Musulmani non avessero il più cieco odio contro di loro come Cristiani; ma non eran venuti a quella guerra direttamente per piantare in Otranto l'Islamismo, ma per farsene padroni, come di un primo punto dal quale intendevan poi muovere alla conquista di tutto il Regno di Napoli. Il che fu chiaro anche dopo l'evento; conciossiachè, tranne gli ottocento che Acomat volle costringere, pena la vita, a rinnegare il Cristianesimo, tutti gli altri, cioè il maggior numero, rappresentato dalle donne e dai garzoni sino a quindici anni, furono tratti prigionj; ma non si comandò loro di abiurar la Religione. Essi adunque furon così disposti del loro animo, come potea essere un Martire; ma non furon veri martiri secondo il rigore della parola, perchè al desiderio mancò l'effetto. Iddio che legge nel cuore, tenne certamente loro conto di questo desiderio; anzi egli che giudica delle nostre opere non da quello che appaiono esternamente, ma dallo spirito che le anima, a molti di essi avrà data la corona del martirio nel cielo. Ma l'uomo che deve giudicar dei fatti, o dai fatti arguire la disposizione dell'animo; non ha il dritto di invertire l'ordine, e dalla disposizione dell'animo arguire che il fatto infallibilmente sarebbe avvenuto. Quanti per avventura che morirono

nei fortuiti casi di quell'assedio e di quella invasione della città avrebbero rinculato in faccia alla morte, se a sangue freddo e per propria elezione avessero dovuto andarle incontro, come avvenne ai nostri Martiri? Anche tra questi Gabriele Memmo, e quell'altro, che sul punto di giungere sulla spianata del monte della Minerva si sciolse delle funi ond'era legato, e si dette a gambe, non ebbero la forza di esser martiri. Mi guardi il cielo, che io li faccia rei di colpa. Conciossiachè vollero salvar la vita, non negarono il Cristianesimo. Aggiungo anche questo, che messi alle strette o di campar la vita o di rinnegare, forse avrebbero scelto di morire; ma è sempre vero che la disposizione che ebbero al Martirio sino a quel punto, non bastò a condurli sino al fatto del Martirio stesso. Che sarebbe avvenuto fra tante donne e giovinetti?

Laonde noi ammiriamo l'ardore di tutto quel popolo di consecrarsi col desiderio alla morte per amore della Religione; da cotesto desiderio argomentiamo pure che nell'alternativa di morire o di apostatare, non avrebbero dubitato di eleggere il Martirio; ma non li teniamo come veri Martiri; e quando li abbiain paragonati coi veri Martiri, o appellati con questo nome, il paragone non dee intendersi che esca dei limiti del desiderio e della disposizione dell'animo degli uni e degli altri al Martirio, e la parola non sia presa in questo medesimo largo significato.

Fa ragione al nostro giudizio la stessa condotta dei superstiti Idruntini: i quali ritornati in patria dopo tredici mesi che i Turchi ebbero lasciata la loro città, tra le prime cose di cui si dettero pensiero, una fu questa, di stabilire solenni funerali per l'espiazione dei concittadini morti nell'assedio e nella presa della Città, ciò che non avrebbero fatto, se li avessero giudicati Martiri; come nol fecero con i loro ottocento veri Martiri, a cui non furono generali, ma religioso e pubblico culto cominciaron tosto a rendere insieme coi popoli vicini.

E qui non lascerò nella penna un fatto dell'imperatore Foca in Oriente, al principio del settimo secolo, sul quale ha richiamato la nostra attenzione il Baronio, donde può

trarsi un'altra ragione al proposito, che conferma sempre più il nostro giudizio. Questo imperatore tentò di annoverare tra i Martiri anche quelli che fossero stati uccisi in guerra dagli infedeli. Ma a siffatta inconsiderata premura si opposero i Vescovi Orientali coll'autorità del Canone XIII di S. Basilio, come nel commento su quel canone scrive Teodoro Balsamone. Imperocchè san Basilio avea stabilito che coloro che avessero uccisi uomini in guerra, si astenessero dalla comunione per tre anni, quantunque affermi che questi non debbano tenersi come omicidi. Ei tolse argomento di formolare quel Canone dalla legge promulgata da Mosè a nome di Dio, che chi avesse ucciso un nemico in battaglia, tuttochè per comando di Dio medesimo, si purificasse nel terzo e nel settimo giorno ¹⁾. E nella antica disciplina della Chiesa i Canon Penitenziali prescrivevano che cotesti uccisori non comunicassero per quaranta giorni. Di qui avvenne che l'Imperatore Teodosio il Grande dopo quella immensa strage di nemici nella quale cadde il tiranno Eupigio, si astenne spontaneamente dal partecipare ai Sacramenti, come scrive S. Ambrogio nell'orazione che recitò nei funerali di lui ²⁾. Per tutte le quali ragioni è a dire che ben imprudente fu il tentativo di Foca. I pagani più veramente così si comportavano verso gli uccisi in battaglia. E di vero Licurgo, come scrive Plutarco negli *Apostegmi*, volle che quei solamente che fossero morti combattendo sul campo, venissero pubblicamente onorati di orazione funebre ed avessero sepolcri eretti alla loro memoria ed iscrizioni. E Dione altresì scrive in *Tragiano*, che coloro i quali morirono pugnando contro Decabalo, ebbero da questo Imperatore e statue e solenni funerali onori. Dei quali esempi abbondano le storie.

La Chiesa adunque che abborrisce dal sangue, che condanna ogni guerra di conquista, e deplora la stessa necessità della guerra di difesa, impedisce che negli uccisi di cui ci intrattenghiamo, ravvisiamo Martiri propria-

¹⁾ *Qui occiderit hominem, vel occisum tetigerit, lustrabitur die tertio et septimo.* Num. XXXI, 19.

²⁾ *Praeclaram adeptus victoriam, tamen quia hostes in acie strati sunt, abstinuit a consortio sacramentorum, donec etc.* S. AMBROS.

mente detti, e basta a loro elogio che abbiamo in essi riconosciuto il desiderio e la disposizione dell'animo al Martirio.

Che cosa pertanto diremo del santo Arcivescovo Stefano Pandinelli, ucciso dai Turchi, quando irrupero nella chiesa cattedrale? Filippo Ferrari nel suo Martirologio, o Catalogo generale dei Santi d'Italia ne dà questo elogio al dì 10 di agosto: « Nei Salentini oggi è la memoria dei beati Martiri Stefano Vescovo Idruntino, di Fabio calzolaio e di altri ottocento dodici, uccisi dai Turchi per la fede di Gesù Cristo ¹⁾ ». Come si vede, questo scrittore errò nel giorno, che fu il XIV non il decimo di agosto; nel nome di Antonio Primaldo che chiama Fabio; nella sua condizione che appella calzolaio, laddove nei processi è detto *zimatore di panni*, che i Bollandisti rendono *Pannitonsor*; ma più di tutto nell'associare agli ottocento veri Martiri Idruntini l'Arcivescovo Stefano. Imperocchè morì in altro giorno, in altro luogo e in altro modo, nè ebbe mai pubblico culto, come quegli ottocento. L'Ughelli nella sua *Italia Sacra*, negli Arcivescovi idruntini ben due volte asserisce che le sue spoglie mortali sono con quelle degli altri Martiri nel sacello della Cattedrale a questi Martiri eretto; ma non ne allega nessuna testimonianza, nè pruova. Anche il D'Ambrosio parla di alcuni, senza nominarli, che stimarono che *l'ossa di sì degno Prelato col di lui teschio fossero insieme con le reliquie degli ottocento Martiri*; ma al presente si ritrovassero in Napoli nella chiesa di Santa Caterina a Formello. Anzi in un MS. di Memorie intorno al culto prestato in Napoli ai Martiri di Otranto, raccolte dalla tradizione e dai documenti da un P. Domenicano della Chiesa di santa Caterina a Formello, questo onore è dato non meno all'Arcivescovo, che a tre altri suoi Canonici, ma con riserbo. Imperocchè a questo proposito si legge: *Dalle memorie del Convento di santa Caterina a Formello si ha che nella maggiore delle due casse* (in cui da Alfonso d'Aragona furono portate in Napoli le reliquie dei beati Martiri di

¹⁾ In Salentinis BB. Martyrum Stephani Episcopi, Fabii calcearii, et aliorum DCCCXII, a Turcis ob Christi fidem occisorum. FER. BAR. ad diem 10 Aug.

Otranto) vi erano 236 capi con le ossa confusamente; e nell'altra vi erano altri quattro capi con le loro ossa: e per quanto si può comprendere da una cedola già quasi tutta corrosa dalle tarme, si cava che detti quattro capi furono dell'Arcivescovo, Arcidiacono, Diacono e Suddiacono di Otranto che furono uccisi ministrando all'altare. Dal che sembra che questa opinione prenda l'aspetto di una tradizione. Ma poichè nel 1771 quando la Santa Sede ratificò il culto pubblico dei Martiri di Otranto, non fu detta neppure una parola di alcun pubblico culto che questo santo Arcivescovo avesse mai riscosso in Otranto o altrove, convien credere che questa voce cominciasse a divulgarsi per ragione dell'elogio del Ferrari, che nel suo Catalogo lo dette come Martire, nel quale elogio ei cadde in tutti quegli errori che abbiain notato. Di che abbiamo un argomento nello stesso D'Ambrosio, che della opinione di coloro che credevano il suo corpo trovarsi in Napoli, non reca che questa ragione, se non perchè tra le reliquie di questi santi Martiri in Napoli si vede un cranio con una larga fenditura, come di un colpo di spada, quale fu il genere di morte del santo Arcivescovo. Per questi adunque era una induzione, non una tradizione che il corpo dell'Arcivescovo fosse in Napoli. Induzione per altro ben leggiera, perchè appoggiata al solo indizio della fenditura che appare su quel cranio, la quale storicamente può ricevere un'altra spiegazione, e perchè storica, perciò da preferirsi ad una semplice congettura. Imperocchè secondo la testimonianza degli scrittori medesimi che furono contemporanei al Martirio, i Turchi avendo lasciati insepolti i corpi dei Martiri sul monte della Minerva, insultarono ancora nei di appresso a quei cadaveri, traendo su di essi e colpi di frecce e di scimitarre. Perchè quel cranio non potette essere di uno di quei Martiri medesimi? D'altra parte essendo fuori dubbio che tutti i cadaveri che ingombravano la città sia dei Cristiani che dei Turchi, furono per comando di Acomat bruciati, ei non si può conietturare diversamente di quello dell'Arcivescovo, senza apposite e particolari pruove che dimostrino che sia andato immune dalla sorte di tutti gli altri, le quali pruove mancano.

Anche il Galateo lo chiama *Martire di Gesù Cristo*, ma neppur egli dà alcuna pruova che sia stato riconosciuto come tale, ed abbia a questo titolo ricevuto mai pubblico culto. Ma fu egli Martire? Ognuno intende che questo nome non gli conviene strettamente nel significato in che la Chiesa se ne vale per distinguere i campioni della Fede, ma nel senso largo del desiderio e della disposizione del suo animo al Martirio.

Ciò non pertanto nulla deroga al suo encomio. Stefano Pandinelli avendo scelto per sua parte il Signore nella carriera ecclesiastica, dalla scienza delle cose sacre e dagli esemplarissimi costumi fu condotto per tutti i gradi al culmine del Sacerdozio. Prima Vescovo di Nardò, poi Arcivescovo e Primate in Otranto, meritò che la sua memoria fosse benedetta nelle due Diocesi affidate alle sue cure pastorali. Quale poi fu la fine della sua vita? Quando vide il rischio delle sue pecorelle, minacciate nella vita spirituale e nella temporale dai Musulmani, non prese consiglio dalla debolezza della sua età, per mettersi in salvo, come un mercenario pastore, con la fuga; ma come colui che sempre buon pastore era stato, animandosi di un coraggio eguale al periglio, non solo volle correre tutti i casi di quel terribile assedio in mezzo al suo gregge, ma ne sostenne gli animi col suo esempio, li confortò con le sante sue parole, li muni di sua mano nel punto estremo dei Sacramenti. Ucciso in fine dai nemici della Fede, nell'atto medesimo che con tanto eroismo compiva le parti del suo sublime ministero; chi può dubitare, che la sua bell'anima non sia volata incontro al supremo Pastore di tutti i redenti, Gesù Cristo, per ricevere dalle sue mani la meritata corona? e che abbia preceduti i Martiri suoi figli per accoglierli tre giorni appresso nella patria celeste? Stefano Pandinelli ci lasciò pruova di quel servo fedele, che all'arrivo inaspettato del padrone, quando l'udì picchiare alla porta, non ebbe bisogno di destarsi dal sonno; ma fu trovato vigilante. Onde a lui fu detto: Tu fosti fedele nel poco, sarai innalzato a maggior potere; entra nel gaudio del tuo Signore.

Sapete a chi conviene il vero nome di Martiri, dopo gli ottocento uccisi sul monte della Minerva? A quelle

vergini idruntine che nella invasione della città si lasciarono più tosto uccidere, che consentire alle impure voglie dei vincitori insolenti. Imperocchè, come abbiamo innanzi stabilito, subir la morte per non offendere Dio con alcun peccato, è vero Martirio. E che l'avessero incontrata non solo per il natural pudore, ma per la stima a cui la Cristiana Religione innalza agli occhi di una fanciulla il fiore di sua purezza, per l'odio al vizio contrario quasi personificato in quei sozzi e furiosi Musulmani, e per l'amore di Gesù Cristo, casto sposo di tutte le vergini; ce ne persuade il loro rifuggirsi nel sacro tempio per mettere non pure la vita, ma la loro verginità sotto la protezione di Dio, le lacrime versate ai piè dei suoi altari, i sacramenti a cui ebbero ricorso, e molto più la forza stessa, onde sostennero, anzi invocarono e fin provocarono la morte per non macchiare il loro candore. Solamente la grazia divina e il pensiero di non perdere Dio, conservando a qualunque patto la vita, può infondere siffatto coraggio nel petto di una timida e debbole fanciulla¹⁾. Onore a queste nobilissime vergini idruntine! Il loro nome è ignoto agli uomini, ma cotesto eroismo è la gloria della Chiesa e della loro patria. Possano ottener dal cielo alle loro sorelle un simile amore alla bella virtù che le condusse a tanto trionfo!

CAPITOLO VII.

Come la città di Otranto ritornasse al Re di Napoli.

La presa di Otranto e la strage di quei cittadini incusse il più alto spavento nei principi italiani, e corse fin voce che il Pontefice Sisto IV meditasse di riparare in Francia. Ma Ferdinando I. d'Aragona, allora Re di Napoli, a cui era toccata quella disgrazia, e che peggio dovea aspettarsi se prontamente non discacciasse il nemico, o

¹⁾ *Omnia virtutum opera, secundum quod referuntur in Deum, sunt quaedam protestationes fidei, per quas nobis innotescit, quod Deus huiusmodi opera a nobis requirit, et nos pro eis remuneratur, et secundum hoc possunt esse MARTIRII causa.* ALVA, in *Milit. pro Concept. B. M. V. S.* THOM. 22, q. 124, art. 3.

almeno non ne arrestasse i progressi, richiamò tosto di Toscana il suo primogenito Alfonso Duca di Calabria, dove alla testa dell'esercito napoletano guerreggiava contro i Fiorentini ed i Sanesi, e intanto spedì in Otranto il Duca di Conversano, Giulio Acquaviva, con quanti uomini d'arme potè raccogliere, e coll'aiuto dei Signori del Regno si diè sollecitamente a formare una flotta di ottanta galere. Il danno presente nondimeno che i Turchi aveano portato al Re di Napoli, e il maggiore che gli minacciavano, potendo essere il varco di una totale invasione dell'Italia e di tutta Europa, mosse cosiffattamente l'animo del Sommo Pontefice, che a mettere una diga alla sterminata potenza dei Turchi, scrisse sentitamente a tutte le Potenze italiane e oltremontane per commuoverle a mandar soccorso all'uopo. E tra questo e l'anno veggente formossi una lega per questa impresa, in cui entrarono il Papa col Re Ferdinando, Mattia Corvino Re d'Ungheria, il Duca di Milano, il Duca di Ferrara, i Marchesi di Mantova e di Monferrato, i Fiorentini, i Sanesi, i Genovesi, i Lucchesi. Altri promise denaro, altri gente, altri galee armate. Anche i Re di Aragona e di Portogallo promisero di mandar gagliardi soccorsi. Ma nulla si potè ottenere dai Veneziani. E già nella prima settimana di ottobre dello stesso anno 1480, Alfonso coll'esercito che aveva condotto di Toscana era sopra Otranto, e nello stesso tempo apparvero in quelle acque le flotte eziandio del Re di Napoli, suo padre, del Papa, e de' Genovesi sotto il comando del prode marino Galeazzo Caracciolo napoletano, ma dipendente dal Principe Federico, secondogenito del Re.

Acomat che stabilitosi nella città, ne avea riparate le mura e corredate della sua formidabile artiglieria, ed era oltre a ciò sicuro dei soccorsi che gli sarebbero venuti dalla Valona, prese il contegno di colui a cui niente accade che non abbia preveduto. Ma ei si faceva anche forte del terrore che avea ispirato la sua crudeltà. Il grido soprattutto del sangue degli ottocento Martiri versato sul monte della Minerva con quella calma feroce che lo contrassegnava come un mostro, era corso per tutta l'Italia, e dirò meglio l'Europa, ed i fatti poste-

riori gli aveano aggiunto maggior forza. Imperocchè quando ebbe preso definitivamente quartiere nella città, gli venne presentata una povera famiglia che i suoi soldati avean trovata quasi sfnita nel fondo di una fossa, credo di quelle che nelle chiese servivano alla sepoltura dei cadaveri. Quei segugi dove non fntavano? Erano un padre una madre e due figliuoli, che da quattro giorni si tenevano colà appiattati. Ei domandò loro se volevano riscattarsi. Risponde il padre: « Non ci rimane nulla; perchè nel saccheggio della città abbiamo perduto tutto. » Credete forse che queste parole e l'aspetto di quei miseri agonizzanti avesse destata la sua compassione? che li avesse ritenuti prigionieri? Egli comandò che sotto i suoi occhi, in quella medesima stanza in cui gli erano stati menati innanzi, avessero tronca la testa, e per colmo di barbarie volle che l'esecuzione cominciasse dai teneri figliuoli, quindi fosse uccisa la madre, da ultimo il padre! Il pavimento fu allagato del loro sangue, ed egli aspettò tranquillamente che fosse rasciugato. Dove tra le fiere si hanno cotesti esempi?

Gli oppugnatori adunque procedevan con prudenza, e forse sarebbe stato necessario che ne avessero avuto anche di più. A qual fine gittare nella gola di questi lupi tante vite di Cristiani? Bloccata strettamente la città per mare e per terra (che ben l'avrebbero potuto, specialmente l'anno seguente), non doveano esser certi che al fine si sarebbe resa? Ma può stare che io m'inganni. Alfonso adunque si accampò su di un monte detto il Pigno, un miglio lungi dalla città. Ma tra poco si ruppero i tempi, e cominciarono piogge così copiose e continue, che i soldati guazzavano nell'acqua e le vettovaglie o non arrivavano al campo, o vi arrivavan guaste. Soffiavan poi venti così gagliardi e impetuosi, che squarciavan le tende, o le sconfiggavano di terra, di sorta che in mezzo a tanti disagi i soldati ammalavano e di giorno in giorno ne cresceva il numero anche per un altro incidente. Conciosiachè tanti cavalli ed uomini morti per la campagna e in fondo ai burroni, che circondavano la città, i quali cadaveri erano rimasti insepolti, sopraggiunte quelle acque, ammorbavan l'aria e minacciavano una pestilenza,

di cui già presso i Turchi era apparso qualche segno. Di qui avvenne, che Alfonso, dato di tutto ciò ragguaglio al padre, distribui due mila soldati in due presidii, nel castello di Castro, e in quello di Rocca, mandò la flotta a svernare a Brindisi, e lasciato sul luogo il Conte Acquaviva, come suo luogotenente, alla fine del mese di novembre fe' ritorno in Napoli.

Durante l'inverno i nemici non tentarono impresa di conto, paghi di battere a brevi tratti la campagna e di mandare le loro galere in corsa pel littorale. Aveano peculiarmente in mira la città di Brindisi, primo scopo della loro spedizione, ma era stata ben munita dopo la espugnazione di Otranto. Nondimeno in una appunto di tali scorrerie uccisero il Conte Acquaviva, che troppo imprudentemente con dieci soli cavalli si era spinto verso Otranto per esplorare i movimenti dei nemici. Questo avvenimento fu quasi tenuto come una sconfitta nel Regno e per contrario rialzò tanto l'orgoglio dei Musulmani, che neppure coll'offerta di dieci mila scudi vollero render la testa dell'ucciso. Non una volta la mostrarono ai nostri, confitta in un palo, dalle mura, e da ultimo la spedirono con una galera a bella posta al Sultano come un trofeo. Ma questi non disconoscendo il valore di Acomat, non era gran fatto contento della sua condotta.

La vittoria delle sue armi nella presa della città l'avea colmo di allegrezza, non tanto per la città medesima, quanto perchè ormai avea un punto fermo per allargare le sue conquiste in Italia. Ma perchè ammazzare tanti prigionieri senza alcun utile e con tanta vergogna del nome Musulmano? Non doveansi i popoli soggiogati piegare con la dolcezza all'ubbidienza del nuovo padrone? La sua importuna crudeltà gli raddoppiava la resistenza dovunque in seguito si fosse indirizzato. Questi sentimenti di Maometto II. intorno ai modi da lui tenuti in Otranto, erano ben noti ad Acomat, anzi allo stesso campo cristiano. Il perchè quando risebbero che gli era stato ingiunto di recarsi senza indugio in Costantinopoli, pensarono che fosse colà richiamato a render ragione di sé al Sultano.

Ma su di ciò nulla di certo possiamo affermare, perchè

le cronache dei casi di Otranto a quel tempo hanno ommesso di notare in qual mese dell'anno 1481 ei partisse per Costantinopoli. Se fu prima del mese di maggio di quest'anno, Maometto era ancora vivo, ed è a dire che egli medesimo lo richiamasse di Otranto. Ma nello stesso mese di maggio cominciò il regno di Bajazette suo figlio; e poichè Acomat comparisce nella storia turca come un valoroso generale di Bajazette e da lui tenuto in gran conto non meno per l'arte della guerra che per la sua fedeltà, convien giudicare che questi, non il padre l'abbia voluto presso di sé in Costantinopoli. Il D' Ambrosio sulla fede del Laggetto scrive che sia stato strozzato da Bajazette, notizia che dice attinta dal Laggetto da quei prigionieri Idruntini che poi rivennero alla patria, e crede che ciò sia in contradizione con quello che altri scrivono, cioè che Acomat abbia condotti gli eserciti di Bajazette. Ma ponga il racconto del Laggetto alcuni anni dopo l'uscita di Acomat da Otranto, e cesserà la contradizione. Presso qualunque altro popolo parrebbe inverosimile, senza buoni documenti, che un uomo benemerito del Re, era da lui strangolato. Ma presso i Turchi che riconoscono nel loro Sultano un dispotismo illimitato; che lo credono legalmente arbitro dei beni, dell'onestà e della vita dei sudditi; presso i Turchi, che anche oggidì ammettono come massima che il Gran Signore possa commettere sette omicidii al giorno, sei il Gran Visir, e così discendendo sino al Visir semplice, a cui è lecito recidere impunemente una sola testa al giorno; qual meraviglia che Acomat sia stato ucciso da Bajazette? E non si sa che quando un suddito sia salito in tanta grandezza, che il Sultano ne prenda sospetto, questi senza ricorrere all'ostracismo degli antichi Greci, più speditamente gli manda con tutte le cerimonie un laccio d'oro, e questa morte è riputata quanto altra mai onorevole? Quallsisia disgusto adunque di Bajazette col Pascià potette a costui costar la vita, ed anche giustamente, se il Sultano in quel caso abbia voluto giudicarla della condotta da lui tenuta in Otranto. Che che sia di ciò, Ariadeno Bali di Negroponte venne in Otranto in luogo di Acomat; e questi secondo i comandi rice-

vuti, lasciati nella città seimila fanti e cinquecento cavalli, con dodici galere per la difesa del porto, fu presto in ordine di ricondurre la parte maggiore dell'armata e della flotta in Costantinopoli.

La flotta cristiana pertanto non intendea che egli giungesse impunemente in sua casa, e si apparecchiò a contrastargli il passo. A tal fine lo precedette e si celò dietro un'isoletta disabitata, chiamata Sasano, dodici sole miglia da Valona. Ma quando fu il punto di venire alle mani, i nostri non si trovaron più d'accordo e presero vivamente a discutere, se potessero assalire una squadra così numerosa ed agguerrita qual era quella del Pascià, molto più che la sua antighardia li avea al chiaror della luna scoperti, ed i nemici eran prevenuti. Frattanto i Turchi passavano tranquillamente, quando al fine un capitano genovese gl'investì alla coda. Il suo esempio troncò le quistioni e per buona ventura fu imitato anche dagli altri, e con tanto valore combattettero, che tolsero ai Turchi ventuno legni ed altri ne mandarono a picco; di che Acomat concepì tanto spavento, che giunto alla Valona, e sbarcati i soldati, non si affidò di continuare per acqua la sua andata a Costantinopoli, credendo di aver sempre i nostri alle spalle, e vi si recò per la via di terra. Il meglio del bottino fu un buon numero d'Idruntini che venivano condotti prigionieri.

Ai tredici di aprile (1481) giunse di Napoli l'esercito, e si accampò sullo stesso monte del Pigno, ed ai 15 di giugno vi arrivò il Duca Alfonso coll'artiglieria che avea riputata all'uopo necessaria e con tutte le altre forze, che d'ogni donde, fin dall'Alemagna, avea raccolte; in tutto ventimila fanti e tremila e cinquecento cavalli; nè è da tacere, che il famoso Andrea Doria, che poi divenne uno dei più grandi uomini di cui menò vanto l'Italia a quel tempo, vi fu anche egli come privato al soldo del Duca. Ai 25 di luglio il campo fu ingrossato di un corpo di Ungheri, spediti dal Re Mattia, ottocento fanti e dugento cavalli, e verso quel tempo stesso furon richiamate sotto le mura della città anche le due guarnigioni di Rocca e di Castro, altri due mila uomini. Il numero oramai potea parer bastevole a quella impresa; ma tut-

tavia non era la più agevole. Gli assediati erano parati alla più disperata difesa, ed aspettavano di momento in momento altri ventimila uomini, già pronti alla Valona, che dovean venire in loro soccorso. Varie sortite animosamente tentarono, ma il campo cristiano n'era precedentemente ammonito da un paggio del Duca, che fatto prigioniero, trovavasi nella città: il quale di notte, colta l'ora che non fosse veduto, lanciava dalle mura un dardo, intorno a cui avea ravvolta una lettera pel Duca: di sorta che le perdite maggiori non furon mai dalla parte nostra. Una fiata soprattutto che nel colmo della notte, usciti silenziosamente, credevano di piombare improvvisi su i Cristiani, furon di repente circondati, ed ebbero a ventura se poco più di un terzo di loro potessero rientrare in città, lasciati gli altri o uccisi o prigionieri. Anche alla loro volta i nostri correaano all'assalto, e forse più sovente che sarebbe stato necessario, ma il loro valore era respinto, ed in queste occasioni non senza molte perdite, anche di non ignobili capitani. Il dì finalmente 24 di agosto, Alfonso cominciò a battere in breccia la città, e già caduta una parte del muro, i soldati si precipitavan dentro, quando in buon punto il Duca si avvide di una terribile macchina d'artiglieria, quivi apparecchiata dai nemici, la quale ne avrebbe fatto inevitabilmente uno scempio. Laonde sonò a raccolta, e si ritrasse nel campo con le sue milizie.

Erano in siffatto stato le cose, quando nel dì ultimo di agosto, caduta la notte, una fusta che venia di Valona, giovandosi delle tenebre, entrò tacitamente nel Porto, e rendette consapevoli i Turchi che il Sultano era morto; che i suoi due figli, Bajazette e Zizim, si disputavano la successione; e che i soccorsi che attendevano da Valona, non sarebbero venuti altrimenti.

Così era nel fatto. Maometto II. avea raccolto d'ogni donde un formidabile esercito di trecento mila uomini, e per la sua impenetrabile segretezza non ancora si conosceva a che mirasse. Le prime mosse accennavano all'Egitto, ma quando meno si sarebbe creduto, potea rovesciarsi sull'Europa, dove i principi erano tanto discordi tra loro. Che cosa mai ne accadrebbe? Che la gran-

dezza di Europa, il Cristianesimo e ogni incivilimento divenissero da poi nomi di cose che già furono. Ei trovavasi in tutta la gagliardia dell'età e toccava appena i cinquantatré anni, quando alla testa dei suoi trecento mila guerrieri, in una borgata della Bitinia, il 3 maggio 1481 morì quasi ripentinamente di una colica, come l'ultimo degli uomini. S. Giacomo della Marca avea predetto la sua fine, come una pruova che Iddio mai non abbandona la sua Chiesa.

Siffatte novelle disanimarono gli assediati, e confusi e trepidanti misero a consultazione il partito a cui dovessero appigliarsi. Ma per avventura vi era poco a discutere. Proposero di unanime accordo di rendersi. Ma Alfonso avutane imbasciata per un araldo, non volea in conto alcuno udir di capitolazione. Era certo della vittoria, nè intendea privarsi di questa gloria. Non era poi giusto che i Turchi provassero alla loro volta i danni che l'anno andato avean fatto sentire a quella misera città? Prevalsero nondimeno le preghiere e le rimostranze degli altri duci. Ridotti alla disperazione, i nemici avrebbero fatto gli estremi sforzi: e ciò quant'altro sangue cristiano non sarebbe costato? Nè alcuno potea giurare che ad un nuovo assalto la città verrebbe indubitatamente nelle loro mani. Intanto l'assedio sarebbe protratto e quegli aiuti che di presente eran mancati, avrebbero potuto sopraggiungere. Tutti gli animi nell'Italia e nell'Europa erano nella più angosciosa sospensione dell'esito di quella guerra. A qual fine prolungare quella terribile agonia a tutto il mondo? Rinunciasse da principe veramente generoso alla gloria che vagheggiava, per meritare un'altra ben più soda, quella di annunziar la pace tanto universalmente invocata. Il Duca fu docile a queste ragioni, e conchiuse una sospensione d'armi di alcuni giorni per fermare i patti della resa. Questa fu sottoscritta il dì 8 settembre a due sole condizioni: I Turchi avrebbero abbandonata la città portando seco i loro effetti, tranne i prigionieri cristiani che avean presso di loro, fossero maschi o fossero femine: Alfonso a tal uopo avrebbe ad esso loro somministrate quattro galere disarmate.

Il giorno che partirono, il Duca si condusse con la sua guardia presso la porta della città, per vederli uscire e giudicare coi proprii occhi, se fossero fedeli ai patti. Ma come avea sospettato, essi traevan seco e femine e maschi cristiani travestiti alla turca. Non è da dire che li garrisse aspramente della violata fede. Tolse loro i non dovuti prigionieri, e li minacciò che avrebbe saputo pagarli della loro moneta. Di che avvenne che li fece scortare ad un'isola presso Brindisi, dove, prima di lasciarli andare, li spogliò di ogni avere, ma ne ritenne presso di sé come prigionieri circa mille e cinquecento, altri a piedi ed altri a cavallo, che poi prese al suo servizio nell'esercito.

Così dopo tredici mesi videsi dissipato il fiero nembo che piombato sulla città di Otranto accennava di stendersi largamente intorno alla rovina d'Italia. Il sommo Pontefice oltre i soccorsi mandati a nome proprio al Re di Napoli per togliere quella città dalle mani dei Turchi, e quei provocati dalle altre potenze, facea fare pubbliche preghiere, di cui tutti sentivan la necessità, perchè era troppo manifesto il pericolo per dissimularlo o bravarlo. Cotesta guerra dal principio fino al suo termine, come scrive Giovanni Albino, segretario del Duca Alfonso, costò la vita di venticinque mila Cristiani, tra cui almeno dieci mila furono cittadini di Otranto. Ma Antonio de Ferrariis, detto il Galateo, celebre letterato e medico della corte aragonese in Napoli, il quale fu anche nel campo del Duca Alfonso sotto la città di Otranto, ed era stato coi proprii occhi spettatore del coraggio sì del duce che dei suoi soldati, non dubitò di affermare e di scrivere sotto gli occhi dello stesso Alfonso, che se non fosse morto Maometto II, i Turchi non sarebbero usciti d'Italia: e il suo giudizio fu così universale, che da per tutto la morte di quel conquistatore fu riguardata come un singolare tratto della divina misericordia. Alla costernazione adunque tenne dietro la gioia, e furon da per tutto rendute le più vive grazie a Dio. La desolata città cominciò a rivedere i suoi abitatori, o piuttosto le loro reliquie; imperocchè non furon più che quei che nell'assedio della città avean potuto salvarsi con la fuga

nei luoghi circonvicini, e i prigionieri tolti in due volte ai Turchi, quando i nostri assalirono la squadra che scortava Acomat di ritorno alla Valona, e quando uscirono della città, come abbiamo narrato. Ma in quale aspetto la rivedevano! Otranto riacquistò di mano in mano quasi tutti gli altri suoi figli che erano stati condotti schiavi nel paese dei Turchi: ma non mai più giunse al numero e alla floridezza come prima di questa memorabile invasione.

CONCHIUSIONE DI QUESTA PRIMA PARTE

Gli uomini, dandosi in balia delle sconsigliate passioni, cozzano furiosamente fra di loro, inondando la terra di sangue e di iniquità; e Dio che sembra allora aver dimenticato il mondo, in mezzo allo strepito delle armi, alle grida ed ai gemiti dei morenti, alle paure, agli odii, agli atti di alterigia, di cupidità e d'ingiustizia, silenziosamente e con quella calma e fermezza che è propria di lui solo, lavora ai disegni della sua Provvidenza.

Maometto II. vuol render l'Italia una Provincia ottomana, cominciando dal Regno di Napoli; e Dio oppone ambizione ad ambizione per trarne un bene, cioè fa che la voce dell'ambizione del Sultano giunga all'orecchio di Ferdinando I. d'Aragona Re di Napoli, perchè cessi in Toscana di guerreggiare per ambizione, e spenda le sue forze, come è dovere, nella tutela dei proprii sudditi. Imperocchè a quel tempo vivea S. Francesco di Paola, e questi illuminato da Dio, prevede alcuni mesi prima la irruzione dei Turchi in Italia, e non solo nella tristezza del suo animo annunziò il prossimo eccidio della città di Otranto, ma ne spedì avviso per via di lettera a Ferdinando, esortandolo a non far guerra ai Cristiani, sì bene a munire le costiere del Regno.

Della voce di quel santissimo uomo non si tenne alcuna ragione, quantunque mille fatti provassero che Dio l'avea fornito dello spirito di profezia, ed Otranto è assediata e presa. Adunque Ferdinando perde una città nell'atto che apprende le più sincere pruove della fedeltà di lei al proprio monarca, sente tutto l'affanno di non

poter volare in suo soccorso, comincia a tremare di perdere intieramente il regno, e richiama, strozzato dalla necessità, il suo esercito dalla Toscana, senza giungere colà al suo scopo, e di quà senza altra speranza che di riguadagnare non più Otranto, ma un mucchio di pietre, quando gli riuscisse di vincere ed espellere i nemici.

Otranto è assediata dai Musulmani, e questa città che non abbian ragione alcuna di supporre nè più malvagia nè più santa delle altre a quel tempo, sprovvista di forze bastevoli ad opporre una valida resistenza, elegge consigliatamente di perire piuttosto che rendersi, per non comunicare cogli infedeli, cioè per non veder contaminate da loro le cose e i luoghi sacri dei Cristiani, e non aprir ad essi la via a diffondere più largamente l'abominazione. Dunque la sventura presente desta negli animi il più vigoroso sentimento della fede cristiana, detta il zelo dei sacri ministri e prepara un popolo di Martiri.

La città è espugnata, molti muoiono; ma è bello il morire per ritardare anche un sol momento il trionfo dell'infedeltà; e son vere Martiri quelle vergini che per serbare a Dio il loro candore, profondono tutto il loro sangue.

Ad ottocento fra i prigionieri si propone dal vincitore o di abiurare al Cristianesimo, o di perdere la vita per mano del boia. In tanta moltitudine non v'ha un solo a cui quella morte non appaia più gloriosa della vita. Tutti ottocento confessano la fede, tutti gli ottocento Confessori diventano Martiri. Adunque la tribolazione antecedente e la crudeltà del tiranno furono per questi eroi gli scalini onde montarono al più sublime grado della perfezione cristiana, alla gloria celeste ed al culto di tutta la Chiesa. Adunque mentre la mannaia recideva quelle vite in odio della cristiana religione, questa era circondata di altri ottocento invitti campioni, e di una novella pruova della sua origine divina.

Otranto perdette in essi ottocento prodi cittadini, i quali per altro non sarebbero vissuti più di tanto che quaggiù suol vivere un uomo; ma in compenso in essi medesimi acquistò ottocento potentissimi patroni sino

alla fine del mondo, ciò che vale una gloria immortale ed una perpetua protezione.

Questi gloriosi Martiri morirono per Gesù Cristo. Ed a chi toccava vendicarli se non a Gesù Cristo medesimo? Ma la vendetta dovea esser degna di un Dio. In mezzo ai suoi trionfi una morte oscura ed acerbissima tronca la vita a Maometto II: e questo avvenimento è il primo segno del potere che quei nobilissimi Martiri hanno sul cuore di Dio. Imperocchè la notizia sola di quella morte bastò a liberare Otranto dalle mani degl'infedeli, e tutta l'Italia dalla terribile paura di cadere sotto il loro dominio, con immenso danno della vera Religione.

Ma in qual giorno si stabiliscono i patti della resa della città? Nel giorno 8 di settembre consecrato alla solennità della nascita di Maria Santissima. Ecco per gl'Idruntini un'altra splendida testimonianza del patrocinio che la Vergine Madre di Dio prese in quel terribile avvenimento della loro città.

Prima di un tale successo le Potenze si riunirono alla voce del Sommo Pontefice per liberare dagli infedeli la città da essi conquistata. Esse non intendevano che allontanare il comune nemico. Ma quel correre solleciti alla voce del Vicario di Gesù Cristo fu un onore renduto in faccia al mondo a Dio medesimo: e Dio oltre che concesse loro il conseguimento del fine che si avean proposto, li ritrasse per questo modo dal farsi a vicenda una guerra di distruzione, come sventuratamente era l'uso a quei tempi, per una nobilissima impresa.

Che più? Iddio ispira nel cuore di S. Francesco di Paola la più sentita compassione per la città di Otranto venuta sotto la dominazione dei Turchi. Egli non solo, alcuni mesi prima del fatto, avvertì Ferdinando I. d'Aragona, Re di Napoli, del gravissimo pericolo che sovrastava alla infelice città; ma verso quel medesimo tempo, rivolto con la faccia alla Japigia, e profondamente accorato sino alle lacrime, disse un giorno ai suoi Religiosi: *Ah infelice città! Di quanti cadaveri ti veggio piena! Quanto sangue cristiano si ha da spargere sopra di te! Occupata la città dai Turchi, una intiera settimana si tenne chiuso nella sua celletta nel più rigoroso digiuno e pre-*

gando per gl'Idruntini. Qualche tempo poi prima che i Musulmani si rendessero, un bel dì uscì tutto lieto ad annunziare ai suoi frati, che la liberazione della città era ormai vicina, come accadde. Che ne seguì di ciò? Questo appunto che con le sue calde parole e le sue rassicurazioni infondesse il più generoso ardore in tutti quelli che si raccomandassero alle sue orazioni in quella spedizione. Eccone un esempio.

Uno dei Condottieri di quella spedizione, il Conte di Arena, Giovan Nicola Conclubet, personaggio di cospicua pietà, prima di partire per Otranto, volle accomiarsi da lui, raccomandandogli se medesimo e i suoi soldati. E Francesco dette a lui ed a ciascuno della sua compagnia una candela benedetta, che fu con riverenza accettata da tutti (tranne un solo, che volse la cosa in beffa), e fece a lui sicurtà, che sarebbe rivenuto vittorioso in sua casa. Quel valoroso col suo drappello non indietreggiò in faccia a nessun periglio sotto le mura dell'assediate città; e Dio ratificando la promessa del suo servo, sani e salvi li serbò sino alla fine. E ben fu palese da due fatti che Dio medesimo avea preso su di sé la parola di Francesco. Imperocchè di tutta quella schiera non morì per mano dei nemici se non quel solo irreligioso soldato che avea rifiutata la sua candela benedetta; ed un ufficiale di quel Conte che ferito in un braccio da una scheggia di bombarda che glielo avea infranto, si aspettava l'amputazione secondo l'avviso dei chirurghi, venne istantaneamente tornato alla più perfetta sanità col segno della croce da un figlio di Francesco, P. Giovanni Genovese da Paola, uomo di singolare virtù, che Francesco avea concesso al Conte per conforto e come in sua vece in quella rischiosa impresa.

Aggiungerò anche un altro avvenimento, perchè meglio apparisca quanta parte ei prendesse ai casi di quell'assedio pei prodi che aveano a strappar quella città dalle unghie dei Musulmani. Un Niccolò Castelli si reca in Paterno, dove Francesco era ad innalzare un nuovo monistero del suo Ordine, a fin di raccomandargli un suo cognato, che trovavasi sotto le mura di Otranto. Era questi Nicola Piccardi, di nobile legnaggio, prode guer-

riero e sinceramente pio, che avea avuto con Francesco la stessa patria, Paola, e l'istessa ora della nascita, perchè entrambi venuti alla luce nella stessa notte. Francesco in aria giuliva risponde al chiedente: *Per carità, non occorre affaticarvi su di ciò. Il nostro buon Niccola è già passato di questa all'eterna vita, ma con la palma del martirio.* Che era egli accaduto a questo nobile soldato cristiano? Il Piccardi era dei più valorosi dell'esercito napolitano, così che il Re Ferdinando l'avea voluto tra i Cavalieri della sua guardia. Ma a quella impresa di Otranto facea prove così splendide, che i Turchi medesimi ne fossero meravigliati, fin al punto che il supremo comandante della Piazza avea imposto ai suoi che si guardassero dall'offenderlo, e studiassero per contrario di averlo vivo nelle mani. Conciosiachè se avesse potuto guadagnarlo alla loro parte, credea di fare una vera conquista. Ecco che han ricorso ad uno stratagemma, che dette loro la piena riuscita dei comuni desiderii. Nel silenzio della notte cavano una fossa innanzi a quella parte delle mura, dove egli soleva venire all'assalto, e ne mascherano la bocca con piccoli rami ed erbe sovrappostovi un leggiero strato di terra. Fatto giorno compariscono in gran numero sul muro che rispondeva alla fossa, in atto di voler tentare una sortita. Accorre il valoroso a far fronte ai nemici; ma questi come intimoriti si ritraggono: ei gl'insiegue, e correndo, cade nella trappola, donde senza indugio i Turchi a man salva lo rilevano per condurlo in città innanzi al supremo Capo. Questi l'accoglie con vera allegrezza, e tutti gli altri ufficiali, che a quella nuova traggono da ogni parte per vederlo, fan lo stesso. L'intrepido guerriero aspetta dove vadano a parare queste maniere di cortesia tanto insolite in quegli infedeli verso i Cristiani. Ma lo intende tosto, perchè il comandante, lodato il suo valore militare, gli offre uno dei primi gradi nella sua milizia, a patto che si renda Maomettano, perchè solamente in tal modo sarebbe certo che ei non tradirebbe la nuova causa. Che potea rispondere quell'anima generosa, se non un disdegnoso rifiuto? Gli astanti snudano minacciosi le spade, mentre il supremo condottiere tenta ancora di

piegarlo ai suoi voti. Ma con cristiano coraggio ei proclama di nuovo altamente la sua incrollabile fedeltà non meno al proprio monarca, che alla Cristiana Religione, ed offre il petto impavidamente ai colpi. Così muore questo invitto, lasciando un preclarissimo esempio da opporre a quel calabrese apostata che tentò la costanza dei Martiri Idruntini.

In tal modo Iddio, del cuore di Francesco tocco dei mali di Otranto, si vale ad accendere gli animi dei cristiani guerrieri di coraggio e di fiducia nell'impresa di strappare quella città dalle mani degli infedeli; e addita agli Idruntini un nuovo Protettore a cui abbiano ricorso nelle loro necessità. Imperocchè se tanta parte e non pregato, vivente in terra, prese Francesco alle loro sventure; quanto più sollecito non debbono aspettarsi di trovarlo ora che è glorioso nel cielo, e la sua carità, divenuta perfetta, può essere a loro pro eccitata dal culto che gli rendano?

Così è! La divina Provvidenza volge ai suoi disegni gli umani avvenimenti, buoni o rei che sieno; ed è stolto chi non la riconosce; stolto chi nulla ne teme, nulla ne spera.

PARTE SECONDA

CAPITOLO I.

Prime traslazioni e culto dei santi Martiri nella città di Otranto.

La Croce scelta dal nostro divin Redentore come l'ara su cui nell'ignominia e nel dolore volle se stesso immolare alla giustizia di Dio per la nostra salvezza, divenne da poi il simbolo della sua potenza e della sua gloria. E da quell'ora siccome egli divenne il modello di tutti i

predestinati, così la croce fu la parte di tutte le anime giuste; ma da essa egualmente scaturì per loro non solo il gaudio eterno, ma la gloria medesima di cui Iddio si piace circondare quaggiù i suoi eletti. Presso qual nazione, anche barbara e selvaggia, non si riguarda come sacro dovere dar sepoltura ai morti? Mille casi possono avvenire onde l'esanime spoglia di un uomo possa rimaner defraudata di questo onore; ma fu sempre indizio di animo veramente ferino la crudeltà di colui che spingendo l'odio fin oltre i confini della morte, abusasse del suo potere per vietare che gli estinti avessero sepoltura. Di questa infamia non arrossirono di macchiarsi per i primi trecento anni del Cristianesimo i romani imperatori ed i giudici da essi deputati all'esame di quegli antichi seguaci della nuova Religione: e cotesto esempio, che mostra sino a qual punto l'uomo possa divenir bestiale, fu imitato dal feroce Acomat contro i sacri Martiri Idruntini. Ma a che valse il suo cieco furore? Egli pensò di ricoprirla di onta, ma dalla loro croce siccome essi colsero il frutto della eterna beatitudine, così quello ancora di una stupenda gloria in mezzo agli uomini.

Restarono insepolti i loro corpi sul monte della Minerva, e quindi esposti a tutte le intemperie del cielo, ed in balia degli uccelli di rapina e delle fiere. I Turchi non paghi di avere, pel solo odio del nome cristiano, uccisi codardamente quegli uomini prigionieri ed inermi, non una volta insultarono ai loro cadaveri, ora facendoli segno alle loro frecce, ora scagliando pazzamente colpi di scimitarra su quelle futile membra. Ma che avvenne? Quantunque fosse stato così piovoso e stemperato quell'inverno che seguì alla loro morte; quantunque gli uomini e i cavalli morti per i dintorni della città ammorbassero col loro putridume l'aria di quei luoghi sino a far temere l'invasione di una peste; quantunque corressero non meno di tredici mesi che rimasero sotto l'aperto cielo; Iddio li serbò così freschi ed incorrotti, che chi li avesse veduti, avrebbe giurato che solamente alcune ore innanzi erano stati uccisi. E che era veramente Iddio che in tal modo vegliava alle reliquie dei suoi servi, e che volea contestare a tutto il mondo la loro

santità, fu palese non meno da tutti gli altri incidenti, quanto da un fatto del monte stesso della Minerva, che invitava ad istituire un facile paragone. Imperocchè in quel luogo medesimo, alcuni giorni dopo la morte subita da' nostri santi Martiri, qualunque ne fosse la cagione, i Musulmani aveano ucciso un contadino di Otranto, ma certamente non per odio della Cristiana Religione. Or il cadavere di costui, prima divorato a metà dai cani, videsi dallo sfacelo e dalla dissoluzione passare allo stato di scheletro; laddove i corpi dei sacri Martiri, rispettati e dai cani e da ogni altro animale carnivoro, reggevan saldi a tutte le ingiurie degli elementi e della morte. E di qui si comprese ancora come Iddio per via dello scherno onde i Musulmani intendevano far vergogna a quegli invitti, avea provveduto alla loro gloria in ogni futuro tempo nella Chiesa, ma soprattutto nella loro patria ed in quelle città che avrebbero in qualunque modo potuto arricchirsi del tesoro delle loro reliquie. Imperocchè a chi sian debitori di possederle, se non alla inumana ferocia dei Turchi? Se fossero stati men tristi ed iniqui contro di essi, avrebbero fatto bruciare i loro corpi alla maniera di tutti gli altri, e sarebbe mancata agli uomini di quel tempo la meraviglia di vedere quelle spoglie rivestite della immortalità prima che Iddio facesse l'estremo giudizio del mondo, ed a noi la consolazione di serbarne i preziosi avanzi, cari obbietti del nostro culto, e perpetuo incitamento all'imitazione della loro virtù.

Intanto quando il Duca Alfonso d'Aragona venne la seconda volta in Otranto ai 15 giugno 1481, per oppugnare la città tenuta dai Turchi, non appena ebbe piantato il campo contro i nemici, volle condursi a visitare i santi Martiri sul monte della Minerva, accompagnato con eguale ardore di pietà dai Baroni del Regno che seco avea e dai duci di tutte le nazioni di cui constava il suo esercito. Chi tradurrà con parole i loro sensi, quando si videro innanzi lo spettacolo di quei tanti corpi, di cui era ingombro lo spianato della collina, sani, odoriferi, incorrotti, aspersi ancora di fresco sangue, e quello che è più, tutti rivolti con la faccia verso il cielo, e così lieti

ed ilari, come se ridessero ¹⁾? Quel principe che era tanto sinceramente cristiano, quanto intrepido guerriero, si prostrò in ginocchio su quella terra consecrata dal sangue di quella falange di eroi della Fede e con lui quei nobilissimi condottieri, rinnovando l'esempio della profonda venerazione che i fedeli dei primi secoli rendevano ai sacri Martiri. Levatosi poi coi suoi seguaci, e dandosi ad esaminarli partitamente, non si saziava di guardarli; i suoi occhi rivelavano la commozione e la meraviglia del suo animo; imprimeva riverenti e caldi baci su quelle teste che per amor di Gesù Cristo eransi piegate sotto la mannaia del carnefice, e prorompeva con parole interrotte in apostrofi di tenerissimo affetto: « O voi beati! voi felici! Anime benedette, che sapeste sì valorosamente combattere per Dio! Ma egli già vi ha dato in cielo la corona della vittoria, ed anche in mezzo agli uomini la vostra gloria non avrà più fine! Sono io qui per voi, sono qui per vendicare la vostra morte temporale contro quei cani di Turchi; quantunque essi col loro amore non avrebbero potuto farvi tanto bene, quanto col loro odio ve n'han fatto. Ma questo è debito particolare della mia casa verso di voi, perchè per mantenervi fedeli al vostro Re, opponeste, in sì poco numero, quella incredibile resistenza a tanti e sì agguerriti nemici. Se vi foste resi, non vi avrebbero curati. Il vostro valore facea la loro gelosia, e volevano che foste di Maometto, o di nessuno. Ma non aveano giustamente apprezzato quel valore che ammiravano. Voi sapeste morire per Dio, anzichè rinnegarlo! O beatissimi Martiri, aiutatemi appresso Dio a cacciare questa peste dalla vostra patria.

¹⁾ Cum omnes interfecti essent, Basà relinquens Sanctorum corpora, eodem in loco, avibus, feris et bestiis devoranda, se cum ceteris Turcis ad praefatam urbem (*Hydruntum*) contulit. Transactis autem mensibus fere tresdecim, inventa sunt a Christianis eorum corpora ita illaesa et integra (sicut ipse vidi), ut ne capillus quidem in eis esset dilapsus, et ita recentia, ut eadem hora viderentur occisa, unde et caminus dominum suum inter eos jacentes agnovit, caudaque ei blandiri coepit, et quod magis mirabile est, inventi omnes sunt caelum versus vultus respicientes habere, nemoque eorum tristitiam aliquam praese ferre videbatur; imo adeo laetam hilaremque faciem praetendebant, ut ridere viderentur. *MS. vaticano (5667) di Pietro Galatino Minorita.*

Sosterreste voi medesimi dirimanerne per sempre esclusi, gittati qui a giacere in una aperta campagna senza sepoltura, come corpi di bestie? Quello è il vostro luogo. Noi faremo tutti gli sforzi dalla parte nostra; ma tocca a voi andarci innanzi ed aprirci la strada». Con queste e simili parole ei dava sfogo agli affetti che quella vista eccitava nel suo cuore, ed erano così calde e commoventi quelle parole, che costringeano quegli uomini di ferro colà presenti a piangere per tenerezza.

Dopo ciò, si per la riverenza a quei sacri corpi, che per isgombrare quel luogo alle operazioni dell'assedio, comandò che fossero trasportati ed ammucchiati, finchè la città non fosse stata tolta ai Turchi, in una piccola chiesa alle falde della stessa collina, detta allora la chiesa *del fonte della Minerva*, e al tempo del d'Ambrosio (1751), di S. Eligio. E questo scrittore narra oltre a ciò che al suo tempo vi si vedevano ancora delle pitture a fresco che rappresentavano *uomini che scendevano dal monte, portando in collo i corpi dei santi Martiri*; con questo epigramma:

*Martiri della Fè, che nel Vangelo
Già costanti svenò sul monte il Trace,
Darvi Alfonso non può urna capace,
Chè degno è sol d'esservi tomba il cielo.*

Di poi il Duca, come quegli a cui caleva l'onore dei santi Martiri, si recò di persona a quella medesima chiesa, per giudicare coi propri occhi se i suoi ordini fossero stati eseguiti appuntino.

Intanto il Sommo Pontefice Sisto IV. ricevea di mano in mano tutte le notizie dell'assedio, sì perchè a quella impresa erano rivolti gli occhi di tutti i principi italiani e molto più i suoi come capo della Chiesa, sì perchè il Re Ferdinando era allora nella più stretta intimità con esso lui, sì perchè egli medesimo avea la sua flotta sotto di Otranto. Per lo che fatto consapevole prima di tutto del glorioso martirio di questi fortissimi atleti cristiani, la cui fama era corsa non solo per l'Italia, ma per tutta l'Europa, e da poi della prodigiosa incorruzione dei loro

corpi; avea all'Arcivescovo di Brindisi, Francesco de Arenis portoghese, Vicerè, come altrove abbiamo detto, delle due provincie di Otranto e di Bari, che appena ricuperata la città dalle mani dei Turchi, riconciliasse la Cattedrale, e vi trasportasse le loro venerande reliquie: nè lasciasse senza onore il luogo medesimo dove essi avean data la vita per Gesù Cristo, quivi erigendo un *Martirio* o Memoria, come fu costume dei primi cristiani, per adattare alla venerazione dei posterì la terra consecrata dal sangue dei Martiri. Dal che seguì che quando il Duca Alfonso, ricevuta la città dai Musulmani, fece motto di trasferire nel Duomo quei sacri pegni, la sua voce trovò prontissimo eco in tutti i cuori, e tutti a gara concorsero a quell'omaggio così dovuto alla virtù di quegli eroi, per renderlo oltre ogni dire memorabile e solenne. Ciò avvenne il dì 13 di ottobre dello stesso anno 1481 con egual pietà e magnificenza. Intervenero a quella traslazione i sacerdoti secolari e gli Ordini Religiosi di tutta la Provincia, l'Arcivescovo di Brindisi, i Vescovi di Lecce, Gallipoli e gli altri suffraganei della Diocesi di Otranto coi loro Capitoli, lo stesso Alfonso Duca di Calabria coi Baroni napolitani del suo campo e col fiore delle milizie sì terrestri che navali, cori di musici, ed un popolo innumerevole di tutte le città circonvicine. La pompa mosse dalla chiesa *del fonte della Minerva* o di S. Eligio. Procedeano con questo corteggio quei santi corpi in mezzo ai canti della Chiesa, il profumo degli incensi, il festivo suono dei sacri bronzi e delle trombe e timpani militari; ed il fremito di gioia e le lagrime di tenerezza dell'immensa moltitudine che era stivata ai lati della strada che essi tenevano, annunciavano il loro avvicinarsi al Duomo. Ma come potea trattener le lacrime chi vedea per la prima volta tutti quegli ottocento sacri corpi, rivestiti tuttavia, dopo tredici mesi, delle loro fresche carni, con le fresche ferite riportate per Gesù Cristo, col fresco sangue di cui erano imporporati, e spiranti una soavissima fragranza? Chi vi fu presente riferisce che quei sembianti pareva che sorridessero agli astanti; che neppure un capello loro mancava; che molti figli riconobbero i loro padri, e quello che fece stupore, un cane di-

stinse fra i Martiri il suo padrone, di sorta che cominciò a guaire intorno a lui e blandirgli con la coda. E determinatamente è detto di un Orso Caputo che avendo chiaramente conosciuto fra loro quel generoso Mastro Natale, che potea redimersi e non volle, lo additò al suo figlio Giambattista. In somma fu questo un vero trionfo, soprattutto che ricorreva al pensiero di ognuno come erano andati al monte della Minerva e come ora ne ritornavano. In paragone della loro gloria quanto apparivano ignobili coloro che con la fuga o col denaro avean salvata la vita per non darla per Gesù Cristo! Furono allogati e ricoperti di terra, in un'ampia fossa, cavata nella *Confessione* del Duomo innanzi all'altare della Vergine, come se quegli invitti fossero venuti a deporre le loro spoglie ai piedi di lei, da cui ripetevano la vittoria.

Non rimasero tuttavia lungamente in quell'ipogeo della Confessione. Imperocchè già l'anno seguente 1482 la città di Otranto avea edificata nella chiesa superiore, cioè nel Duomo medesimo, un'apposita Cappella, dove da capo furono trasferiti, e collocati parte sotto l'altare, parte in decenti armadii addossati alle pareti di essa Cappella. Ma quei sacri depositi non furono più trovati ricoperti di carne, tranne alcuni brani qua e là in alcuni di essi con segni ancora di fresco sangue. La Cappella fu detta dei Santi Martiri di Otranto e quivi cominciò il loro pubblico religioso culto, cioè concorso dei fedeli venuti da ogni parte ad implorare la loro intercessione appo Dio, tabelle votive, officio celebrato in loro onore *de Communi sanctorum Martyrum*, Messa del pari: *Intret in conspectu tuo gemitus compeditorum*, coll' Orazione: *Præsta quæsumus, Omnipotens Deus, ut qui gloriosos Martyres fortes in sua confessione cognovimus, pios apud te in nostra intercessione sentiamus*; lampade accese innanzi a quelle loro reliquie di giorno e di notte, e festa solenne nel dì 14 di agosto, anniversario della loro gloriosa morte. In quel medesimo anno il Re Ferdinando I d'Aragona, padre del Duca Alfonso, venuto in Otranto, si recò a venerare i nostri santi Martiri nella loro Cappella, e siccome il Duca Alfonso suo figlio avea nobilmente restaurata la Chiesa cattedrale, egli assegnò a questa Cappella sull'arrenda-

mento del sale una rendita perpetua di annui ducati cento per il loro culto—Questa cappella poi nel 1711 dalla città di Otranto fu portata a quella nobile forma che ora presenta.

Così procedettero le cose sino all'anno 1539. Ma in questo anno la città di Otranto, fatta pruova un giorno più che l'altro della efficacia della loro intercessione al trono di Dio nelle necessità per le quali ad essi facea ricorso, venne nella deliberazione di accrescere, quanto più per lei si potesse, il loro pubblico culto. Il perchè fece istanza presso il suo Arcivescovo che istituisse un esame canonico del loro Martirio, per presentarlo al Sommo Pontefice in Roma, Paolo III, insieme con la sua domanda di adottare quegli illustri cittadini in principali Patroni. Ciò accadde sotto l'Episcopato di Pietro Antonio di Capua, nobile napolitano, quel dotto e santo Prelato che lasciò sì bella fama di sè nell'Ecumenico Concilio di Trento a cui intervenne, e comparvero in questo processo nove testimoni che furono tutti di quei medesimi Idruntini, come altrove abbiamo detto, che sul monte della Minerva trovavansi presenti alla loro morte. Non meritava l'ardore di tanta divozione di esser coronato? Ei lo fu, come è chiaro dagli atti della Visita Pastorale della Diocesi idruntina di questo medesimo anno, nei quali già si fa menzione di loro come di Patroni di Otranto.

Ma a questo punto ci conviene far sosta, per non parere, che noi abbiamo i dotti Padri Bollandiani in minore estimazione che meritano, dai quali nella narrazione del culto renduto ai nostri Martiri, ci siamo dilungati. Essi affermarono che i Martiri idruntini sino al 1539 non ebbero alcun pubblico culto religioso; anzi soleasi ogni anno nel giorno della loro morte offerire un sacrificio per l'espiazione delle loro anime: che in quell'anno la prima volta la città di Otranto, fermamente persuasa che fossero veri Martiri di Gesù Cristo, pregò il Sommo Pontefice Paolo III di riconoscerli pubblicamente come tali, facendo di loro l'Officio e la Messa *de Communi Martyrum*, e che il Sommo Pontefice condiscese pienamente alla loro dimanda, e come conietturano, non molto dopo che gli venne presentata. Tutto questo è istoricamente

falso, ma non per loro colpa. Imperocchè come abbiamo detto altrove, essi non ebbero a mano tutti i necessari documenti, e loro malgrado dovettero contentarsi di scrivere quel commentario dei Martiri di Otranto quasi unicamente sulle *Memorie alla posterità degli gloriosi e costanti confessori di Gesù Cristo che patirono Martirio nella città di Otranto l'anno 1480, raccolte da varii autori impressi e manoscritti per il Dottore Francesco Antonio Capano di S. Pietro in Galatina*, messo a stampa in Lecce nel 1670. L'errore fu proprio del Capano che essi erano costretti a seguire, il quale confuse il giorno 11 di agosto in cui si celebrava veramente nel Duomo di Otranto una messa anniversaria pei cittadini morti nell'assedio e nella presa della città ¹⁾, col giorno 14 dello stesso mese, in cui accadde la morte dei Santi Martiri; e credette che la supplica presentata dagli idruntini per adottarli in loro Patroni avesse a scopo di cominciare a render loro pubblico culto. Ecco alcuni documenti autentici, tratti dai Processi canonici per la confermazione del loro pubblico culto, ottenuta dalla Santa Sede l'anno 1771, i quali mettono in piena evidenza questo errore.

Brano di Supplica dei cittadini di Otranto del 1482 al Re Ferdinando I. d'Aragona per la Cappella dei Martiri da essi edificata—« Item li detti Cittadini, e uomini d'Otranto supplicano la prefata Maestà Vostra, perchè essi Cittadini hanno fabbricata, costrutta ed edificata una Cappella, ovvero Chiesa pro futura memoria, nella quale si hanno trasportati tutti li cittadini uccisi dai Turchi a sangue freddo per non aver volsuto rinnegare la fede di Cristo, dopo tre giorni che fu presa detta Città, e che in quella siano deputati per essa Università due, ovvero più Sacerdoti, che ogni dì abbiano da celebrare, e recitare li *Divini Ufficii in detta Cappella dei Santi Martiri in onore di Dio, e di detti Santi Martiri*, e le Messe applicassero per

¹⁾ *Insuper in qualibet die 11 augusti celebratur solemne Officium Defunctorum in ipsa Cappella* (del Duomo, ove sono riposte le reliquie dei Santi Martiri) *pro omnibus illis qui fuerunt interfecti in ipsa obsidione et tyrannica Turcarum caede, ut supra dictum fuit, illis exceptis qui ut Martyres Christi habentur*. Visita Pastorale dell'Arcivesc. Idruntino Lucio Morra dell'anno 1608.

l'anima delle felici memorie di Vostro Padre e Madre, e che esso Dio per intercessione di detti Santi Martiri doni prospero stato e grazia a Vostra Maestà, ed a Vostri Figliuoli, e che piaccia a Vostra Maestà per lo vivere di detti Sacerdoti, e per il mantenimento di essa Cappella, si degni far grazia di donare in perpetuum ad essa Cappella edificata sotto il vocabolo de' Santi Martiri di Otranto, ovvero a suoi Priori nella Provincia di Puglia, o Brindisi, ovvero Barletta, ovvero a Manfredonia carre dieci di sale, ogn'anno in perpetuum, che quello si possa vendere, e cacciare per infra, o extra Regnum senza nessun pagamento, spettante alla Regia Corte, e che essa Università, e uomini di Otranto abbino la cura e reggimento di essa Cappella, e mettere Cappellani, e cacciar quelli, che non adempiscono al loro officio, o impiego, e che di detto sale, ovvero del ritratto di quello per essi Cittadini, ovvero da Priori che saranno in detta Chiesa, o Cappella, si dovessero applicare in beneficio della medema senza impedimento del Prelato di Otranto — *Principis Rescriptum*: — Placet Regiae Majestati ¹⁾ ».

È degna di considerazione questa nota, che tolgo da un autentico registro quivi inserito:

« Nel Libro maggiore ove trovansi annotati tutti li Legati di Messe, per li quali ne porta l'obbligo di sodisfarle il Reverendissimo Capitolo di questa città di Otranto nell'Altari di dentro la Metropolitana Chiesa assignate nel foglio 5 adest:

« Nel Reale altare de' Santi Martiri di Otranto Messe a grana quindici.

¹⁾ Questo documento è così intestato: « *Inter caetera contenta Capitulum concessorum Universitati, et hominibus Fidelissimae Civitatis Hydrunti per Serenissimum Regem Nostrum Ferdinandum Primum Aragoniae sub datum in Castello novo Neapoli die 6 Martii 1482 Registratum in Cancellaria penes Cancellarium in Registro Privilegiorum nono, folio 57 in Executorior. septimo et executoriat. p. S. R. C. C. Die prima mensis Aprilis 1482. adest infrascriptum Capitulum tenoris sequentis, videlicet* ». *Sacrorum Rituum Congregatione. Emo et Rmo Dno Card. Corsini. Hydruntina— Canonizationis Beatorum Antonii Primaldi et sociorum Martyrum Hydruntinorum. Romae 1771, pag. 33.*

« Nell'anno 1482. Legato dei Serenissimi Rè di Aragona sopra l'Arrendamento de' sali scudi 400.

« Messe 240 scudi 36.

« E nel foglio 24 nell'anno 1482 a 14 agosto giorno festivo dei Santi Martiri di Otranto Messa Conventuale. Legato dei Serenissimi Re di Aragona di docati 33 e 33, e un terzo Messa una docati 3 ¹⁾ ».

Nella Visita Pastorale dell'Arcivescovo Pietro Antonio di Capua dell'anno 1538, fol. 136 è detto:

« L' Illustrissimo e Rmo Arcivescovo, continuando la Visita della Chiesa metropolitana di Otranto, dapprima visitò il Sacello o Cappella dei Santi Martiri Idruntini, che è posta al lato sinistro dell'altare maggiore. Avanti ad essa Cappella vi sono delle crati di ferro cogli stemmi indorati del Re di Aragona; dentro vi è l'altare, nel mezzo vi sono le arme della città, e nell'intorno vi son poste quindici tabelle votive, ed undici voti di argento. Sotto il detto altare son poste le Reliquie dei Santi Martiri Idruntini, che nell'anno 1480 essendo stata presa dai Turchi la città, il terzo giorno dopo (che fu il 14 di agosto), al numero di ottocento, e tutti cittadini di Otranto, condotti ignudi fuori della città per comando del Duce dei Turchi, al cospetto di tutto l'esercito, di gloriosa morte finirono. Conciosiachè questi testimoni della Fede, essendo stato loro offerto di scegliere se volessero vivere rinnegando Cristo, o subire altrimenti la morte, con forte animo dispregiando la vita temporale consumarono un glorioso Martirio. I corpi dei quali lasciati insepolti sino al decimo terzo mese, ed esposti al sole e alle piogge, restarono del tutto incorrotti e intatti dalle fiere e dagli uccelli, e furon ritrovati odoriferi. Il popolo idruntino e tutta la Provincia li venera, e come *Patroni con Officio e Messa li venera*. La stessa Cappella fu dotata fin dall'anno 1482 dal Serenissimo Re Ferdinando I. d'Aragona; ardonno innanzi alle stesse Reliquie di giorno e di notte tre lampadi, ha l'obbligo di celebrare una volta al giorno in detto altare ecc. Al dintorno di detta Cappella vi sono due armadii di legno, pieni delle Reliquie di detti Santi, dipinti di color violetto, e dorati alle estremità

¹⁾ *Ibid*, pag. 34.

tà. Fuori di essa Cappella è dipinto l'ordine del Martirio dei medesimi Santi Martiri Idruntini con raggi ed aureole » ¹⁾.

Nel libro delle pubbliche Conclusioni della città di Otranto nel Sindacato di Gio. Francesco de Cesariis nell'anno 1539 avvi la seguente, fatta nel suo governo sotto il dì 7 del mese di Gennaio dello stesso anno.

« Item fu concluso unanimiter pari voto, nemine discrepante che per li beneficii, e grazie, che ogni giorno abbiain ricevuto, e giornalmente riceviamo dai gloriosissimi Santi Martiri S. Antonio Primaldi e Compagni, che intercedono a sua Divina Maestà a favore stati nostri Concittadini, li riceviamo per *Padroni e Protettori Principali*, e che si dovesse *seguire a far la festa alli 14 di Agosto*, giorno del di loro Martirio con maggior solennità di quella, che si è fatta per il passato a spese di questo pubblico, e che la

¹⁾ *Illustrissimus et Reverendissimus Dominus Visitor, continuando Visitationem Metropolitanae Ecclesiae Hydruntinae, ad primum visitavit sacellum seu Cappellam Sanctorum Martyrum Hydruntinorum, quae posita est in latere sinistro Altaris Majoris. Ante dictam Cappellam adsunt cratae ferreae cum stemmatibus Regis Aragoniae inauratis, intus adest altare, in medio adsunt arma Civitatis, circum circa sunt positae quindecim tabellae votivae, et undecim rota argentea. Infra dictum altare sunt positae reliquiae sanctorum Martyrum Hydruntinorum, qui anno 1480, capta a Turcis Civitate, tertia post die, quae fuit 14 Augusti, Octingenti et ultra Civium, nudati extra urbem ducti, Turcarum Duce jubente, totoque exercitu spectante, gloriosa nece occubuerunt; dum Testes Fidei, optione sibi data viverene mallent Christum abnegantes, quam alioquin subire mortem, constanti animo temporalem vitam contemnentes, illustre martyrium consummarunt. Quorum corpora ad tertium et decimum mensem insepulta, solique imbrisque exposita, integra omnino et a feris avibusque penitus intacta permanserunt, et odorifera inventa fuerunt. Populus Hydruntinus et tota Provincia eos venerantur, et sicut Patronos cum Officio et Missa eos venerantur. Cappella tamquam Patronos cum Officio et Missa eos venerantur. Cappella ipsa a Serenissimo Ferdinando I. Aragoniae Rege est dotata de annua a 1482: ardent ante ipsas Reliquias dieque noctue lampades tres, habet onus celebrandi semel in die in dicto Altari etc. Adsunt circum circa dictam Cappellam duo armaria lignea, plena reliquiis dictorum Sanctorum, picta coloris violacei, in extremitatibus decuratis. Foris dictam Cappellam est depictus ordo Martyrum eorumdem Sanctorum Martyrum Hydruntinorum cum radiis et laureolis. Ibid. pag. 35.*

Città dovesse spendere tutta quella somma che ci vorrà per tal Festa, e così fu concluso, *quia sic* etc. — De Prato ¹⁾ ».

La domanda poi presentata nel 1539 nella Curia Arcivescovile di Otranto da quella città per adottare in Patroni principali i santi Martiri, è riferita in compendio dal d' Ambrosio, ed è questa:

« Nella Curia Arcivescovile di Otranto ed avanti il Reverendiss. D. Antonio de Baccariis Vicario Generale della medesima, comparendo il Magnifico Gio. Francesco de Cesariis Sindaco della detta città, da parte della stessa espone, come sin dal 1480 per occulto giudizio di Dio, essendo stata la città presa, e saccheggiata dai Turchi, furono scelti 800, e più cittadini cristiani, li quali nudati, e colle mani legate dietro le spalle furono condotti al Monte di Minerva, dove per non aver voluto ribellarsi dalla fede cristiana, ed abbracciare l'Alcorano, furono decollati. Il primo di essi chiamato Antonio Primaldo, decapitato, senza testa si alzò all'impiedi, stando fermo e dritto il suo busto; e benchè si sforzavano i Turchi a farlo cadere, non fu possibile giammai buttarlo a terra, finchè tutti i suoi compagni non furono tutti trucidati. Per il qual miracolo un Turco chiamato Berlabei, il quale era il carnefice, si convertì alla fede cristiana; che però morì su del palo per ordine del Bassà. I corpi dei quali essendo stati esposti al freddo, ed al caldo; ritrovati odoriferi, ed incorrotti (ricuperata la città), da Alfonso d'Aragona Duca di Calabria furono trasportati nella Chiesa Cattedrale, dove eretta una cappella con altare, nella medesima si conservano sin'ora detti venerabili pegni, essendosi *fin da quel tempo* adorati, e annoverati fra i SS. Martiri di Gesù Cristo, celebrandosene la messa, ed officio *de Comuni plurimorum Martyrum* a' 14 agosto giorno del loro martirio. E perchè i Cittadini di Otranto ricevono in ogni giorno molti beneficii dai detti santi Martiri; perciò desiderando esser grati verso sì grandi loro benefattori, intendono eliggerli per Patroni Principali della loro città. Quindi detto Sindaco in nome e parte della sua Magnifica Università, cerca e supplica, che il

¹⁾ *Ibid.*, pag. 36.

Reverendissimo Signor Vicario prenda legittima e canonica Informazione sopra le cose premesse, acciò dopo fattane veridica relazione al Sommo Pontefice Paolo III, si degnasse quello concedere a tal giusta petizione il suo assenso, e così fa istanza e supplica ».

Niente adunque è più provato che il pubblico culto renduto ai sacri Martiri Idruntini fin da che furono trasferiti nella loro Chiesa Metropolitana, ciò che accadde l'anno appresso alla loro morte; niente più manifesto dell'errore del Capano che senza sospetto e per mera necessità fu seguito dai Bollandisti. Appare anzi dal Processo del 1539 che il loro culto fosse più esteso di quello che dimostrino i documenti da noi recati. Imperocchè Giovanni Longo, uno dei testimoni di quel processo e che fu presente alla morte dei nostri Martiri, depose (mi valgo delle parole del d'Ambrosio) che « un giorno dimorando in un suo giardino vicino la città, approdò una nave dalle parti occidentali nel prossimo lido, e sbarcati quei della nave, avendo trovato lo stesso Giovanni, lo pregarono voler loro dimostrare il luogo dove soffrirono la morte i santi Martiri di quella città. Ed essendo stati condotti sul Monte, chinati baciaron con molta riverenza quella terra, dicendo che nel loro paese avevano alcune ossa di quei santi Martiri, i quali eran divenuti assai chiari per i molti miracoli oprati ». E l'istorico Michele Laggetto allegato nei Processi della Canonizzazione pag. 40, dice aver fatto lo stesso nel 1532 il famoso Andrea Doria. Ecco le medesime sue parole: *Il valoroso Andrea d'Oria ecc. essendo venuto in questa città d'Otranto l'anno 1532, ed essendo venuto quì ad adorare li santi Martiri dentro la Cappella dove stanno riposti, disse come esso s'era ritrovato alla recuperazione di detta città da mano dei Turchi.*

Ma a tutte queste luminose pruove è pregio aggiungerne due altre. Quando il Sommo Pontefice Sisto IV comandò che fosse eretta una Memoria nel luogo dove gli ottocento Idruntini furono per la fede di Gesù Cristo uccisi, non li dichiarava pubblicamente Martiri? Così certamente allora, cioè fin dal bel principio, fu intesa la sua parola. Imperocchè Alfonso d'Aragona siccome fu sollecito di trasferire nel Duomo, con quella pompa che ab-

biam narrata, i corpi dei nostri Santi Martiri, così empì quest'altro voto di quel Pontefice, erigendo quella Memoria sul Monte della Minerva, che fu una piccola chiesa con canonica, corredata di sufficiente rendita, appellata dal popolo, coerentemente all'intenzione del Pontefice, Santa Maria dei Martiri. Questa memoria poi o Martirio, riedificata in nobile tempio, accresciuta di un capace Chiostro e fornita di rendita maggiore dai coniugi Giovan Francesco Arnesano e Marzia Leuci della città di Lecce, nel 1614, venne data ai Religiosi dell'ordine di S. Francesco di Paola ¹⁾. Della quale Chiesa sotto il maggiore altare scorgesi, chiuso con una stretta crate di ferro, quel duro sasso su cui molti dei Santi Martiri deposero il capo, per autenticare la fede cristiana avanti al tiranno Acomat. D'Ambrosio.

L'altra pruova è, che deposti appena quei sacri corpi nella Confessione della Metropolitana, furono con tanta religiosa avidità cercate quelle sante reliquie, che a cessarne la continua distrazione, fu uopo ricorrere alla canonica pena della scomunica. Così i Bollandisti sulla fede dell'Araujo ²⁾. Ma questo argomento acquisterà più forza nel capitolo seguente.

¹⁾ Ecco l'iscrizione messa in fronte a questo tempio: *D. O. M. SS. Martyribus Hydruntinis a Turcis ob Christi fidem constantissime servatam crudeliter cæsis, et Divo Francisco Paulano, victoriæ auguri templum claustrumque, olim a Duce Calabriae conditum, vetustate colapsum, et fundamentis in ampliorem formam redactum, maiore reddito locupletatum Joannes Franciscus Arnesanus, Lupiensis, et Maria Leucia, conjuges, pietatis ergo PP. DD. anno Domini MDCXIV.* Il Lanovio nel Cronico generale dell'Ordine Paolano mette la fondazione di questa Chiesa e convento all'anno 1640.

²⁾ *Tantum de hierogazophylacio hydruntino (cioè dalla Confessione e dalla Cappella dei Martiri nel Duomo) decesserat per largitiones quorundam Archiepiscoporum, ut nisi distractiones istiusmodi in posterum excommunicationis pena coercuissent, exhaustum aliquando videretur; quod ex Araujo discimus cap. 40. Boll. 2. V, 41.*

CAPITOLO II.

Traslazione di 240 corpi dei sacri Martiri Idruntini nella Chiesa di Santa Maria Maddalena in Napoli — Seconda traslazione da questa Chiesa a quella di Santa Caterina a Formello nella stessa città.

Alfonso Duca di Calabria partendo di Otranto, non sostenne di separarsi dai Santi Martiri Idruntini, e con la buona venia del Sommo Pontefice che allora tenea la Cattedra di Pietro, ne trasferì in Napoli dugento quaranta corpi. Il lettore non avrà a male, che in questo Capitolo dovendo trattare del culto della nostra città verso questi Santi Martiri, indugiamo alquanto nei particolari, che all'uopo autentici documenti ci han fornito; molto più che ora la prima volta alcuni di questi documenti estratti dal Grande Archivio del Regno, vengon pubblicati, e valgono a rettificare parecchi errori in cui dovettero incorrere quasi necessariamente tutti gli scrittori antichi delle nostre cose sacre, che non ne ebbero alcuna contezza.

Che questa traslazione sia stata fatta col permesso del Sommo Pontefice Innocenzo VIII, è chiaro dalla deposizione dei testimoni nei Processi della Canonizzazione; è ripetuto nelle Visite Pastorali e nei Sinodi Diocesani di Otranto; e raccogliessi da un Breve di Alessandro VI dei 26 ottobre 1497 ¹⁾ che ne fa esplicitamente menzione. In qual anno sia avvenuta, non è detto determinatamente dagli autori che i primi scrissero dei nostri sacri Martiri, i quali si tennero contenti di farci sapere, che accadde *non molto dopo* la loro morte ²⁾. La leggenda del Divino Ufficio la mette *quasi quattro anni dopo* la ricuperazione della città dalle mani dei Turchi ³⁾,

¹⁾ Vedi all'Appedice il Documento lett. B.

²⁾ Biscentum autem et quadraginta ex illis (*corporibus Martyrum Hydrunt.*) non multo post Neapolim transportari fecit. Nei processi pag. 39.

³⁾ Quadriennio fere post, biscentum circiter quadraginta ex iisdem Martyrum corporibus idem Alphonsus Dux Neapolim asportavit. Ad diem XIV Aug.

e ciò conviene coll'iscrizione in marmo posta sotto l'altare che contiene queste sante reliquie nella Chiesa di Santa Caterina a Formello, che l'assegna all'anno 1485 ¹⁾. Ma l'iscrizione, donde forse tolse la data di questa traslazione la leggenda dell'Ufficio, come vedremo in seguito, non fu collocata all'altare dei santi Martiri in santa Caterina a Formello prima del 1739. È di maggiore autorità in questo particolare il primo Sinodo diocesano dell'Arcivescovo Orsi di Otranto, che, secondo il d'Ambrosio, la mette all'anno 1489 ²⁾. Il numero dei santi corpi, dagli scrittori che lo definiscono, fu di dugento quaranta, tranne il solo Pietro Galatino che lo porta a 250. Nella prima ricognizione che si fece di queste reliquie nel 1685, si numerarono soli 35 cranii intieri, ed ossa spezzate di molti altri cranii; in guisa che non fu agevole ridurre a calcolo determinato i santi Corpi, e lo fu meno nelle altre ricognizioni, in cui i cranii intieri si trovarono diminuiti di numero.

Trasportate in Napoli, dove furon collocate queste sante reliquie? — Nella chiesa del monistero della Maddalena presso il Castel Capuano (Vicaria) come con tutti gli scrittori contemporanei, afferma il medesimo Breve di Alessandro VI; ciò che significa che il Duca Alfonso le volle in propria casa. Imperocchè ridotta a luogo di delizie quella contrada di Napoli, che da lui, Duca di Calabria, è ancora appellata Duchesca, volle far di quel monistero della Maddalena un palagio di sua abitazione. Incominciò a tal fine le trattative col Sommo Pontefice, ed ottenne da prima che le religiose di quel monistero che professavano la Regola di S. Agostino sotto la cura dei Frati Minori, passassero in quello dell'Egiziaca dirimpetto al lato australe della Casa Santa dell'Annun-

¹⁾ È questa: *Sub hoc altare recondita sunt ossa cum suis capitibus 240 Christi fidelium a Turcis pro defensione Fidei trucidatorum Hydrunti, olim ab Alphonso II. Aragoniae Rege translata de licentia Summi Pontificis Innocentii VIII 1485, hic posita 1739.*

²⁾ « Alfonso poi coll'assenso di Innocenzo VIII ne trasportò duecento quaranta di quei santi corpi in Napoli; e ciò successe, secondo la prima Sinode di Monsignor Orsi Arcivescovo di Otranto, nel 1489 ». D'Ambrosio, *ibid.* lib. III, cap. 1.

ziata. Ma poichè le monache dell' Egiziaca opposero l'angustia del loro chiostro e le dissensioni che sarebbero nate per questa unificazione, il sommo Pontefice, rimanendo nell' avviso di concedergli il monistero della Maddalena, gli fece intendere che, deposto il pensiero dell' Egiziaca, proponesse altro locale per quelle della Maddalena. Il Duca allora ebbe modo di persuadere ai Padri Celestini che dimoravano in Santa Caterina a Formello, poco lontani della Maddalena, di riunirsi coi loro fratelli nell' altro loro monistero di S. Pietro a Maiella nella medesima città di Napoli, dando alle monache della Maddalena quella loro casa religiosa e chiesa di Santa Caterina a Formello. Il Duca ridusse adunque in pubblica scrittura coi Celestini, che ove il Papa gli consentisse di trasferire a Santa Caterina a Formello le monache della Maddalena, essi gli avrebbero ceduto quel monistero con la sua Chiesa, ricevendo ducati due mila, secondo l' estimazione che dai periti n' era stata fatta. Il Pontefice annuì pienamente a questo nuovo disegno di traslazione, e commise all' Arcivescovo di Napoli, allora Alessandro Cardinal Carafa, ed al Cappellano Maggiore del Re, Girolamo Vescovo di Policastro, di trasferire, da una parte, nel monistero di S. Pietro a Maiella i Celestini di S. Caterina a Formello con tutte le loro rendite e dritti, ma aggiungendo alla Chiesa di S. Pietro a Maiella anche il titolo di Santa Caterina, e dichiarando ai religiosi di dover seguire colà a celebrarne la festa, come facevano nella sua Chiesa a Formello; e dall' altra, le monache della Maddalena nella casa religiosa di santa Caterina a Formello, che avrebbe preso il titolo di Santa Maria Maddalena. Dopo ciò il monistero della Maddalena sarebbe restato di proprietà di esso Duca di Calabria, per convertirlo in propria abitazione, concedendogli anche facoltà di abbattere la Chiesa interna del monistero, dove le monache soleano riunirsi ai loro atti religiosi, e rimanendo al Duca medesimo l' obbligo di adornare la Chiesa esterna, fornirla di rendita sufficiente, di vasi e arredi sacri, e di istituirvi un collegio di sacri ministri che vi celebrassero i divini officii, secondo che al medesimo sommo Pontefice avea promesso.

Tutto ciò raccogliasi da una Bolla di Innocenzo VIII, che comincia: *Præclara devotionis sinceritas*, dei 2 gennaio 1489: la quale, dopo che il Duca ebbe dati i ducati due mila ai Celestini, ed accomodato per le monache il chiostro di Santa Caterina a Formello, ebbe la sua esecuzione un anno dopo ai 12 febbrajo 1490. In questa Bolla è menzione di altre due antecedenti che riguardavano questo medesimo argomento ¹⁾. Di qui è chiaro che i Bollandisti i quali ignorando questo documento, collocarono siffatte traslocazioni all' anno 1492, si avvicinarono al segno ma non vi colpiron dentro giustamente ²⁾. In quell' anno adunque la Chiesa di S. Pietro a Majella cominciò a chiamarsi dei SS. Pietro e Caterina, quella di Santa Caterina a Formello prese il nome di santa Maria Maddalena. Ma quella della Maddalena, lasciata dalle Monache, ritenne ancora il proprio nome, come rilevasi dalla Bolla di Innocenzo VIII e dall'atto di esecuzione dell' Arcivescovo di Napoli e del Cappellano Maggiore, nelle quali scritture è appellata semplicemente *Chiesa della Maddalena*. Poichè intanto il Breve di Alessandro VI dei 26 ottobre 1497 dice apertamente, che il Duca Alfonso ottenne dal Pontefice Innocenzo VIII di trasferire da Otranto una parte delle ossa dei santi Martiri, colà uccisi in odio della Religione cristiana dai perfidi Turchi, nella chiesa della Maddalena in Napoli, e di cambiare il titolo di essa chiesa in quello di santa Maria dei Martiri (come avea appellata quella da lui in onore di questi Martiri eretta in Otranto sul monte della Minerva); ciò non potette avvenire che dopo il 12 febbrajo 1490, che fu il giorno della esecuzione della Bolla di Innocenzo VIII, ed in virtù delle altre lettere posteriori di quel Sommo Pontefice, di cui nel medesimo citato Breve di Alessandro VI si fa menzione ³⁾. Donde si deduce che Alfonso, trasferite nel 1489, secondo il Sinodo diocesano di Otranto dell' Arcivescovo Orsi, quelle ossa di 240 Martiri da quella città in Napoli, non le depose tosto nella chiesa della Maddalena; ma pogniamo

¹⁾ Vedi all' Appendice il Documento lett. A.

²⁾ L. c. § V. 46.

³⁾ Vedi all' Appendice il Documento lett. B.

che le avesse dapprima ritenute nel suo oratorio privato, allora le collocò nella chiesa della Maddalena, quando quel monistero per la concessione pontificia diventò suo palagio.

Nondimeno le monache della Maddalena non dimorarono lungamente nel chiostro di Santa Caterina a Formello. Imperocchè morto Alfonso, il quale poi fu Re di Napoli, secondo di questo nome, il Re Federico, suo fratello, espose al sommo Pontefice Alessandro VI, che nella Chiesa di Santa Maria dei Martiri (primitivamente della Maddalena) non era stata mai più istituita la collegiata voluta da Alfonso e dal medesimo promessa ad Innocenzo VIII; ma secondo le occasioni delle sacre funzioni, eranvi chiamati quei sacerdoti che si credessero bastevoli. Perlochè essendo divenuto suo quel monistero un tempo della Maddalena, poi palagio di suo fratello, avea invitato le religiose di Santa Caterina a Formello a ritornarvi, e perchè queste si erano ruscate, pregava il sommo Pontefice del suo assenso per concederlo ai religiosi di un Ordine mendicante; ciò che gli venne accordato con Breve dei 26 ottobre 1497 ¹⁾. Con un secondo Breve del 1° febbrajo 1498 il medesimo Pontefice fece comandamento ai superiori ed ai frati Domenicani della Congregazione di Lombardia di occupare quel monistero una volta della Maddalena, allora di Santa Maria dei Martiri, secondo il desiderio del Re Federico ²⁾. Ma le monache di Santa Caterina a Formello essendosi determinate a far ritorno al loro primo monistero della Maddalena, lo stesso Alessandro VI con Breve dei 26 luglio dello stesso anno 1498, volle che l'obbedienza data ai frati Predicatori Lombardi valesse per il monistero di Santa Caterina a Formello, dopo che le monache che quivi dimoravano si fossero tramutate in quello della Maddalena, commettendo all' Arcivescovo di Napoli, che era tuttavia il Cardinale Alessandro Carafa, ed al Vescovo di Montepeloso, Cappellano Maggiore, l'esecuzione di questo Breve ³⁾. In tal modo le chiese di Santa Cate-

¹⁾ Vedi all'Appendice il Documento lett. B.

²⁾ Vedi all'Appendice il Documento lett. C.

³⁾ Vedi all'Appendice il Documento lett. D.

rina a Formello e di Santa Maria Maddalena ripresero il loro antico nome.

Ma neppure le sante reliquie dei nostri Martiri restarono lungamente nella Chiesa della Maddalena, e furono trasportate in quella di Santa Caterina a Formello. In quale anno ciò avvenne? Noi non ne abbiamo che un solo indizio da un documento conservato nel nostro Grande Archivio. È desso una supplica indirizzata alla Maestà Cattolica, cioè al Re di Spagna, da tre Sacerdoti i quali diconsi superstiti di sei, messi a servire alla Chiesa di Santa Maria dei Martiri dal Duca Alfonso d'Aragona. Spogliati della rendita di due mulini loro assegnata dal Duca, e cacciati anche dalla Chiesa dove erano ritornate le monache, domandano che sien loro restituiti i mulini, e di officiare, come fecero per dieci anni più o meno nella Chiesa di Santa Maria dei Martiri, in quella Cappella di Santa Caterina a Formello, dove erano state trasferite le reliquie dei santi Martiri di Otranto. Di ciò aveano ottenuto il dovuto permesso dai frati Predicatori a cui apparteneva la Chiesa di Santa Caterina a Formello, a condizione che dopo la loro morte i molini sarebbero restati aggiunti alla rendita del monistero. È notevole che essi si danno il nome di Canonici ed asseriscono di essere stati *presentati* dal Duca Alfonso. Questa supplica o reclamo non ha data.

Della autenticità di questo documento non è a dubitare, perchè fu contestata da periti appositamente chiamati ad esaminarlo, quando dovette spedirsene copia in Roma per la confermazione del pubblico culto ai nostri Martiri nel 1771, ed il loro attestato è nel medesimo archivio insieme all'originale ¹⁾.

Non sia grave ai nostri lettori considerarlo a parte a parte per giungere a qualche conclusione nel nostro proposito. Io osservo in primo luogo che il nome dei Canonici della Chiesa di santa Maria dei Martiri, *presentati* dal Duca Alfonso, non fa nessuna contradizione con quello che il Re Federico espose al Sommo Pontefice Alessandro VI, cioè che quella Chiesa non ebbe mai una Collegiata, perchè nel fatto questi Sacerdoti non furon

¹⁾ Vedi l'uno e l'altro Documento all'Appendice lett. E.

mai Canonici: e ciò rilevasi dalle loro medesime parole. Imperocchè confessano che dopo la loro morte non avrebbero avuto successori, in guisa che la rendita che volean rivendicare, sarebbe passata al Monistero. Ciò vuol dire che essi non appartenevano nè ad un Capitolo, nè ad una Collegiata, e che quella rendita in origine non era stata ad esso loro costituita neppure come beneficio, perchè un Capitolo, una Collegiata, un beneficio ecclesiastico sono di loro natura perpetui, e la morte del possessore non fa più che dare il dritto al patrono di nominare per la vacanza. Essi adunque non furono *presentati* da Alfonso, ma chiamati a servire a quella Chiesa con quel dato compenso, e se tolsero il nome di Canonici, ciò di certo non avvenne canonicamente, ma nella presunzione che Alfonso, istituendo in quella Chiesa la Collegiata che avea promesso ad Innocenzo VIII, essi sarebbero stati ritenuti a formarla.

In secondo luogo dicendo essi che dopo dieci anni da che servivano alla Chiesa di santa Maria dei Martiri, erano stati espulsi da quella Chiesa, la loro supplica va collocata dopo il 1500, perchè la Chiesa della Maddalena cominciò a chiamarsi di santa Maria dei Martiri dopo il 12 febbraio 1490. Ma il Re di Spagna a cui è diretta la supplica non acquistò il regno di Napoli che nel 1504; dunque la data di quella domanda viene anche più innanzi, cioè dopo il 1504. Ma notate: verso la fine del 1506 cioè al di primo novembre di questo anno si recò in Napoli lo stesso Re delle Spagne Ferdinando il Cattolico e vi restò sino ai 4 giugno dell'anno seguente 1507 e la domanda è fatta propriamente al Re, non a Consalvo il *gran Capitano*, Vicerè in Napoli, che poi parti per la Spagna insieme con Ferdinando. Dunque questa supplica fu fatta o sullo scorcio del 1506, o più verosimilmente sul principiare del 1507. Questa adunque è la data della supplica.

Intanto se questi sacerdoti asseriscono che officiarono nella Chiesa di santa Maria dei Martiri per dieci anni, ciò significa, che vi restarono per altri due anni dopo che vi ritornarono da santa Caterina a Formello le monache della Maddalena: perchè queste riebbero il loro

antico monistero nel dì 30 settembre 1498, ed essi vi durarono sino al 1500. Dunque i Frati di S. Domenico non acquistarono le sante reliquie dei nostri Martiri nell'anno medesimo che occuparono la Chiesa di santa Caterina a Formello, che fu lo stesso 1498.

Ricapitolando, sinora sappiamo che la traslazione delle reliquie dei nostri Martiri non potette avvenire prima del 1500, nè dopo il 1506.

Ora pogniamo che le Monache abbiano pensato ad una ragione per espellere quei Sacerdoti dalla loro Chiesa: questa non potette essere altra, che la traslazione delle reliquie dei santi Martiri. Imperocchè essi non erano stati chiamati al servizio di quella Chiesa dal Duca Alfonso, se non per il culto di quei santi Martiri. Laonde quando quelle reliquie non fossero più in quella Chiesa, neppure quei Sacerdoti avrebbero avuto più ragione di officiarvi. Se adunque nel 1500 essi cessarono di servire a quella Chiesa, nel 1500 medesimo le reliquie dovettero essere trasferite altrove. Ma dove? Nella Chiesa di santa Caterina a Formello, dove quei medesimi Sacerdoti domandavano di essere traslocati per officiare nella cappella dove quelle sante reliquie al tempo che distesero la supplica, cioè nel 1507, si trovavano. Per lo che la data di questa seconda traslazione va stabilita nel 1500.

Ma da chi fu fatta questa traslazione? Io penso dai medesimi religiosi Domenicani per un dritto che su quelle sante reliquie avessero acquistato. Imperocchè avendole fin dal principio esposte al culto dei fedeli nella loro Chiesa di Santa Caterina a Formello, non possiamo supporre uno di quei furti che erano frequentissimi in tal genere nei tempi più antichi, e non insoliti a quei giorni; e dall'altra banda neppure una libera concessione delle monache sembra verosimile, senza supporre nel tempo medesimo, ciò che è meno credibile, che esse convenevolmente non apprezzassero un sì ricco tesoro. Nè pare, che anche facendone dono ai Domenicani, non pensassero a ritenerne una parte; laddove nella loro Chiesa non rimase neppure un segno che altre volte vi fossero stati quei santi corpi. Donde poi i Domenicani desumessero cotesto dritto, io credo che possa dedursi dai me-

desimi Brevi di Alessandro VI. Imperocchè con quello del 1 febbrajo 1498 la Chiesa e il monistero della Maddalena, allora palagio reale e non più delle monache, fu ad essi concesso: e quantunque coll'altro Breve dello stesso Pontefice dei 26 luglio del medesimo anno fossero trasferiti nel monistero di Santa Caterina a Formello; le date dei due Brevi hanno tra loro l'intervallo di sei mesi, nei quali essi potettero prima occupare il monistero o piuttosto palagio reale con la chiesa di S. Maria dei Martiri e poi traslocarsi a Santa Caterina a Formello. Di ciò ho due vevoli indizii, di cui il primo è nel medesimo Breve di Alessandro VI del dì 1 febbrajo 1498, nel quale il Pontefice impone ai Superiori e Frati della Congregazione Lombarda dell'Ordine dei Predicatori in virtù di santa obbedienza e sotto la pena di scomunica latae sententiae, volendo rigorosamente che si esegua il suo comando, che introducano alcuni Frati dell'Ordine e Congregazione predetta sotto la detta osservanza ad abitare in quel locale un tempo monastero, coll'obbligo di reggerlo e governarlo giusta la loro regola ed usanze¹⁾. Un comando così formale ed urgente non sarebbe stato eseguito in sei mesi? Molto più, che si può ben supporre, che i Domenicani stessi Lombardi, lo avessero procacciato per mezzo di Fra Bartolommeo de Novis, Domenicano Lombardo, limosiniere del Re Federico, o almeno che avessero altrettanta premura, quanta il Sommo Pontefice, di venire la prima volta a stabilirsi in Napoli, capitale del Regno.

Il secondo indizio è in un volume di Scritture del nostro Grande Archivio, intitolato: *Libro antico di Registro di tutti l'istromenti reassunti in Pergameno di assensi, concessioni, donazioni, vendite, Bulle, Privilegi ec. ec. del Real Monistero di Santa Maria Maddalena Maggiore di Napoli.*

¹⁾ Dilectis filiis Praesidentibus et Fratribus Congregationis Lombardae ordinis Fratrum Praedicatorum . . . in virtute sanctae obedientiae et sub excommunicationis latae sententiae poena districtae praedicationis mandamus, quatenus aliquos fratres ordinis et congregationis praedictorum sub dicta observantia degentes in dicto olim monasterio introducat, qui illud juxta ritus et mores ordinis et congregationis eorumdem regere et gubernare debeant et teneantur — Vedi all'Appendice il Documento lett. C.

dove al folio 90 a tergo si legge: » Item una Bulla con decreto del Cappellano maggiore per ordine de' PP. Alessandro VI ad istantia del Serenissimo Re Federico, che si ritornino le monache del detto monasterio de la Maddalena da Santa Caterina a Formello dove si ritrovavano, al loro monasterio de la Maddalena. *Et li monaci de P. Predicatori che erano ne la Chiesa de la Maddalena vadino a Santa Caterina a formello nell'anno 1498.* Bulla n.º 14. » Di qui si raccoglie che al tempo in cui fu fatto questo antico registro, si sapeva che i Domenicani Lombardi dalla Chiesa e monistero della Maddalena erano passati a Santa Caterina a Formello, cioè che il Breve di Alessandro VI del 1 febbrajo 1498 avea avuta la sua esecuzione. Ecco adunque fatta la luce. I Domenicani Lombardi trasferendosi a Santa Caterina a Formello, con tutto quello che ad essi apparteneva, vi portarono anche le sacre reliquie dei Martiri Idruntini. Forse i Padri Celestini non trasportarono alla loro Chiesa di S. Pietro a Majella fin le campane della Chiesa che lasciavano di Santa Caterina a Formello? Che se non lo fecero immediatamente, tra le mille ragioni che si posson conjetturare, si può anche supporre alcuna opposizione delle monache tornate alla loro Chiesa della Maddalena; le quali da ultimo convenne che cedessero, perchè quando avean lasciata la loro Chiesa, in essa non erano quelle sacre reliquie, e di niun torto potean dolersi, riavendola nello stato primiero.

Ancora è da aggiungere, che colle reliquie dei santi Martiri fu insieme trasportata nella Chiesa di santa Caterina a Formello come autentica di esse, l'iscrizione che le indicava nella prima Chiesa di santa Maria Maddalena, di modo che dove in essa è detto: *Sotto questo altare sono riposti i corpi con le teste di dugento quaranta fedeli uccisi in Otranto dai Turchi per la difesa della Fede, e qui dal Re Alfonso secondo d' Aragona, con licenza del Sommo Pontefice Innocenzo VIII tumulate*; l'avverbio di luogo qui si riferisce alla prima Chiesa di santa Maria Maddalena¹⁾. Così avverte giudiziosamente l'autore che in-

¹⁾ Sub hoc altari condita sunt ossa cum suis capitibus CCXL Christianifidelium a Turcis pro defensione Fidei trucidatorum Hydrunti.

nanzi abbiamo citato delle *Memorie intorno al culto prestato in Napoli ai Martiri di Otranto*; di che egli avea una altra pruova dal modo stesso come era collocata. Imperocchè era posta dalla parte sinistra dell'altare, verso terra sulla base e fondamento dello stesso, senza quadrarvi bene, rimanendone fuori alcune dita e senza essere incalcinata.

Dopo le cose fin qui esposte e ragionate secondo gli autentici documenti esistenti nel nostro Grande Archivio, siccome non è meraviglia che gli scrittori delle nostre cose sacre, i quali tai documenti ignorarono, cadesero in molteplici errori, così non crediamo altrimenti necessario indugiare a confutarli, perchè ciò varrebbe ripeter dieci volte le cose dette, e lo può far da sè ciascun lettore che ne abbia talento.

CAPITOLO III.

Traslazioni e ricognizioni delle sante Reliquie dei Martiri Idruntini nella medesima Chiesa di Santa Caterina a Formello in Napoli — Notizie di altre traslazioni.

Alla parte orientale della città di Napoli e presso la porta detta Capuana, opera insigne del napolitano Michelangelo, cioè di Giovanni Merliano da Nola, è la Chiesa di Santa Caterina a Formello ¹⁾, dove furono traslocate

hucque ab Alphonso Secundo Aragoniae Rege tumultata de licentia Summi Pontificis Innocentii VIII. Questa iscrizione riportata dal Summonte (lib. IV, pag. 383), leggevasi sotto l'altare del Rosario, e quivi era ancora nel 1683, quando si fece la ricognizione di quelle sante reliquie, giusta il pubblico Istrumento a tal fine rogato in quell'anno medesimo, di cui faremo appresso menzione.

1) Prese il nome dal vicino fonte pubblico, dove per via di condotti veniva l'acqua del fiume Sarno, donde si distribuiva poi per canali sotterranei ai pozzi aperti nei quadrivii della città. Il nome è romano. *Forma* in Architettura significava propriamente l'armadura sulla quale i muratori costruiscono una volta; poi fu presa per l'aquedotto fatto a volta. Quindi *Curatores Formarum* (s. Greg. M. lib. X. Ep. 22), *Comites Formarum* (Notit. Imp. lib. 11. C. 4.), *Ediles Formarum* (CAPACCIO, *Hist. Neap.*, lib. I, Cap. 21) furon detti Magistrati municipali che sorvegliavano agli aquedotti. Anche oggidì in Napoli diconsi *Formali* i pozzi dove l'acqua viene derivata per via di condotti. V. Giu-

le reliquie dei nostri Santi Martiri. Ma al tempo di questo avvenimento era un sacro edificio ben modesto in paragone di quello che poi dovea essere, e che in buona parte si mostra anche di presente. Fondata e dotata dalle famiglie Zurlo ed Aprano, nobili del Sedile Capuano, questa Chiesa era amministrata da una pia consorzeria che quivi accosto avea eretto un piccolo Ospedale per gl' infermi poveri, quando alla venuta in Napoli dei Religiosi Celestini, divenne casa di questo nuovo Ordine. Ma non appena fu data ai Frati Predicatori lombardi, questi pensarono di condurla a tale ampiezza e nobiltà che fosse annoverata tra le più belle e magnifiche della città. Col l'opra soprattutto di Fra Bartolommeo de Novis, superiore di quella religiosa famiglia, il monistero che fu un tempo dei Celestini, venne in breve notevolmente dilatato e rifatto. Era cotesto limosiniere del Re Federico d'Aragona, come innanzi abbiamo detto, uomo venerato per la sua santa vita, ed instancabile nel ministero della divina parola, che dalla sua bocca procedeva come serena luce a rischiarar le menti e come pioggia che senza turbini e folgori cade a fecondar la terra; tanta efficacia era nella semplicità e schiettezza del suo dire. I cittadini adunque alla sua voce concorsero a gara in quell'opera, e condotto a termine il chiostro, nel 1523, il dì 12 aprile, dettero mano alla Chiesa. Dessa è costruita a croce latina, di architettura severa ma nobile e svelta nella sua semplicità, e di proporzioni che serbano bella armonia fra loro. Il disegno ne fu fatto dal nostro celebre architetto Antonio Fiorentino di Cava, che diresse per qualche tempo anche i lavori, il primo in Napoli, che in questa Chiesa voltasse una cupola di quarto acuto a somiglianza di quella di Santa Maria del Fiore, innalzata in Firenze dall'immortale Brunelleschi. L'unica spaziosa nave ha cinque cappelle per lato fino alla crociera, dopo la quale è il presbiterio col coro. Ei pare che le tre arti sorelle, l'architettura, la scultura e la pittura, qui convenissero per rendere in questo sacro tempio il loro tri-

seppe Fusco, *Riflessioni sulla topografia della Città di Napoli nel medio evo*, inserite nel *Rendiconto della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti dell'anno 1864*.

buto a Dio, bellezza infinita, da lui riconoscendo quel raggio che come una celeste aureola circonda le loro fronti. Nobilissimi sepolcri con medaglioni e statue in marmo sono nelle cappelle e più nella crociera, oltre due altri veramente stupendi, che dalla Chiesa furono traslocati nel chiostro: sontuosi e ricchi di marmi gli altari, ma sopra tutti il maggiore è quello della crociera: da per tutto poi dipinti ad olio ed a fresco di grandi maestri si napoletani, che d'altre città italiane. Imperocchè le opere di scultura appartengono a Scilla e Gianotto milanesi, a Lorenzo Fontana, a Giacomo Colombo, e ad altri, di cui ignoriamo il nome, ma che i lavori lasciati in questa Chiesa dichiaran sommi; quelle di pittura a Silvestro Buono, Marco da Siena, Francesco Curia, Giacomo del Po, Santolo Cirillo, Tommaso Crosta, Guglielmo Borremans ed altri. Ma quei che lavorarono in questa chiesa di più, peculiarmente negli affreschi, furono Luigi Garzi romano alunno del Guido, e Paolo de Matteis; di cui l'uno dipinse la volta, l'altro la cupola. I nostri antichi ricordano anche un grande e pregevolissimo quadro, la strage degli Innocenti, di Matteo di Giovanni da Siena, che ora è nel nostro Museo nazionale. Ma espulsi al principio di questo secolo i Frati Domenicani i quali seppero creare tante bellezze, e lasciato quasi in abbandono il sacro edificio, le pitture han molto patito. Al presente questa Chiesa è Parrocchia, nè poca lode è di chi l'amministra, se intende a manutenerla, perchè non deperiscano anche più, questi capolavori delle nostre arti, e dove ha potuto, ne ha curata eziandio la riattazione.

Trasportate in questa Chiesa le sacre reliquie dei Martiri d'Otranto da quella della Maddalena che si era chiamata di Santa Maria dei Martiri finchè furon in essa depositate, vennero alloggiate, come abbiamo dall'Engenio e dall'autore delle *Memorie del Monistero e della Chiesa di Santa Caterina a Formello*, in una delle cappelle sul primo ingresso di essa. Eran rinchiuse in due grandissime, sostenuta ciascuna da una mensa, a cui sottostavano come Cariatidi, due angeli in marmo. Ma prima che la nuova Chiesa avesse intieramente compimento, ciò

che avvenne nell'ottobre del 1577, i Frati le riposero nella crociera sotto l'altare della Vergine del Rosario, che era stato condotto a termine il dì 24 maggio 1574, il dì 29 dello stesso mese ed anno, come rileviamo da una iscrizione riportata dal d'Engenio ¹⁾. Così rimasero più di cento anni, quando ne fu fatta l'invenzione e la ricognizione a 10 maggio 1685.

Questo avvenimento consegnato con tutti i più minuti particolari in un pubblico istrumento, merita di esser narrato, anche per intendere le cose straordinarie che allora in quelle sacre reliquie si notarono.

L'altare del Rosario era di fabbrica rivestito di legno, e perchè quasi logoro dagli anni e dalla umidità del sito, voleasi tolto, per sostituirne un nuovo, già preparato, di marmo. Rimosso adunque quell'altare, apparvero le sacre reliquie che per costante tradizione sapeasi appartenere ai Martiri Idruntini, e tali altresì dichiarate dalla lapida che era stata insieme con esse trasportata dalla Chiesa della Maddalena, di cui abbiamo parlato ²⁾. Grande fu il rumore della scoperta. I frati del monistero, i più cospicui del clero e della nobiltà, il Cardinale Orsini, dell'ordine dei Domenicani, il quale allora trovavasi in quella casa religiosa e che da poi fu il Sommo Pontefice Benedetto XIII, furon presenti alla giuridica ricognizione di quelle sacre reliquie, fatta per mandato della Cu-

¹⁾ *In hoc sanctissimi Rosarii sacello, die 24 maji MDLXXIV erecto, condita sunt ducentum quadraginta capita cum suis ossibus et reliquiis illorum Beatorum Martyrum, qui in civitate Hydrunti pro fide Christi trucidati sunt; quorum nomina, soli Deo nota, scripta sunt in Libro vitae. Hos Serenissimus Rex Alphonsus II Calabriae Dux, in duabus magnis capsis transtulit Neapolim, et in capella a se constructa sub nomine S. Mariae Martyrum in ecclesia modo S. Catharinae ad Formellum reposuit. Et quoniam praefatae capsae ob temporis vetustatem a tinea corrosae et pene consumptae erant, Venerabilis P. F. Paulus Rocadus, tunc sacrista maior, et Fr. Joannes Baptista de Bononia conversus de licentia Subprioris Fr. Cornelii de Calvisano caeterorumque Patrum, in rei memoriam dictas reliquias sanctas ex capsis extractas, reverenter et debito cum honore in hoc altari ab omnibus venerandas posuerunt die XXIX supradicti mensis et anni—* Le parole *In ecclesia modo S. Catharinae ad Formellum reposuit* contengono un errore storico già notato.

²⁾ E recata alla nota pag. 89.